

MARCO MARSILI
IL LIBRO NERO DELLA POLIZIA
PICCOLI OMICIDI DI STATO
TRA AMICI 2001-2011
PREFAZIONE DI LUIGI MANCONI



TERMIDORO
EDIZIONI

MARCO MARSILI

IL LIBRO NERO DELLA POLIZIA

Piccoli omicidi di Stato tra amici
2001-2011

Prefazione di
Luigi Manconi



**TERMIDORO
EDIZIONI**

© TERMIDORO EDIZIONI - gennaio 2012
Via Volterra, 9 - 20146 Milano
termidoro.edizioni@gmail.com
Commerciale: 0289403935

Indice

Prefazione <i>di Luigi Manconi</i>	p. 11
Stato, potere e forza	p. 17
Il Global Forum 2001 di Napoli	p. 28
Il G8 di Genova 2001	p. 31
Il caso Aldrovandi	p. 62
L'omicidio Rasman	p. 73
Lo strano caso dell'ispettore Raciti	p. 77
Il caso Sandri – Delitto sull'Autostrada del Sole	p. 87
Il caso di Giuseppe Uva	p. 91
Il mistero della morte di Niki Aprile Gatti	p. 95
Il caso Cucchi	p. 98
Il pestaggio di Stefano Gugliotta	p. 113
Conclusioni	p. 119
Appendice	p. 123

*Chi rinuncia alla libertà per raggiungere la sicurezza,
non merita né la libertà né la sicurezza*
Benjamin Franklin

Quod principi placuit legis habet vigorem

A Meg.

Avvertenza per i lettori

Alcune delle vicende narrate nel presente volume non sono ancora giunte al termine dell'iter giudiziario. La narrazione e la cronaca dei fatti riportati sono aggiornati alla data di pubblicazione dell'opera.

Prefazione di Luigi Manconi

Una tragica cronologia conclude questo libro di Marco Marsili: la lunga (per quanto dichiaratamente incompleta) sequenza di morti per mano delle forze dell'ordine dalla caduta del fascismo a tutto il primo quarantennio repubblicano. È questo il *background* delle storie raccontate nel libro, che si apre con gli scontri e le violenze del Global forum napoletano della primavera del 2001 e arriva fino al pestaggio in strada – a Roma nel 2010 – di Stefano Gugliotta, il ragazzo scambiato per un tifoso violento e picchiato prima che potesse spiegare chi fosse e cosa ci facesse in strada, col suo motorino. Di mezzo fatti, storie, inchieste che hanno costellato l'ultimo decennio, dai fatti di Genova alle morti di Federico Aldrovandi e Riccardo Rasman, di Giuseppe Uva e Gabriele Sandri, di Niki Aprile Gatti e Stefano Cucchi, senza dimenticare «lo strano caso dell'ispettore Raciti», morto la sera del derby Catania-Palermo, nel novembre 2007.

Fatti salvi tutti gli accertamenti necessari, alcuni dei quali ancora in corso, è questo il «libro nero della polizia» o, meglio, il lato oscuro delle forze dell'ordine: quello che non si vede (gran parte delle vicende narrate fatica ad arrivare o arriva in maniera insoddisfacente a una determinazione di responsabilità) e che non vorremmo vedere.

Puntualmente Marsili introduce la casistica delle violenze e delle morti con un'impegnativa ricostruzione teorica delle ragioni dell'affidamento pubblico, comunitario (nel senso proprio: della comunità), nelle forze di polizia, soggetti esponenziali di quel monopolio legittimo della violenza che distingue il diritto, le sue forme e i suoi attori dalla libera interazione sociale, e quindi dalla possibilità del sopruso e della sopraffazione del più forte (o dei più forti) sul più debole. Nonostante la mirabile citazione di Benjamin Franklin che introduce le pagine di questo libro, secondo cui «chi rinuncia alla libertà per raggiungere la sicurezza, non merita né la libertà né la sicurezza», sin dalle prime

teorie del contratto sociale proprio questo scambio fonda l'istituzione degli ordinamenti giuridici moderni: naturalmente liberi e uguali, gli umani sarebbero un pericolo gli uni per gli altri se non avessero trovato modo di limitare la propria libertà (anche di sopraffare i propri simili) attraverso la cessione di una parte di essa nelle mani di un'autorità comune (il *Leviatano* di Hobbes) che si impegna a tutelare la sicurezza di ciascuno. Così nasce il «monopolio della violenza legittima», accentrata nell'autorità pubblica, che ne dispone – anche attraverso le forze di polizia – al solo fine di garantire la sicurezza di ciascuno e il libero esercizio della propria autonomia compatibile con la sicurezza altrui.

È questa l'unica giustificazione plausibile, negli stati liberal-democratici, del potere di polizia, di un potere che si vuole rigorosamente subordinato al principio di legalità e al controllo giurisdizionale.

Questo libro – attraverso la ricostruzione di tragiche e vicende umane – racconta i modi in cui il potere di polizia può trascinare oltre gli argini che ne guidano il corso. Può trascinare e, effettivamente, trascinare, lasciando sul campo morti e feriti.

Marsili, che è uno studioso della comunicazione, non si lascia sfuggire il campo di battaglia secondario entro il quale si cimentano forze che appaiono schierate su sponde avverse. Dopo le piazze, le strade, i commissariati, le prigioni nelle quali si consumano le vicende drammatiche qui narrate, la scena muta e, prima di diventare giudiziaria, formalizzata, prestabilita nella ricerca dell'unica verità *obtorto collo* condivisibile da tutti (quella processuale), prima di allora la dimensione è quella comunicativa, piena di parole e di silenzi attraverso cui le parti invocano, denunciano, pre-constituiscono la propria verità. Da un lato la rete e (attraverso di essa) stampa, tv e opinione pubblica, che le Antigoni contemporanee solcano alla ricerca di verità e giustizia; dall'altro un profluvio di silenzi e di parole, omertà e comunicazione istituzionale, che tende – nella migliore delle ipotesi – ad ammettere e ripetere la giaculatoria delle mele marce. Immagine pericolosissima, a ben vedere, dal momento che è notorio come la presenza di un solo frutto marcio in un cesto di frutta è destinata, pressoché fatalmente a estendere il contagio e, appunto, il marciume.

Se è vero che resta immutabile la natura ambigua del potere di polizia, collocato com'è tra l'autorità che pone e la violenza che conserva la legge, tra il suo essere subordinato alle norme e il suo essere potenziale strumento dell'eccezione al loro ordinario rispetto, solo un cattivo gioco di ruolo può confinare in schieramenti avversi la domanda di giustizia e la funzione pubblica di polizia a essa costitutivamente strumentale.

Parafrasando la celeberrima affermazione di Benjamin Franklin, chi rinuncia alla giustizia in nome della sicurezza non merita né la giustizia né la sicurezza.

Luigi Manconi insegna sociologia dei fenomeni politici presso l'Università Iulm di Milano. È stato senatore della Repubblica e sottosegretario di stato alla Giustizia. È stato portavoce nazionale dei Verdi e, dopo l'adesione ai Democratici di sinistra, responsabile del Dipartimento nazionale per i diritti civili di questo partito. È stato Garante dei diritti delle persone private della libertà per il Comune di Roma. Attualmente è membro dell'Assemblea nazionale e del Comitato diritti del Partito democratico. È da dieci anni presidente di A Buon Diritto e responsabile dei siti italiarazzismo.it <<http://italiarazzismo.it/>> e innocentievazioni.net <<http://innocentievazioni.net/>>. Tra le sue pubblicazioni: *Quando hanno aperto la cella. Stefano Cucchi e gli altri* (con Valentina Calderone), il Saggiatore 2011, *Un'anima per il Pd*, Nutrimenti 2009, *Terroristi Italiani*, Rizzoli 2008.

IL LIBRO NERO DELLA POLIZIA

Piccoli omicidi di Stato tra amici
2001-2011

Stato, potere e forza

Per comprendere la legittimità sull'uso della forza da parte dello Stato, e circoscriverne i confini, è necessario stabilire la fonte di questo diritto, che rappresenta l'essenza dell'esistenza statale.

Nel *Leviatano*¹ (figura ripresa dal mostro biblico descritto nel libro di Giobbe) Thomas Hobbes (Malmesbury, 5 aprile 1588 – Hardwick Hall, 4 dicembre 1679) espone la propria teoria della natura umana, della società e dello Stato. Il filosofo britannico sostiene che il potere non deriva dall'alto (da Dio), ma dal basso: gli uomini guidati dalla loro ragione decidono di associarsi e di rinunciare a porzioni della propria libertà in favore di un'istanza superiore. Si tratta quindi di uno Stato il cui fondamento primo è il consenso che deriva dalla regione del popolo, il quale stipula un contratto sociale, chiamato «patto di unione» (*pactum unionis*) che è composto dal «patto di società» (*pactum societatis*) e dal «patto di assoggettamento» (*pactum subiectionis*). Il patto di società sancisce la nascita della civiltà, mentre il patto di soggezione stabilisce che ciascun individuo rinunci al proprio diritto originale (su tutto e su tutti) e lo ceda a un terzo (il sovrano) verso il quale è obbediente.

Gli uomini, proprio perchè dotati di ragione, sono in grado di stabilire che cosa è più utile per la loro sopravvivenza. L'esigenza di assicurarsi l'autoconservazione li porta a far nascere lo Stato civile. In origine gli uomini, spiega Hobbes, vivevano nello stato di natura, nel quale non ci sono le leggi, e tutti hanno diritto su tutto. Ciascuno può cioè fare ciò che desidera per procurarsi ciò che gli serve: si potrà allora rubare e uccidere per sopravvivere e, proprio perchè finalizzato all'autoconservazione, questo sarà un bene. Lo stato di natura quindi è uno stato di *bellum*

1 *The Leviathan, or The Matter, Forme and Power of a Common Wealth Ecclesiasticall and Civil*, (trad. it. *Il Leviatano, Trattato della materia, della forma e del potere della Repubblica ecclesiastica e civile*), 1651.

*omnium contra omnes*², una condizione dove ciascuno mira alla propria autoconservazione a discapito degli altri (*homo homini lupus* dice Hobbes riprendendo le parole di Plauto). Si tratta di un'analisi politico-filosofico ed antropologico-sociale molto dura.

La presa di distanza dalla riflessione del mondo classico sulla socialità e politicità dell'uomo è netta: secondo Hobbes, non c'è ragione plausibile per cui un uomo, anche se più saggio, debba comandare, e un altro debba obbedire, poichè questa presunzione di un'originaria ineguaglianza, se istituita a priori come teoria antropologica di fondo, consentirebbe agli uomini di costruirsi rapporti di gerarchia sociale ingiusta, ed immediatamente smentibile dai fatti. Aristotele³ aveva dimostrato la radice del suo discorso con il parallelo animale, come il mondo delle api (livello organizzativo perfetto senza ordine istituito, quindi naturalmente stabilito dalle capacità di alcuni di comandare e di altri di obbedire), scordandosi, a dire di Hobbes, le caratteristiche fondamentali dell'uomo, come la costante competizione intestina degli uomini, la facoltà razionale intrinseca dell'uomo, e l'arte della parola, che complicano sostanzialmente la natura dell'indagine, poichè, soprattutto attraverso gli strumenti razionali del ragionamento, dell'etica e della parola, si inseriscono nuove variabili, una su tutte la giustizia.

L'uomo, secondo la riflessione hobbesiana, è un animale pre-politico, che vive in uno stato di natura, dove sussiste una sostanziale eguaglianza e libertà, ma che pone di fronte la questione della giustizia e del diritto in questa società: se gli uomini dello stato di natura sono tutti uguali, ci fa presente Hobbes, allora è conseguente il fatto che abbiano tutti gli stessi diritti, e nella stessa misura, rispetto a tutte le cose che sono presenti nella natura. Dunque, a questo punto Aristotele (Stagira, 384 a.C. – Calcide, 322 a.C.) avrebbe risposto che *naturalmente* la società si sarebbe organizzata in governanti ed obbedienti, mentre l'evidenza dei fatti, ci dice Hobbes, a partire dalla componente competitiva della natura umana prima sottolineata, e dalla possibilità giuridicamente giustificata di poter accedere a qualunque cosa con qualsiasi mezzo, dimostra come lo stato di natura sia una «guerra di tutti contro tutti», e la vita divenga solitudine, brutalità, violenza e miseria. La domanda che sorge immediata è questa: come si può uscire da questo brutale stato di natura e di guerra intestina permanente? Hobbes sottolinea come lo stato di natura abbia queste caratteristiche, perchè manchevole di un pote-

2 Trad. it. *la guerra di tutti contro tutti*.

3 *Storia degli animali*.

re comune, e poichè è l'istinto di autoconservazione che regola l'agire umano in questo frangente, la ragione prescrive (soprattutto, verrebbe da pensare, a chi non sarebbe in grado di autoconservarsi perchè più debole) di ricercare la pace e di conseguirla. La società, che prima era governata da miseria, paura e pleonettica prevaricazione, può divenire regolata e sicura, tramite il controllo di quelle che Hobbes chiama «leggi di natura». Ma un dubbio ci mette in guardia: chi stabilirà le regole, e soprattutto, chi garantirà il loro rispetto? Gli uomini troveranno regole comuni, sacrificheranno parte della loro libertà in cambio della tutela e del rispetto delle regole stabilite su un contratto sottoscritto, e faranno riferimento ad un unico grande rappresentante istituzionale, il Leviatano, che rappresenta la forza gigantesca di tutti coloro che hanno sottoscritto il contratto e che formano lo Stato, l'unità corporale di questo.

Secondo le teorie corpuscolaristiche dell'empirismo inglese (riprese da Isaac Newton), lo Stato è un grande corpo le cui membra sono i singoli cittadini: tale è il senso della copertina del trattato che raffigurava il *Leviatano* contenente nei pezzi del suo vestito altrettanti cittadini. Tale opera è considerata la teorizzazione e l'atto costitutivo dello stato moderno. L'autorità dello Stato è pari alla porzione di libertà che ognuno gli delega, rinunciando ad esercitare i corrispondenti diritti che assegnano a ognuno tale libertà (parte della libertà naturale – innata) – dell'uomo è rinunciare a parte di queste libertà).

I diritti totali che si avevano nello stato di natura devono essere completamente affidati ad un unico grande sovrano, lo Stato, sotto il cui potere tutti potranno vivere sicuri; le leggi di natura sono quindi i precetti di un'etica razionale della reciprocità, ed il contratto rappresenta la garanzia del loro rispetto.

Secondo Hobbes si esce dallo stato di natura per approdare a quello civile nel momento in cui ciascun individuo autolimita i propri diritti. Il principio fondamentale è l'autoconservazione (la sicurezza) e tutto il resto è secondario, tanto da poter essere sacrificato. Ma quali sono i diritti che devo sacrificare per garantirmi la sicurezza? Hobbes sostiene che qualsiasi diritto deve essere limitato proprio perchè la sicurezza è garantita dal fatto che si limitino fortemente tutti i diritti di tutti affidando un diritto coercitivo ad una sola persona che può decidere ciò che vuole. Ognuno si deve cioè privare dei suoi diritti in favore di un'istanza superiore che può tutto su chi se ne è privato, con esclusione del diritto di sicurezza: si è affidato il potere allo Stato proprio perchè lo garantisca.

La ragione stessa, che ha condotto l'uomo fuori dallo stato di natura, gli detta alcune leggi di natura: innanzitutto ognuno deve evitare di ag-

gredire gli altri purchè anche gli altri facciano altrettanto. Non dobbiamo assolutamente fare violenza quando tutti sono d'accordo a non fare violenza. Esiste cioè un giusnaturalismo, ossia uno *ius naturae*, un diritto inscritto nella natura stessa delle cose, contrapposto allo *ius positum* (diritto positivo, stabilito dai singoli Stati). L'atto con cui si esce dallo stato di natura e dal giusnaturalismo per entrare nello Stato civile e nel giuspositivismo è l'emanazione di un contratto sociale, idea tipica del '600-'700: vari possono essere i tipi di contratti e, per esempio, quello di Hobbes è radicalmente diverso rispetto a quello di Locke, così come quello di Rousseau, Spinoza ed Hegel.

Secondo Hobbes, dal momento che ad un certo momento tutti i membri di un gruppo, guidati dalla loro ragione, si rendono conto che bisogna uscire dallo stato di natura per potersi garantire la sicurezza e l'autoconservazione, ciascuno di loro rinuncia a tutti i diritti, fatta eccezione per quello alla sicurezza (che è l'obiettivo della limitazione degli altri diritti); tutti gli altri diritti naturali vengono abbandonati per garantire la sicurezza individuale e vengono affidati ad un terzo (lo Stato), il quale si trova a detenere un potere illimitato (può tutto tranne negare la sicurezza ai cittadini) e può quindi garantire la pace perchè ha poteri così grandi da comandare su ogni cosa. Nel momento in cui questa entità viene investita del potere, stabilisce le leggi con le quali decreta cosa è bene e cosa è male, a differenza dello stato di natura, nel quale bene era ciò che garantiva a ciascuno l'autoconservazione. Una concezione di questo tipo è stata la base per la fondazione dello Stato assoluto, nel quale il sovrano ha diritti ampissimi che si estendono a tutto fuorchè alla vita dei cittadini. Per sovrano non si intende un monarca; la sovranità, infatti, può essere detenuta da un'assemblea legislativa, eletta a suffragio universale, come accade nelle moderne liberaldemocrazie occidentali. A questo punto il sovrano può decretare ciò che è giusto e obbligare i cittadini a comportarsi di conseguenza.

La libertà è un diritto dei cittadini, mentre l'autorità è una delega di libertà altrui giuridicamente fondata su un contratto sociale. Il popolo è sovrano e assegna allo Stato l'usufrutto di alcuni suoi diritti naturali di cui mantiene una proprietà personale e inalienabile, che gli dà diritto di rientrarne in possesso in qualunque momento.

Lo Stato nasce da un compromesso in cui ognuno accetta di limitare la sua libertà fin dove non sconfinava nella sfera altrui, per poter esercitare delle altre libertà che senza lo Stato resterebbero di diritto ma non di fatto, soltanto sulla carta del contratto sociale (la libertà scritta sul contratto sociale è potenza).

Lo Stato e la sua autorità sono legittimi laddove la maggioranza, anche senza unanime consenso, ha rinunciato a parte della propria libertà accordandosi entro i limiti del contratto sociale. In base al contratto, la sovranità non appartiene più al popolo, ma al Leviatano ovvero al sovrano che la esercita irrevocabilmente. Fra le libertà rinunciate mediante il contratto, quindi, vi è anche quella di revocare il potere del sovrano, che è necessità e richiede inesorabilmente la sottomissione dei sudditi.

Il diritto naturale fonda la libertà dell'individuo; un atto libero di questa libertà, necessario alla sua stessa esistenza, è la scelta di stipulare un contratto sociale che dà fondazione di diritto (giuridicamente) e di fatto, allo Stato moderno.

Diversamente da Hobbes, il filosofo britannico John Locke (Wrington, 29 agosto 1632 – Oates, 28 ottobre 1704) ritiene che la cosa più importante che debba essere garantita ai cittadini sia libertà. La vera differenza nelle concezioni politiche tra Hobbes e Locke risiede nel modo in cui essi intendono l'uscita dallo stato di natura per determinare lo Stato civile che verrà originato. Per Hobbes la cosa che va evitata più di ogni altra è la guerra civile, per Locke la perdita della libertà. Hobbes mira alla sicurezza, Locke alla libertà.

Locke riteneva che lo stato nascesse da un patto fra sudditi e sovrano, vivamente differente da quello teorizzato da Hobbes. Locke sorreggeva la doppia natura pattizia, come nella più valida tradizione giusnaturalista (*pactum societatis* e *pactum subjectionis*) dettato non dallo stato di guerra ma dalla protezione della proprietà privata, diversamente dal Hobbes, per il quale i due patti erano riuniti nel patto d'unione. Inizialmente gli uomini vivevano in branco, poi per sopravvivere gli uomini capiscono l'importanza dell'individualità: dalla titolarità di se stessi e del proprio lavoro nacque la proprietà privata. Essa era inizialmente limitata e quindi non c'erano disuguaglianze, che si vennero poi a creare con l'introduzione del denaro. Pertanto i proprietari fecero un patto, valutando vantaggi e svantaggi, e rinunciando alla propria libertà assoluta, ceduta allo Stato, ma conservando lo *ius resistentiae*, cioè la possibilità del cittadino di resistere al potere del capo di tale Stato, sovrano, e di mantenere i propri diritti fondamentali. In cambio lo Stato deve mantenere la pace, la felicità e permettere la fruizione delle proprietà private, che doveva anche difendere. Inoltre si doveva impegnare a far applicare il diritto naturale, che nello stato di natura non trovava applicazione perchè non c'erano poteri forti come quelli statali in grado di farlo rispettare.

Hobbes, al contrario, riteneva che non esisteva un diritto naturale, il sovrano era colui che, per un accordo fra cittadini, deteneva il diritto di tutto su tutti. Al momento in cui non eseguiva più questo incarico poteva essergli revocata la fiducia, frutto dell'accordo fra i cittadini, e poteva essere accordata a qualcun altro. Secondo Hobbes, i sudditi, liberandosi dallo stato (o società) di natura cedevano tutti i diritti al monarca, tranne uno: il diritto alla vita. Questo, ciò nonostante, non era una «umana concessione» del monarca ai sudditi, un diritto ottriatto, ma un principio di prudenza di cui si assegnava egli stesso.

Viceversa, in Locke, nel passaggio dallo stato di natura allo Stato civile o politico, il governato mantiene tutti i diritti tranne quello di farsi giustizia da se. Invece, il passaggio allo stato civile o politico – indispensabile per poi arrivare al governo – è necessario proprio per garantire tutti i diritti che lo stato di natura conferisce all'individuo (a cominciare dalla proprietà).

Il potere politico fa capo, direttamente o indirettamente, alla violenza e alla coazione, e il controllo sugli strumenti materiali e organizzativi della violenza fisica ne costituiscono il nocciolo. Il sociologo americano Peter Berger formula questo principio come segue: «Lo strumento più definitivo e, senza dubbio, più antico di controllo sociale è la violenza fisica... Anche entro le società moderne a costituzione democratica, che funzionano garbatamente, l'argomento definitivo è costituito dalla violenza. Nessuno Stato può sussistere senza una forza di polizia o una potenza armata che le equivalga. Questa violenza definitiva non viene usata spesso. Prima che si giunga ad usarla possono esser richieste misure diverse, ad esempio avvertimenti e rimproveri. Ma qualora queste misure risultino del tutto inefficaci, anche se si tratta d'una faccenda di poca sostanza come una multa per infrazione del codice stradale, alla fine quello che succede è che ti arriva davanti alla casa un furgone cellulare e un paio di sbirri».⁴ Si pone quindi il problema della legittimità del potere politico, che è alla base del rapporto comando-obbedienza.

In *Economia e società*⁵, Max Weber (Erfurt, 21 aprile 1864 – Monaco di Baviera, 14 giugno 1920) indaga su quali basi il potere – soprattutto il potere politico esercitato all'interno di uno Stato – riesca a legittimarsi. La definizione di potere data dal sociologo tedesco è «qualsiasi possibi-

4 Berger P., *Invitation to sociology*, Doubleday, Garden City, New York, 1963, p. 69 (trad. it. *Invito alla sociologia*, Marsilio, Padova, 1967).

5 Weber M., *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr (Siebeck), Turbingen, 1922/1976 (trad. it. *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1982).

lità di far valere, entro una relazione sociale, anche di fronte a un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità». Weber distingue il concetto di potere/potenza – in cui il comando non è necessariamente riconosciuto come legittimo, e la sottomissione non è inevitabilmente sentita come un dovere – dalla situazione di dominio/dominazione, caso specifico in cui il potere si esplicita in una relazione di comando e obbedienza. Qui il potere diventa più chiaramente dominazione, che per ottenere obbedienza, non solo deve giovare di una situazione di vantaggio, ma anche trovare una forma di legittimazione e riconoscimento.

Il potere nelle liberaldemocrazie occidentali deve trovare legittimazione nella razionalità della legge. La legittimità del comando è alla base del funzionamento degli Stati democratici, mentre nel caso della potenza la legittimazione non si rende necessaria, in quanto è il semplice sbilanciamento dei rapporti di forza a determinare la relazione. La legittimità del potere razional-legale è garantita dalla razionalità rispetto allo scòpo, e dal bisogno che guida l'azione. Il potere legale è, quindi, razionale, ed è tipico delle società moderne dove si è maggiormente sviluppato; esso mira a raggiungere nel modo più efficiente gli scòpi predeterminati. In tal senso il potere legale è legato alla burocrazia, la quale si basa a sua volta sulla calcolabilità dell'effetto, sull'esclusione delle emozioni e dei sentimenti. Il potere razional-legale si fonda sulla legge e sulle regole predefinite, quindi su un diritto che a sua volta rispecchi gli interessi della collettività; la legittimità e l'obbedienza si ottengono dal riconoscimento di quell'ordinamento impersonale.

Il potere politico si basa su una particolare risorsa: la coazione, ovvero l'impiego, o la minaccia dell'impiego, della forza fisica, che incida sull'esistenza, integrità corporea e libertà da costrizioni degli individui a cui direttamente si riferisce, o di altri individui le cui sorti stiano a cuore a coloro su cui si esercita il potere.⁶ La violenza – o minaccia della violenza – costituisce una risorsa d'ultima istanza nella formazione e gestione dei rapporti interpersonali, ed opera in assenza di qualsiasi presupposto. Weber è giunto a teorizzare che l'essenza dello Stato si riduca al monopolio dell'uso legittimo della forza.⁷ Il sociologo tedesco Rüdiger Lautmann, nel discutere l'uso della forza da parte di poliziotti ha scritto: «Ci si dimentica troppo facilmente che la polizia ha a che fare col potere in un senso molto immediato, come coazione fisica esercitata

6 Poggi G., *Lo Stato*, Il Mulino, Bologna, 1982.

7 Op. cit.

su uomini. Quando viene sfasciata una porta per entrare in un locale, o quando viene catturato, sopraffatto, o ucciso un uomo, da un punto di vista puramente esteriore fa poca differenza, per quanto concerne la persona siffattamente coinvolta, che questo succeda ad opera di un criminale o di un tutore dell'ordine».⁸

Un altro studioso tedesco, Wolf-Dietrich Narr, indica quanto siano peculiari gli effetti del potere che si fonda sulla violenza fisica: «La violenza fisica ha la caratteristica di produrre conseguenze immediatamente, direttamente, senza mediazioni comunicative; normalmente chiedersi quali ne siano le cause e le forme fa poca differenza... Essa incide sull'integrità del corpo umano in maniera diretta e immediatamente afferrabile e comprensibile».⁹ Inoltre, le forme di violenza tipicamente a disposizione di chi esercita il potere politico culminano nell'uccidere, e questo conferisce loro una particolare «assolutezza».

Come ha scritto Heinrich Popitz: «C'è tutta una gamma nel ricorso alla violenza fisica. Si considerino due coniugi che si picchiano a vicenda, o due bambini o due avventori che si prendono a pugni in un bar. In questi casi la base fisica dell'individuo è solo parzialmente compromessa, anche se ne risultano ammaccature molteplici, vistose, e durevoli. Una differenza notevole interviene quando non è soltanto una parte del corpo che porta dei segni, ma il corpo intero nel suo insieme che viene danneggiato o minacciato di morte... Chi si trovi in grado di minacciare plausibilmente altri, di eliminarli fisicamente possiede un potenziale di sanzione incomparabilmente superiore a qualunque altra sanzione. È in gioco non soltanto la qualità dell'esistenza, ma l'esistenza stessa. Chi, nell'ambito d'una società, possiede questo potere di annullare l'esistenza altrui, determina quel che alla fine succede. È per questo che tale possesso costituisce il nocciolo più profondo dell'esperienza politica».¹⁰ Sull'«illimitatezza» della violenza, Popitz cita lo scrittore e storico russo Aleksandr Solženicyn (Kislovodsk, 11 dicembre 1918 – Mosca, 3 agosto 2008): «A vantaggio di chi governa, e a scapito di chi viene governato, l'uomo è fatto in maniera tale che, fin che resta in vita, c'è sempre qualcosa di più che gli si può fare».

8 Lautmann R., *Politische Herrschaft und polizeilicher Zwang*, in Feest H. e Lautmann R., *Die Polizei*, Opladen, Westdeutscher, 1971. p. 11.

9 Narr W.D., *Physische Gewaltamkeit und dal Monopol des Staates*, in *Leviathan*, 8, 4, 1980, p. 543.

10 Popitz H., *Phaenomene der Macht*, Turbingen, Mohr (Siebeck), Turbingen, 1986, p. 69 (trad. it. *Fenomenologia del potere*, Il Mulino, Bologna, 1990).

A proposito dei mezzi di coercizione fisica, secondo il sociologo e filosofo tedesco Niklas Luhmann (Luneburgo, 8 dicembre 1927 – Oerlinghausen, 6 novembre 1998) «Ci se ne può servire in maniera più universale che di altre forme di potere, perchè il loro operare è indifferente al tempo, alle circostanze, al soggetto e al tema dell'attività che si cerca di motivare... È necessario che la violenza raggiunga una soglia piuttosto alta prima che quelli che sono soggetti ad essa preferiscano invece sfidarla e impegnarsi invece in una lotta per quanto disperata. Gli strumenti della violenza, inoltre, non dipendono gran che da altre strutture: per produrre i loro effetti richiedono soltanto una forza fisica superiore – non fanno riferimento a prestigio, appartenenza a gruppi, tradizioni, ruoli, disponibilità di conoscenze o concezioni istituzionalizzate dei valori». ¹¹

È essenziale che la coazione venga esercitata nella maniera più controllata e limitata compatibilmente con la sua efficacia. Occorre ridurre la portata della forza, controllando la tendenza di chi normalmente la esercita a servirsene in maniera eccessiva o arbitraria, vale a dire in vista degli interessi propri, invece che di quelli della collettività. La coazione dovrebbe rimanere una potenzialità di sfondo, mentre la politica dovrebbe riconoscere, rispettare e proteggere i diritti degli individui.

Lo Stato moderno vieta ai cittadini di farsi violenza a vicenda, eppure richiede a coloro che agiscono professionalmente per conto dello Stato di usare la violenza nei confronti di altri cittadini. Norberto Bobbio (Torino, 18 ottobre 1909 – Torino, 9 gennaio 2004) ha così evidenziato questo contrasto: «Questa differenza trova la sua spiegazione nella considerazione che nel caso della violenza individuale non si può quasi mai fare ricorso al criterio di giustificazione dell'*extrema ratio* (tranne nel caso di legittima difesa), mentre nei rapporti fra gruppi il ricorso alla giustificazione della violenza come *extrema ratio* è abituale. Orbene, la ragione per cui la violenza individuale non è giustificata sta proprio nel fatto che essa è per così dire protetta dalla violenza collettiva, tanto che diventa sempre più raro, al limite impossibile, il caso in cui l'individuo singolo si venga a trovare nella situazione di dover ricorrere alla violenza come *extrema ratio*. Se questo è vero, ne deriva una conseguenza importante: l'ingiustificazione della violenza individuale riposa in ultima istanza sul fatto che è accettata, perchè giustificata, la violenza colletti-

11 Luhmann N., *Ausdifferenzierung del Rechts*, Suhrkamp, Frankfurt, 1981, p. 139 (trad. it. *La differenziazione del diritto. Contributi alla sociologia e alla teoria del diritto*, Il Mulino, Bologna, 1990).

va. In altre parole... la morale può permettersi di essere così severa con la violenza individuale perchè riposa sull'accettazione di una convivenza che si regge sulla pratica continua della violenza collettiva».¹²

Ci sono alcune zone «grigie» della burocrazia statale che spesso sfuggono al controllo degli apparati istituzionali preposti alla loro vigilanza. La più nota di queste zone è costituita dai servizi segreti, ai quali, per loro stessa natura, si concede una licenza speciale che a nessun organo dello Stato è permessa. Le forze di polizia hanno il monopolio della coercizione legittima all'interno del territorio statale, pur avendo l'obbligo di sottostare alla legge; il problema sorge quando questi apparati si arrogano il potere di trasgredire le leggi alle quali dovrebbero sottostare. Quelle leggi che dovrebbero far rispettare per garantire la sicurezza dei cittadini, compito primario dello Stato. Si tratta di un confine sottile, spesso superato in nome della «sicurezza» degli stessi cittadini, i cui diritti vengono calpestati, talvolta fino a provocarne la morte.

Le organizzazioni deputate dallo Stato a garantire la sicurezza al suo interno dipendono, da un lato, da risorse e vincoli esterni, dall'altro, dalla misura in cui i comportamenti degli individui deviano dalle regole formali dell'organizzazione di cui fanno parte.

Un'organizzazione di polizia è concettualizzata in un contesto storico e sociale, costituito non solo da vincoli materiali, ma anche da specifiche norme giuridiche e culturali, nel quale coesistono una serie di altre organizzazioni con scopi simili. Verso l'esterno le organizzazioni lottano per affermarsi contro le concorrenti, mentre all'interno vengono gestite con regole basate non solo su principi di efficienza e legalità, ma anche su criteri di giudizio socialmente vigenti al loro esterno.

Nell'attesa che tra le forze dell'ordine si faccia strada la cultura della trasparenza e della legalità, legata alla responsabilità derivante dal monopolio della coercizione legittima, e coniugata con un corretto rapporto con i cittadini attraverso i media, sarebbe compito del Governo squarciare il velo di omertà sui casi di violenze perpetrate da appartenenti a questi «corpi franchi». Invece, assistiamo ad episodi di connivenza tra istituzioni, anche al vertice del potere esecutivo. Questo atteggiamento mina profondamente alla base il rapporto di fiducia con i cittadini, collocando le forze dell'ordine tra le istituzioni protette dal Governo, ed autorizzate implicitamente da questo a prevaricare i diritti di coloro che dovrebbero tutelare.

12 Bobbio N., *Politica*, in *Dizionario di politica*, a cura di Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G., Utet, Torino, 1983.

Nell'analizzare le storie prese in considerazione per questo volume sono emerse due tendenze comunicative. La prima, riguarda quella delle forze dell'ordine, orientata a far finta di niente, a non ricercare responsabilità, a coprire, non solo con comportamenti omissivi, ma anche con il mendacio. La seconda è l'unico strumento a disposizione dei familiari delle vittime: la Rete. Solo dopo l'apertura di un blog (federicoaldrovandi.blog.kataweb.it) da parte di Patrizia Moretti, i media e la magistratura si sono interessati al caso di Federico Aldrovandi, così come solo dopo che Ilaria Cucchi ha pubblicato su Indymedia le foto del corpo martoriato del fratello Stefano, il Parlamento, il Ministero della Giustizia e la magistratura, spinti dall'indignazione dell'opinione pubblica, si sono mossi alla ricerca della verità. Così, anche Ornella Gemini, madre di Niki Aprile Gatti, ha affidato ad un blog il suo urlo di dolore per l'improvvisa morte del figlio, avvenuta in circostanze misteriose dopo uno strano arresto. Grazie alla blogosfera Patrizia, Ornella e Ilaria sono riuscite a trovare una cassa di risonanza per le loro storie, e a sensibilizzare i media. Anche l'aggressione e l'arresto di Stefano Gugiotta sarebbero passati sotto silenzio, se un videocellulare non avesse incastrato i poliziotti colpevoli dell'abuso ai danni del giovane romano. Unica eccezione l'assassinio di Riccardo Rasman: per la prima volta nella storia della Repubblica italiana, agenti della Polizia di Stato sono stati condannati per un omicidio compiuto durante lo svolgimento del proprio lavoro. Il caso è stato sovente paragonato a quello di Federico Aldrovandi, per modalità della morte e dinamica dell'accaduto, anche se, in questo caso, la magistratura si è mossa autonomamente senza alcuna pressione da parte dell'opinione pubblica. Ognuno di noi è un media, e come tale può contribuire a fare informazione, denunciando abusi, nella speranza che, un giorno, anche le forze dell'ordine comincino a comunicare correttamente, ristabilendo il rapporto fiduciario con i media e i cittadini.

Il Global Forum 2001 di Napoli

Il 2001 è stato l'anno che ha visto il maggior numero di manifestazioni contro gli effetti negativi della globalizzazione economica. Decine di migliaia di persone, provenienti dai quattro angoli del pianeta, si danno appuntamento per manifestare in coincidenza del World Economic Forum di Davos e del Summit di Goteborg. La manifestazione di Napoli precede la famigerata riunione del G8 di Genova, in occasione della quale perderà la vita Carlo Giuliani.

Il 17 marzo 2001 si svolge a Napoli una manifestazione contro lo svolgimento del Global Forum, e le forze dell'ordine organizzano un cordone per impedire l'accesso nella zona di Palazzo Reale dove il convegno internazionale è in corso. Prevedibilmente, molti no global tentano di superare e sfondare il cordone; alcuni di loro si abbandonano ad atti di violenza, provocando la reazione degli agenti.

Molti dei giovani manifestanti vengono bloccati in strada o prelevati dagli ospedali, dove si erano recati per farsi medicare, e portati nella caserma Raniero Virgilio, vicino piazza Carlo III. All'interno della struttura, secondo le denunce dei no global, sarebbero avvenuti gli abusi: pugni, schiaffi, violenze verbali, insulti. Scatta l'indagine della Procura di Napoli, che emette otto ordinanze di arresti domiciliari per altrettanti agenti. Il provvedimento dell'Autorità giudiziaria scatena un'ondata di protesta da parte dei colleghi dei poliziotti oggetto della misura restrittiva. Nove anni dopo, nel gennaio 2010, arriva la sentenza di primo grado. Dei 19 poliziotti, accusati di violenze ed umiliazioni nei confronti di alcuni no global che avevano tentato di sfondare il cordone di sicurezza e commesso altri atti di violenza, solo otto sono stati ritenuti colpevoli mentre gli altri undici assolti. Il reato più grave riconosciuto dai giudici è stato quello di sequestro di persona aggravato. I funzionari Fabio Cicimarra e Carlo Solimene vengono condannati a due anni e otto mesi di reclusione, mentre pene varianti dai due anni e sei mesi ai due anni sono emesse nei confronti degli otto agenti. Per gli altri dieci

agenti coinvolti, e anche per diversi imputati condannati, è stata dichiarata la prescrizione dei reati minori, tra cui abuso d'ufficio e violenza privata.

Immediata la reazione dei colleghi. Così scrive Franco Picardi, segretario generale nazionale del sindacato Polizia nuova, in un post intitolato «Giudici contro giudici» sul quotidiano online *La Voce* (voceditalia.it), commentando la notizia: «Fatti di ordine pubblico che risalgono al 2001 quando si scatenò, a causa di alcuni gruppi violenti politicamente orientati, tra cui molti di questi appartenenti ad una ben precisa casta sociale, una vera e propria guerriglia che prendeva di mira lo Stato, rappresentato dalle Forze di Polizia. Orbene a quasi nove anni da quei incidenti, una prima causa che vede condannati molti dei nostri colleghi per abusi, violenze e umiliazioni. Condannati perché non sono come i tanti figli degli intoccabili che, loro sì, hanno violato tutte le Leggi esistenti in nome di una disubbidienza civile che è apertamente contro lo Stato e le sue istituzioni? Il Tribunale del riesame e la Cassazione avevano ritenuto insussistente il reato di sequestro di persona e per questo furono tutti scarcerati, ma la sentenza emessa deve farci riflettere su come funziona il sistema giustizia. Siamo arrivati addirittura a giudici contro giudici. L'imputato deve attendere nove anni per essere sottoposto al giudizio dei magistrati e durante il quale periodo è abbandonato da tutti anche dalla nostra Amministrazione. Eppure stiamo parlando di servitori dello Stato che hanno eseguito ordini ben precisi e che sono stati abbandonati da tutti. Hanno solo fatto il proprio dovere democraticamente per difendere i cittadini e l'ordine Pubblico da gravi episodi che mettevano a rischio la sicurezza del Paese e la sua immagine internazionale. Quei colleghi, durante questi anni, hanno subito davvero tutto, trasferimenti, umiliazioni, danni morali, spese economiche e da soli. E tutto questo per poche centinaia di euro al mese. È una vergogna senza limiti. Quando si sente parlare di processi ai politici, si mobilitano leggi e leggi per cambiare addirittura la Costituzione italiana. La polizia purtroppo continua ad essere considerata l'ultima ruota del carro quella che ancora una volta è servita da parafulmine per un problema serio che attanaglia il nostro Paese, la mancanza reale di sicurezza nelle piazze e tra la gente. Un problema che rischia di degenerare per la mancanza di riforme, dei servizi investigativi e dell'organizzazione di ordine pubblico. Che cosa ne sanno gli esperti quando la polizia riceve gli sputi e le sassate o quando rischia la propria vita perché è incerta se intervenire o meno con le conseguenze di qualche altro processo. Dice bene l'avvocato Sergio Rastrelli: "Questa sentenza rischia di costituire

un pericoloso precedente, viene ritenuta, infatti, valida la tesi secondo cui in una caserma di Polizia, ufficiali di Polizia giudiziaria, in esecuzione di un ordine preciso, compiono un sequestro di persona". Il sindacato Polizia nuova, lancia un appello al mondo della politica, al Ministro dell'Interno: Non abbandoniamo questi poliziotti che hanno messo a repentaglio la propria vita per la tutela del cittadino». Certamente, la sentenza costituisce un precedente, ma tutt'altro che pericoloso, poichè, come provano numerosi altri casi di gravi abusi commessi dalla polizia successivamente ai fatti di Napoli, è malcostume diffuso ritenere che la divisa costituisca un salvacondotto per i reati più abietti, compresa la morte di un innocente, per il solo fatto di appartenere ai «servitori dello Stato». Proprio l'appartenenza a questa specifica categoria di pubblici dipendenti dovrebbe costituire un ulteriore stimolo a compiere il proprio dovere a tutela dei diritti dei cittadini che, talvolta, vengono calpestati proprio da chi dovrebbe difenderli, in nome della salvaguardia «sicurezza del Paese e la sua immagine internazionale». Picardi, e quanti come lui invocano un'impunità incondizionata per i loro colleghi, possono comunque compiacersi per la solidarietà che continua ad essere loro garantita dai vertici dell'Amministrazione, come dimostrano le reazioni politiche alle successive sentenze della magistratura.

Il G8 di Genova 2001

La locuzione «fatti del G8 di Genova» è comunemente utilizzata per riferirsi agli episodi di violenza che hanno avuto luogo nel capoluogo ligure da giovedì 19 luglio a domenica 22 luglio 2001, e in particolare agli scontri tra le forze dell'ordine e i manifestanti che contestavano il vertice delle prime otto potenze economiche mondiali. Gli avvenimenti di quei giorni costituiscono una delle pagine più dolorose della recente storia di Genova e, più in generale, di quella italiana.

In occasione della riunione dei governanti dei maggiori paesi industrializzati, i movimenti no-global e le associazioni pacifiste diedero vita a manifestazioni di dissenso poi sfociate in gravi tumulti di piazza con scontri le cui proporzioni ed effetti non si erano mai verificate nei decenni precedenti in Italia (6.200 candelotti di lacrimogeni e 20 colpi di pistola sparati dalle forze dell'ordine, 50 miliardi di lire di danni, 250 persone arrestate, 1.200 feriti, dei quali 273 tra le forze dell'ordine), e che culminarono con la morte del manifestante Carlo Giuliani.

Negli anni successivi ci sono state alcune condanne in sede civile nei confronti dello Stato italiano per abusi e violenze commessi dalle forze dell'ordine. In sede penale sono stati aperti diversi procedimenti contro manifestanti e contro alcuni poliziotti per abusi compiuti durante la manifestazione. Circa 250 di questi procedimenti (originati da denunce nei confronti di esponenti delle forze dell'ordine per lesioni) sono stati archiviati per l'impossibilità di identificare gli agenti responsabili; in molti di questi casi, la magistratura ha però ritenuto effettivamente avvenuti i reati contestati, raggiungendo un verdetto di colpevolezza anche per i vertici della Polizia. Protagonista di violenze, coperture, e di un'intensa attività di disinformazione, la Polizia, che ha cercato di addossare la colpa ai manifestanti, trasformando quello che è stato un vero e proprio attacco militare agli occupanti della scuola Diaz, in un blitz preventivo. Quello che ne è seguito, è stata la notte di pestaggi

nella caserma di Bolzaneto. Ricostruiamo il clima di quei giorni, e gli avvenimenti successivi, che sono culminati con il grave episodio della morte di Carlo Giuliani.

L'analisi e la ricostruzione dei fatti di Genova, e della gestione della crisi, rappresentano un esempio negativo di gestione del rapporto con i media e l'opinione pubblica, oltre che costituire uno straordinario scenario di ambush marketing per tutte le organizzazioni presenti alle contromanifestazioni.

La decisione di tenere a Genova una riunione del G8 aveva suscitato polemiche, proteste e preoccupazioni fin dai mesi precedenti (il segretario nazionale di funzionari di polizia Giovanni Aliqò, ha dichiarato: «Genova non era la città da scegliere per un evento di quel tipo.....è sostanzialmente indifendibile per l'ordine pubblico, se non con le misure che abbiamo visto, cioè con lo sbarramento di parte delle città con reti e con container che, in realtà, erano elementi di provocazione»). Nel corso delle ultime riunioni di organismi internazionali si erano verificate forti mobilitazioni di manifestanti contrari alle tendenze economiche neoliberiste, in alcuni casi sfociate in scontri.

Il movimento no-global aveva preso chiaramente forma a Seattle il 30 novembre 1999 alla Conferenza dell'Organizzazione mondiale del commercio, ed era cresciuto con gli anni: per questo veniva definito come «Popolo di Seattle». Nel 2001 manifestazioni e scontri si erano verificati a Davos, in occasione del Forum economico mondiale (27 gennaio), a Goteborg, per il Summit europeo (15 giugno) e a Napoli dal 15 al 17 marzo, dove la contestazione al Global forum era sfociata in violenti scontri tra manifestanti e forze dell'ordine.

Le proteste erano finalizzate a contrastare il potere di un gruppo ristretto di capi di stato e di governo che, forti della loro potenza economica, politica e militare, erano, a detta dei manifestanti, in grado di decidere le sorti di vaste porzioni dell'umanità. Inoltre si contestavano le politiche e le ideologie neoliberiste adottate dalle organizzazioni sovranazionali come l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) e il Fondo monetario internazionale (Fmi).

Alle manifestazioni di protesta a Genova parteciparono 700 gruppi e associazioni di diversa ispirazione e nazionalità, afferenti al Genoa social forum, organizzatore e coordinatore delle manifestazioni. Il Forum chiese, tramite il portavoce Vittorio Agnoletto e Luca Casarini, l'annullamento del G8, considerando la riunione dei capi di Stato e di governo illegittima perché pochi uomini potenti avrebbero preso decisioni destinate a condizionare popoli non rappresentati al summit, e perché

il divieto di entrare liberamente nella zona rossa era considerato limitativo delle libertà costituzionali. Il governo italiano guidato per la seconda volta da Silvio Berlusconi, insediatosi da poco, criticò il precedente governo di centrosinistra per la scelta di Genova, considerata inadatta a garantire una buona gestione della sicurezza e dell'ordine pubblico, ma rifiutò la richiesta di annullare il vertice, adducendo a motivo gli impegni internazionali presi dall'Italia, ancorché presi dal precedente governo, che in ogni caso prescindono dal governo pro-tempore in carica. I genovesi dal canto loro erano già da tempo preoccupati per i rischi connessi alla presenza in città di migliaia di persone e di capi di stato.

Già in occasione dei meeting di Settle, Davos, Goteborg e Napoli si erano registrati duri scontri e danni materiali da parte di gruppi di contestatori, i Black bloc. I genovesi furono invitati ad abbandonare la città mentre i mass media davano notevole risalto alle misure di sicurezza attuate, come l'installazione delle grate di delimitazione della zona rossa o la chiusura dei tombini per timore di attentati dinamitardi.

Un fascicolo riservato di 36 pagine, intitolato «Informazioni sul fronte della protesta anti-G8», compilato dalla Questura di Genova ai primi del luglio 2001, riguardante possibili strategie dell'ala più problematica dei manifestanti, venne reso pubblico dal quotidiano genovese *Il Secolo XIX* alcuni giorni dopo il termine del vertice. Il fascicolo comprendeva un'analisi dei vari gruppi che dovevano partecipare alle manifestazioni; tra questi venivano individuati come intenzionati a provocare incidenti e disordini, sia gruppi vicini alle diverse realtà dei centri sociali italiani (definiti «Blocco blu» e «Blocco giallo», che potevano organizzare per esempio «episodi di generico vandalismo», «blocchi stradali e ferroviari» e attacchi mirati contro le forze dell'ordine) sia movimenti anarchici (definiti «Blocco nero», che potevano organizzare blocchi nelle strade cittadine e organizzare azioni con piccoli gruppi di «10 o 40 elementi ciascuno»), sia gruppi legati alle organizzazioni di destra (la cui presenza di esponenti era effettivamente stata segnalata alla Questura dal Genoa social forum il 18 luglio), segnalando come «Forza nuova, Fronte nazionale e Comunità politica di avanguardia effettuerebbero a Genova una manifestazione antiglobalizzazione». In particolare, si segnala che alcuni membri di Forza nuova «costituirebbero un nucleo di 25-30 militanti fidati, da infiltrare tra i gruppi delle tute bianche allo scopo di confondersi tra i manifestanti anti-G8. Tale gruppo in possesso di armi da taglio avrebbero avuto come obiettivo principale di colpire i rappresentanti delle forze dell'ordine, screditando contestualmente l'area antagonista di sinistra anti-G8».

Su questi ultimi gruppi di destra il Dipartimento di pubblica sicurezza del Viminale dichiarerà, in risposta ad articoli apparsi sulla stampa, che durante il vertice le forze di polizia di Genova non avevano rilevato «la presenza di provocatori o estremisti di destra, né nel corso delle manifestazioni, né tra gli arrestati coinvolti nei disordini». Tuttavia non risulta individuato nessuno appartenente a questi gruppi, né di sinistra, né anarchici, né di destra.

Il fascicolo, inoltre, elenca alcune probabili azioni dei vari gruppi di manifestanti tra cui: lancio di «frutta con all'interno lamette di rasoio» o di «letame e pesce marcio» tramite catapulte, «blocchi stradali e ferroviari», lancio di «migliaia di palloncini con sangue umano infetto» all'interno, uso di «fionde tipo "falcon" per lanciare a distanza biglie di vetro e bulloni allo scopo di perforare gli scudi di protezione e i parabrezza dei mezzi in uso alle forze dell'ordine limitandone la capacità di movimento», lancio di copertoni in fiamme, rapimento di esponenti delle forze dell'ordine e uso di auto con targhe dei Carabinieri falsificate per avere accesso ai varchi della zona rossa. Dopo la pubblicazione del documento è stata evidenziata da più parti (soprattutto tra i gruppi di riferimento dei manifestanti) un'apparente anomalia: il dossier infatti, oltre alle possibili strategie elencate, metteva in guardia le forze dell'ordine anche da una serie di iniziative non violente e del tutto legittime, come il «costituire gruppi con conoscenze giuridiche per affrontare tutte le problematiche relative ad eventuali problemi giudiziari e legali con le forze dell'ordine», il «munirsi di computer portatili e radio ricetrasmittenti nonché di telecamere per trasmettere in tempo reale sul circuito Internet le immagini della protesta» o l'«affittare, anche per poche ore, un canale satellitare per divulgare la protesta a livello mondiale».

Le misure di sicurezza prevedevano una zona gialla, ad accesso limitato, ed una zona rossa assolutamente riservata, definita da qualcuno «Fortezza Genova», accessibile ai soli residenti attraverso un numero limitato di varchi. Vennero poste sotto controllo strade ed autostrade; chiusi il porto, le stazioni ferroviarie e l'aeroporto di Genova-Sestri Ponente, dove furono installate batterie di missili terra-aria in seguito alla segnalazione da parte dei servizi segreti del rischio di attentati per via aerea, vennero sigillati i tombini delle fognature nelle adiacenze della zona rossa ed installate delle inferriate per separarla da quella gialla, e vennero impiegate apparecchiature capaci di disabilitare temporaneamente i telefoni cellulari. Nel clima teso della vigilia, molti genovesi decisero di abbandonare la città e di chiudere i negozi anche nelle zone lontane dai luoghi interessati.

Giovedì 19 luglio, giornata di apertura dei lavori del G8, circa 50.000 persone – tra le quali stranieri, cittadini genovesi, rappresentanti della Rete Lilliput e anarchici – partecipano ad una pacifica manifestazione di rivendicazione dei diritti degli extracomunitari e degli immigrati. Nel frattempo, in vista soprattutto di due grandi cortei organizzati per venerdì e sabato, continuarono ad affluire gruppi organizzati e singole persone, alloggiati in aree predisposte in varie zone di Genova.

La giornata di venerdì 20 luglio fu la più drammatica e si concluse con la morte di Carlo Giuliani e con gravi danni alla città. Erano previste diverse manifestazioni in varie zone della città: un corteo di lavoratori in sciopero (poi svoltosi senza incidenti degni di nota); un corteo della Rete Lilliput, di Rete contro G8, Legambiente e Marcia mondiale delle donne, con sit-in davanti ai varchi della zona rossa di piazza Corvetto; un corteo dei Cobas e del Network per i diritti globali a mezzogiorno, dedicato al tema del lavoro (era prevista la partecipazione delle «tute bianche», intenzionate a violare la zona rossa); un corteo delle tute bianche, capeggiate da Luca Casarini, dotate di caschi, protezioni in gommapiuma e scudi di plexiglass, e di altri gruppi intenzionati a violare la zona rossa, che partì dallo stadio Carlini alle 11.30; un corteo di Globalise Resistance che partì da piazzale John Fitzgerald Kennedy, nella zona della Foce, alle 12, con l'intenzione da parte di diversi manifestanti di violare pacificamente la zona rossa. Attac France sfilò da piazzale Kennedy verso piazza Dante, dove nel corso della giornata una ragazza e un anziano riuscirono a violare la zona rossa, facendosi poi arrestare senza opporre resistenza (la ragazza, una giornalista francese di nome Valerie Vie, sarà la prima – ed unica al giugno 2008 – condannata con sentenza definitiva a cinque mesi di reclusione – nell'ambito dei processi relativi al G8). Da piazza Carignano era previsto il corteo di Attac, dell'Arci, di Rifondazione comunista, della Fiom Cgil, dell'Uds e dell'Udu. Nella mattinata un tentativo di oltrepassare la zona rossa da parte di un gruppo di attivisti di Greenpeace per via aerea, tramite un aquilone gonfiabile, era stato bloccato dalla Polizia.

Secondo la relazione dell'accusa un gruppo di manifestanti si procurò, a spese di un distributore Q8 situato in via Tolemaide 13 gestito da Ernesta Neri, i mezzi per attuare un attacco tipo «Black bloc». L'allora presidente della Provincia di Genova, Marta Vincenzi, segnalò, più volte la presenza di uno di questi gruppi sospetti (stimato in circa 300 persone) in un plesso scolastico di proprietà della Provincia nella zona di Quarto, che inizialmente era stato assegnato al Genoa social forum e ai Cobas per ospitare i manifestanti venuti da fuori città. Le stesse se-

gnalazioni della presenza, nell'edificio, di esponenti del black bloc provennero, come si scoprì durante i processi, anche da molti dei cittadini residenti in zona e da diversi manifestanti. Le segnalazioni non portarono a nulla: dopo un primo controllo da parte della Polizia tra giovedì e venerdì, che avrebbe appurato la presenza di un numeroso gruppo di persone all'interno dell'edificio, non seguirà nessuna azione, e i successivi controlli verranno effettuati a G8 ormai concluso, e si limiteranno a constatare i danni (stimati dalla Provincia in 800 milioni di lire). Il capo gabinetto della Questura di Genova si giustificherà sostenendo che il venerdì gli agenti presenti erano impegnati negli scontri, per cui non ci sarebbe stato a disposizione un organico sufficiente per intervenire, mentre il sabato la vicinanza dell'edificio al corteo avrebbe garantito la protezione della folla in caso di intervento.

È da notare che il termine black bloc originariamente non definisce i partecipanti alle manifestazioni o agli scontri, ma un determinato tipo di manifestazione e di scontri che prevede delle azioni tipiche (marciare in blocco, vestiti di nero, allo scopo di creare un forte effetto visivo, uso sistematico del vandalismo, deviare dai percorsi imposti dalle autorità ai cortei autorizzati, costruire barricate, o anche sit-in pacifici di protesta, e così via), ma molti giornali usano impropriamente questo termine per indicare i manifestanti violenti. Il termine fu usato dai media per il suo valore emotivo e sensazionalistico. In realtà tra le centinaia di fermati ed arrestati durante i giorni del vertice, nessuno risulterà aver a che fare con il sistema dei black bloc, che smentì la sua partecipazione ai fatti del G8 di Genova e, per smarcarsi dalla cattiva fama attribuitagli dalla stampa, cambiò il suo nome da «Black bloc» («Blocco nero»), a «Anthrax bloc» («Blocco antracite»).

Già dal primo pomeriggio del 20 luglio, alcuni black bloc avevano cominciato ad inserirsi nei cortei causando lunghi e violenti scontri (con l'uso di bastoni, lanci di Molotov e sassi) nei pressi della stazione Brignole. Per sfuggire alle cariche delle forze dell'ordine i manifestanti violenti si erano dispersi tra la folla dei manifestanti pacifici. Negli scontri si impiegarono lacrimogeni e furono esplosi alcuni colpi di arma da fuoco in aria (le relazioni di servizio dei Carabinieri riferiranno di diciotto colpi sparati nella giornata). Alcuni filmati amatoriali e televisivi mostrano gli scontri tra manifestanti violenti e altri manifestanti che, intenzionati a preservare lo spirito pacifico della manifestazione, cercavano di dissuaderli dallo scontrarsi con la Polizia o dal compiere atti di vandalismo, come distruggere ed incendiare automobili.

Esistono anche testimonianze, riprese e immagini fotografiche di persone pronte a sparare da uno scooter. In alcune occasioni sono stati

segnalati individui con il viso coperto e con abbigliamento scuro, simile a quello usato dai gruppi violenti, discorrere tranquillamente con poliziotti, carabinieri ed agenti dei servizi di sicurezza, anche all'interno del perimetro delle caserme.

Defilatosi dalla zona degli scontri, un gruppo di manifestanti si allontana dalla zona rossa verso il carcere di Marassi, e alle 14.30 circa si separa dal gruppo e punta verso l'ingresso del carcere, dove, adottando la tecnica del black bloc, ne danneggia le telecamere di sorveglianza esterne ed il portone. A questo punto, le forze dell'ordine abbandonarono il presidio della piazza davanti al carcere (dai filmati e dalle testimonianze al momento dell'arrivo dei manifestanti erano presenti 4 blindati e 2 Defender dei Carabinieri, una volante della Polizia e due auto della Polizia municipale). Secondo le forze dell'ordine, queste sarebbero state attaccate da circa 100 manifestanti staccatisi dal gruppo principale di circa 1.000 persone, ed armati con spranghe, molotov, sassi e bottiglie di vetro; a questi facinorosi se ne sarebbero aggiunti in seguito altri 200, che avrebbero tentato di accerchiare i mezzi nonostante il lancio di lacrimogeni, costringendoli alla fuga. Da quanto dichiarato dal personale del carcere (e mostrato da alcune riprese amatoriali – acquisite dalla magistratura – incluse quelle raccolte dal regista Davide Ferrario nel suo documentario *Le strade di Genova*) i manifestanti violenti avvicinati al piazzale antistante il carcere sarebbero stati solo qualche decina, e i carabinieri si sarebbero ritirati, che con il gruppo ancora a distanza, dopo aver lanciato solo due lacrimogeni, uno dei quali finito lontano dagli attaccanti.

Nel primo pomeriggio avanzano circa 300 carabinieri a piedi, blindati e camionette che, a causa degli attacchi, trovano grosse difficoltà a muoversi nelle strette vie genovesi. Sono diretti verso piazza Giusti, dove un gruppo di manifestanti violenti sta compiendo da alcune ore atti vandalici contro un distributore posto tra corso Sardegna e via Archimede, un supermercato, una banca e gli arredi urbani. Secondo le testimonianze dei residenti, la Polizia, benché sollecitata, non intervenne perché l'ordine era di limitarsi a passare le segnalazioni alla centrale. Ai manifestanti violenti, intenti a saccheggiare un supermercato, si sarebbero aggiunti alcuni manifestanti pacifici, mentre una quindicina di black bloc si sarebbero tolti i vestiti scuri per essere più difficilmente individuabili.

I carabinieri che stavano sopraggiungendo sarebbero dovuti arrivare da via Tolemaide, per poi passare per il sottopasso ferroviario di via Archimede, senza venire quindi in contatto con il corteo pacifico, proveniente da corso Aldo Gastaldi e diretto in via Tolemaide, e avrebbero

quindi dovuto bloccare i gruppi estremisti che da piazza Giusti stavano intanto avanzando verso il quartiere di Marassi. Ma, non conoscendo la città e avendo sbagliato strada, arrivarono invece dalla parallela via Giovanni Tomaso Invrea, posizionandosi davanti al sottopasso ferroviario che divide corso Torino da corso Sardegna. Qui, dopo alcuni attimi di sosta (ufficialmente per liberare la strada e per contrastare il fitto lancio di oggetti di cui erano bersaglio), caricarono per alcune centinaia di metri (fino all'incrocio con via Caffa) la testa del corteo autorizzato che stava arrivando (tra i primi il gruppo delle tute bianche).

Descrivendo questo cambio di obiettivo, diversi giornalisti presenti riferirono durante il processo di «un lancio simbolico con non più di due o tre sassi» contro le forze dell'ordine da parte di alcuni manifestanti molto giovani, esterni al corteo (secondo le testimonianze provenienti non da quest'ultimo, ma da un gruppo di manifestanti violenti): la versione fornita dalle forze dell'ordine indica un «fitto» lancio di sassi. Gli stessi giornalisti ed altri testimoni riferiranno al processo del comportamento incomprensibile da parte delle forze dell'ordine, che avrebbero tollerato per alcune ore gli atti vandalici dei manifestanti violenti, mentre il corteo autorizzato veniva fatto bersaglio di numerosi lanci di lacrimogeni e successivamente caricato, dopo solo poche decine di secondi di contatto visivo.

La stranezza del comportamento delle forze dell'ordine è emerso anche durante il processo, durante il quale sono state ascoltate delle registrazioni provenienti dalla Questura. In una di queste si sente un operatore urlare: «Nooo!... Hanno caricato le tute bianche, porco giuda! Loro dovevano andare in piazza Giusti, non verso Tolemaide... Hanno caricato le tute bianche che dovevano arrivare a piazza Verdi» e si sentono le ripetute richieste del dirigente del Commissariato di Genova, responsabile della sicurezza del corteo, che chiede di far ritirare il gruppo dei carabinieri dalla zona per evitare di fare da «tappo» e bloccare il corteo in arrivo.

Molti manifestanti ed alcuni giornalisti si allontanarono, dopo i primi lanci di lacrimogeni, per cercare riparo nelle strade laterali, ma nonostante ciò alcuni di essi non riuscirono ad evitare di essere coinvolti negli scontri e di subire il pestaggio da parte delle forze dell'ordine. Il capitano dei Carabinieri che aveva ordinato le cariche sostenne al processo che si trattava di cariche «di alleggerimento», ammettendo però di non conoscere la topografia della zona, e di non essersi reso conto che così facendo aveva chiuso le vie di fuga.

Dopo questa prima carica i carabinieri iniziarono a ripiegare, per permettere il passaggio del corteo, ma nel frattempo alcuni manifestanti ap-

partenenti al corteo, a cui si erano aggiunti altri individui provenienti dal gruppo che occupava il sottopasso di corso Sardegna, avevano assaltato e poi dato fuoco ad un mezzo blindato in panne (dalle analisi del materiale fotografico e delle riprese, effettuate nei vari processi, si scoprì che dal blindato, dopo l'uscita del personale e prima che venisse dato alle fiamme, fu sottratta una mitraglietta, che si vede in alcune foto successive semi-distrutta su un marciapiede vicino). A questo punto la centrale operativa perse i contatti radio con gli uomini presenti che, avendo già impiegato tutti i lacrimogeni a disposizione (diversi agenti, seppur protetti dalle maschere, e molti manifestanti accusarono negli anni successivi sia problemi respiratori cronici, sia dermatologici, a causa dell'enorme quantità e il tipo di lacrimogeni impiegata), ripresero le cariche.

Durante i violentissimi scontri i manifestanti reagirono alle cariche ed ai lanci di lacrimogeni incendiando i cassonetti dell'immondizia e le automobili, utilizzandoli come barricata, e compiendo altri atti vandalici.

La tragedia sta per consumarsi nel quartiere Foce, in piazza Alimonda, che divide in due via Caffa nel suo percorso da via Tolemaide a piazza Niccolò Tommaseo. Via Caffa è lunga in tutto circa 250 metri: 90 da via Tolemaide a piazza Alimonda, circa 60 sulla piazza (della quale costituisce il lato più esteso) e poco più di 100 da piazza Alimonda (angolo via Ilice) a piazza Tommaseo. Perpendicolare a via Caffa è via Giovanni Tomaso Invrea, che collega la parte alta di via Giuseppe Casaregis, parallela a via Caffa, con piazza Alimonda. Dalla parte opposta, dietro la chiesa che si affaccia sulla piazza, collegata da via Ilice e via Odessa, corre via Crimea.

Come testimoniato da alcune fotografie scattate verso le 15 del 20 luglio da un balcone su via Caffa, verso via Tolemaide, nella piazza, affollata da numerosi passanti e manifestanti di passaggio, la situazione era tutto sommato tranquilla. Ma, poco dopo inizia il lancio di lacrimogeni da parte dei carabinieri, da via Invrea, verso i manifestanti presenti in piazza, che, per rendere difficoltoso il movimento dei mezzi, posizionano in mezzo alla strada i cassonetti dei rifiuti; di fronte ad uno di questi cassonetti si ferma l'auto dei carabinieri da cui verrà sparato il colpo di pistola che ucciderà Carlo Giuliani.

Dopo circa un'ora carabinieri e polizia iniziano le cariche ed i pestaggi nei confronti dei manifestanti in piazza e nelle vie limitrofe e, grazie anche all'aiuto di numerosi mezzi, riescono a prendere il controllo dell'area. Un filmato ripreso dalla telecamera posta nel casco di un carabiniere, e presentato agli atti nel procedimento aperto dalla magistratura genovese in relazione alla morte di Giuliani, mostra un gruppo di

carabinieri picchiare un manifestante rimasto isolato e poi trascinarlo a terra come un sacco insanguinato da via Crimea a via Illice, e per circa ottanta metri sino in piazza Alimonda. In quel momento arriva in piazza, da via Invrea, il Defender con a bordo l'allora tenente-colonnello dei carabinieri Giovanni Truglio, comandante dello stesso reparto cui apparteneva Mario Placanica. Il manifestante ferito verrà prelevato da un'ambulanza verso le 17. Poco dopo, la compagnia del Ccir Echo dei Carabinieri, sotto il comando del capitano Claudio Cappello, e con la direzione del vicequestore aggiunto Adriano Lauro, seguita da due Land Rover Defender, ferma con altre forze di polizia tra via Caffa e Piazza Tommaseo, attraversa i 200 metri di via Caffa e carica parte dei manifestanti che, protetti da barricate improvvisate, sono nell'incrocio con via Tolemaide (dove stanno avvenendo gli scontri).

Secondo la versione ufficiale la carica viene effettuata per timore che i manifestanti, che inizino ad avanzare per attaccare il gruppo delle forze dell'ordine, facendosi scudo con alcuni cassonetti rovesciati. In alcune foto relative alla costruzione di questa barricata si vede Carlo Giuliani. Secondo le ricostruzioni basate su numerose fotografie della piazza e testimonianze, raccolte da comitati e associazioni vicine ai manifestanti, i carabinieri si sarebbero preparati a caricare senza che ci fosse stato alcun segno di ostilità da parte dei manifestanti. Durante le inchieste su quei giorni è stato fatto notare che questa carica precludeva ogni possibile via di fuga ai manifestanti (a parte l'impossibile manovra di tornare indietro lungo via Tolemaide verso le cariche delle altre forze dell'ordine); infatti alcuni manifestanti, vistasi preclusa ogni via di fuga, avevano cercato di contrattaccare le cariche della Polizia per farsi strada nella direzione opposta.

Arrivati allo scontro, le decine di carabinieri impiegati (dalle foto e dalle testimonianze circa 70) non sono però in grado di disperdere i manifestanti e, alla reazione di questi che li inseguono, indietreggiano precipitosamente verso l'inizio di via Caffa, dove è schierato un intero reparto della Polizia di Stato dotato di molti mezzi. Durante i processi, sulla presenza dei due Defender, Cappello ha affermato che «vi fu un arretramento disordinato. Io non mi sono reso conto che dietro di noi vi erano anche le due Land Rover, anche perché non c'era alcun motivo operativo».

In questa ritirata una Land Rover Defender dei Carabinieri, con tre giovani militari a bordo (l'autista Filippo Cavataio di 23 anni, Mario Placanica carabiniere ausiliario – di leva – di 20 anni e il coetaneo e collega Dario Raffone), resta temporaneamente bloccata di fronte ad un bidone

dei rifiuti mentre sta attraversando piazza Alimonda (secondo la testimonianza dell'autista a causa di una manovra errata dell'altro mezzo e, sempre a suo dire, per l'asserito spegnimento del motore).

Una quindicina di persone, appartenenti al gruppo che dopo la carica fallita sta inseguendo i carabinieri in ritirata fin nella piazza, attacca il Defender con pietre, bastoni, una palanchina di legno e un estintore. Nell'assalto – documentato da diversi filmati e numerose foto – Placanica e Raffone vengono feriti. L'aggressore con la palanca, M.M. dichiarerà al magistrato: «il rumore era assordante ed io trovata a terra una trave, cominciai a colpire il tetto del mezzo; l'ultimo colpo lo diressi all'interno del mezzo il cui finestrino posteriore destro era già frantumato. Vidi per un attimo il volto del carabiniere che era posizionato nella mia direzione ne colpì la sagoma, poi lo vidi accucciarsi. Mentre avveniva tutto ciò la gente intorno urlava frasi di disprezzo e minaccia nei confronti dei carabinieri quali: “bastardi, vi ammazziamo”».

Uno degli aggressori raccoglie un estintore e lo scaglia contro il mezzo, colpendo l'intelaiatura del finestrino della porta posteriore, e incagliandolo tra la carrozzeria e la ruota di scorta; dall'interno uno degli occupanti lo colpisce con un calcio, facendolo rotolare a terra, in direzione di un manifestante con il volto coperto da un passamontagna, più tardi identificato nella persona di Carlo Giuliani, che in quel momento si trova a diversi metri dal Defender, in direzione di via Tolemaide. Giuliani solleva da terra l'estintore si dirige verso la parte posteriore del Defender, quando viene colpito da un proiettile sparato da Mario Placanica. Il carabiniere dichiarerà di aver sparato due colpi in aria, uno dei quali ha colpito Giuliani (l'altro proiettile colpisce il muro a destra della chiesa in piazza Alimonda, lasciandovi un segno individuato solo dopo alcuni mesi).

Giuliani cadde a terra in fin di vita (secondo l'autopsia ed in base ai filmati che ne mostrano il sangue zampillante morirà diversi minuti dopo) e venne investito due volte (la prima in retromarcia) dal Defender che, nel frattempo, è riuscito a ripartire e si allontana dalla piazza. Quando, dopo circa mezz'ora, giunge l'ambulanza con il personale medico, Giuliani è già morto, senza aver ricevuto alcun soccorso dalle forze dell'ordine che, immediatamente dopo la sua caduta a terra rioccuparono la piazza e lo circondarono. L'evento, documentato da diversi filmati e da numerose fotografie, è stato trasmesso dalle televisioni di tutto il mondo, rendendo evidente il drammatico livello di violenza raggiunto dagli scontri di Genova.

Un inviato di *Repubblica* ed un medico, giunti sul posto subito dopo il fatto, notano il bossolo di un proiettile vicino al corpo, ma i carabinieri

presenti accreditano la morte di Giuliani dovuta al colpo inferto con un sasso. Stando a quanto riportato dalla testimonianza del cronista, i carabinieri sembrano identificare il bossolo come uno di quelli risultanti dal lancio dei gas lacrimogeni. Il giornalista raccoglierà il bossolo e lo consegnerà pochi minuti dopo ad un ispettore di Polizia sopraggiunto sul luogo dell'incidente. Il bossolo verrà identificato poche ore dopo come proveniente dal tipo di pistola in dotazione a Mario Placanica.

Secondo il consulente tecnico del pm, la distanza tra Giuliani e l'arma da fuoco era di circa 1,75 metri, e Giuliani «viene colpito nel mentre ha sollevato l'estintore sopra la testa ed è nell'atto di lanciarlo (più precisamente nel momento in cui lo lancia)». Secondo i consulenti tecnici della famiglia Giuliani, Carlo fu colpito mentre si trovava a 337 centimetri dalla bocca dell'arma da fuoco e teneva l'estintore dietro la nuca: ciò sarebbe dimostrato da un fiotto di sangue, visibile mentre egli è in tale posizione, mostrato in un filmato ripreso dalle forze dell'ordine. Secondo il consulente tecnico della Procura, le macchie rosse che appaiono nel filmato sono da attribuirsi ad effetti cromatici. Le conclusioni della perizia fornita dalla famiglia Giuliani sono in contrasto con quelle cui erano giunti i consulenti del pm, e non sono state accolte dal gip, che ha disposto l'archiviazione del procedimento, precludendo la possibilità di eseguire una perizia in sede dibattimentale da parte di periti nominati dal giudice.

Nonostante l'esito delle indagini della magistratura, che hanno visto in Mario Placanica il responsabile dei due colpi sparati, ritenendo però la sua azione compatibile con l'uso legittimo delle armi e la legittima difesa, rimangono tuttavia incongruenze sulla confessione del carabiniere Dario Raffone che era anche nei sedili posteriori del Defender, oltre al fatto che lo stesso Placanica ha nel tempo negato di aver sparato in direzione di Giuliani.

Nell'udienza del 3 maggio 2005, alla domanda dell'avvocato Pagani, Raffone ammette che era sdraiato per terra: lui sotto e Placanica sopra, al momento degli spari. Lo stesso Placanica in un interrogatorio ammette: «Mi sono messo a gridare, dicendo all'autista di scappare ed urlandogli che ci stavano ammazzando. Eravamo infatti circondati e io ho inteso che ce ne fossero centinaia(...). Ho visto in difficoltà il mio collega e ho pensato che dovevo difenderlo. L'ho abbracciato per le spalle e ho cercato di farlo accucciare sul fondo della jeep». Tutto questo è in contrasto con alcune foto nella quale è chiaramente visibile un carabiniere che si alza mentre un altro tiene ancora in mano la pistola. Stando alle confessioni, Placanica non sarebbe certo colui che spara. Questo, secon-

do alcune ricostruzioni, fa pensare che ci fossero quattro carabinieri nel mezzo, come hanno dichiarato alcuni testimoni. A conferma di questa tesi Valerio Cantarella, perito d'ufficio del pm Silvio Franz (che ordinò la prima perizia balistica), ipotizza che a sparare furono due pistole.

Nell'agosto 2008 Mario Placanica sporge denuncia contro ignoti per l'omicidio di Carlo Giuliani. Secondo la tesi, le perizie di parte effettuate su resti di Giuliani dimostrerebbero l'assenza di residui dovuti alla camiciatura del proiettile: essendo i proiettili usati da Placanica, come quelli in dotazione degli altri sottoufficiali, camiciati, questo fatto escluderebbe che i colpi mortali siano partiti dalla sua pistola. I colpi potrebbero essere partiti dall'arma di un ufficiale o da quella di un civile.

L'ipotesi relativa al fatto che il colpo che ha ucciso Giuliani potesse essere partito dal di fuori della jeep era già stata formulata nei mesi immediatamente successivi agli eventi, ma poi era stata scartata da tutte le ricostruzioni. Uno dei reporter presenti, Bruno Abile, un fotografo freelance francese, aveva affermato di aver visto un carabiniere senza scudo, presente nella piazza, forse un ufficiale, con una pistola in mano poco prima che Giuliani cadesse a terra. Uno dei primi esami balistici presentati alla magistratura nel dicembre 2001 (poi confutato da perizie successive del gennaio 2002) aveva ipotizzato che i due bossoli ritrovati nella piazza appartenessero ad armi differenti. Aveva anche fatto discutere il ritrovamento del segno lasciato da uno dei due colpi sulla facciata della chiesa di Nostra Signora del Rimedio in piazza Alimonda solo dopo mesi dal fatto e gruppi vicini al movimento No global avevano ipotizzato che questa si trattasse di un falso, realizzato a posteriori, per dimostrare che i colpi erano stati indirizzati in aria.

Tornando ai concitati momenti dell'assalto al Defender, gli spari, uditi da numerosi testimoni (inclusi fotoreporter e giornalisti) e registrati da una telecamera posta in via Ilice, spinsero gli aggressori ad allontanarsi. Subito dopo il Defender ripartì, passando due volte sul corpo di Carlo Giuliani. Interrogato dal magistrato, l'autista Cavataio dichiarò di non aver udito alcun colpo d'arma da fuoco, e di non essersi accorto di essere passato sul corpo del ragazzo ormai inerme, credendo che i sobbalzi del mezzo fossero dovuti ad un sacchetto delle immondizie. I consulenti tecnici incaricati dal pm hanno comunque escluso che il Defender (peso a vuoto di circa 18 quintali e con almeno tre persone a bordo) abbia arrecato a Giuliani lesioni apprezzabili. L'archiviazione del procedimento ha comunque precluso il confronto dibattimentale tra le diverse consulenze tecniche, e l'ulteriore approfondimento da parte di periti nominati dal giudice.

Solamente altri tre aggressori del Defender sono stati identificati (oltre a Carlo Giuliani): M.M. e E.P., genovesi, facilmente riconosciuti dalle numerose foto, che si sono consegnati spontaneamente, e L.F., di Pavia, estraneo al gruppo dei genovesi, che verrà identificato durante le indagini dalla Digos della sua città di residenza.

L'impressione di un isolamento ed assedio del mezzo, ricavata dalla maggior parte del materiale foto e video mostrato dai media, è tuttavia argomento di discussione, dato che in numerose foto, prese da angolazioni diverse, compaiono alcuni carabinieri che, a pochi metri di distanza (in via Caffa direzione piazza Tommaseo), osservano lo svolgersi degli eventi facendo segno ai colleghi poco distanti di raggiungerli, senza tuttavia avere il tempo di intervenire (l'azione è concitata, ma dura in realtà solo pochi secondi). Un testimone presente in piazza, James Matthews – tra i primi a tentare di soccorrere Giuliani – ha dichiarato di aver tentato invano di avvisare gli occupanti del Defender della presenza al suolo di Giuliani, che era ancora vivo dopo essere stato travolto due volte dal pesante mezzo dei Carabinieri. Il comandante del reparto, Giovanni Truglio, distante poco più di una decina di metri dal defender (ritratto in alcune immagini mentre si trova sulle strisce pedonali che attraversano via Caffa all'angolo tra piazza Alimonda e via Illice), ha dichiarato di non aver udito i colpi di pistola, come l'autista del Defender, Cavataio.

L'attacco al mezzo fu comunque violento, e gli aggressori sfondarono tre vetri su nove: il vetro posteriore, un oblò sul tetto, un semivetro sulla parte destra (presumibilmente già sfondato in precedenza e dietro il quale era stato posto, incastrato tra telaio del finestrino e sedili interni, uno scudo protettivo), contro il quale cozzava la palanca che nelle foto si vede impugnata da M.M., che confesserà l'uso della stessa.

Le prime notizie di stampa, non smentite da fonti ufficiali, riferirono della morte di un ragazzo spagnolo, colpito da un sasso. Vittorio Agnoletto, nella prima dichiarazione a stampa e televisione, disse che «il ragazzo ucciso non era uno dei nostri ma un black block». Probabilmente era possibile risalire subito all'identità del ragazzo (sul cui corpo esanime qualcuno, dopo la fuga dei manifestanti, procurò una larga ferita verosimilmente colpendolo con forza con una pietra), poiché le forze dell'ordine rinvennero il telefono cellulare che aveva in tasca. Verso le 21, preoccupata dalle notizie della morte di un giovane manifestante, la sorella di Carlo Giuliani chiamò il fratello sul cellulare, che era in possesso degli inquirenti. Una persona, la cui identità resta ignota, rispose alla chiamata, e dopo averle chiesto chi fosse, dichiarò di essere un amico di

Carlo, e la rassicurò sulle condizioni di salute del fratello. Solo più tardi le autorità comunicheranno alla famiglia la morte del ragazzo.

La tensione in piazza Alimonda era altissima. Il fotoreporter Eligio Paoni, che arrivato sul posto subito dopo gli scontri, fotografava il corpo di Giuliani prima che venisse coperto dell'arrivo delle forze dell'ordine, venne malmenato (ferite alla testa e frattura di una mano), gli fu distrutta una macchina fotografica, e fu costretto a consegnare un rullino che aveva cercato di nascondere. La questione del suo pestaggio e della distruzione delle sue fotografie verrà dibattuta anche durante le audizioni della successiva indagine conoscitiva delle commissioni parlamentari, senza che però sia stato possibile risalire ai responsabili diretti, mentre i due vicequestori presenti, Lauro e Fiorillo, hanno affermato di non aver notato il fatto, in quanto la loro attenzione era concentrata sul corpo di Giuliani. Anche il prete della chiesa di Nostra Signora del Rimedio che tentò di benedire il corpo di Giuliani non venne fatto avvicinare.

Circa mezz'ora dopo la morte di Giuliani, alcuni giornalisti di *Libero* filmarono all'ora vicequestore Adriano Lauro, responsabile dei reparti delle forze dell'ordine impegnati nei tragici scontri di piazza Alimonda, mentre inseguiva per pochi metri un manifestante, urlandogli – davanti alle telecamere di Mediaset prontamente giunte sul posto con il vicedirettore Renato Farina (dal 2008 parlamentare del Pdl) – di avere ucciso Giuliani con un sasso: «Bastardo! Lo hai ucciso tu, lo hai ucciso! Bastardo! Tu l'hai ucciso, col tuo sasso, pezzo di merda! Col tuo sasso l'hai ucciso! Prendetelo!». Una messinscena mediatica ideata allo scòpo di sviare l'attenzione dalla Polizia.

Le fotografie scattate da un abitante della zona, e diffuse nel 2004, mostrano un acceso diverbio tra un carabiniere e un poliziotto. Ne parla anche il fotografo Bruno Abile, in un'intervista all'Ansa del 21 luglio 2001 e in successive dichiarazioni. Abile dice di aver visto anche uno degli agenti presenti (non sa dire se un poliziotto o un carabiniere, forse un ufficiale), dare un calcio alla testa di Giuliani e di essere riuscito a riprendere l'istante precedente a questo («Ho fotografato l'ufficiale nell'istante di "caricare" la gamba, come quando si sta per tirare un calcio di rigore»). Qualcuno, mentre la zona attorno al corpo del giovane ucciso era interamente circondata ed occupata dalle forze dell'ordine, come comprovato da una sequenza di fotografie, avrebbe messo un sasso a fianco della testa di Giuliani e procurato una profonda ferita sulla fronte in modo da far pensare ad una sassata. A sostegno di questa tesi alcune fotografie mostrano il sasso prima ad alcuni metri a sinistra dal corpo e poi accanto alla testa sul lato destro, dove prima c'era solo un

accendino bianco. Il ruolo delle forze dell'ordine nella morte di Giuliani diventa evidente verso le 21 con la diffusione delle immagini scattate da un fotografo della Reuters.

«Il governo è solidale con le forze dell'ordine che sono state oggetto di aggressioni finalizzate a scatenare tensione e a determinare incidenti ancora più gravi. Credo che le immagini che tutto il mondo ormai conosce dimostrino chiaramente che il carabiniere (...) era oggetto di un vero e proprio linciaggio, e quindi ribadisco che la legittima difesa è un diritto garantito dal nostro codice». Così l'allora vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini ha commentato la morte di Carlo Giuliani e gli scontri di Genova.

La manifestazione iniziata al mattino dalla Rete Lilliput in piazza Piazza Manin (poco meno di un chilometro a nord della zona rossa), conta anche i gruppi di Legambiente, della Comunità di San Benedetto al Porto di don Andrea Gallo, della Marcia mondiale delle donne e dei Beati i costruttori di pace: oltre ai gruppi presenti vi sono i proprietari di diversi negozi ed importatori aderenti al Commercio equo e solidale che hanno portato campioni dei loro prodotti e li tengono esposti in piccole bancarelle. Parte dei manifestanti, che si sono colorati di bianco le mani come simbolo di pace, è scesa lungo via Assarotti per arrivare davanti agli accessi della zona rossa in piazza Corvetto, dove verrà effettuato un sit-in.

Intorno alle 14 si iniziano a diffondere notizie sugli scontri che si stanno svolgendo negli altri quartieri più vicini al mare. Alcuni gruppi stranieri si uniscono ad una parte dei manifestanti che deviano verso la vicina piazza Marsala, dove qualcuno tenta di scavalcare le grate di protezione. Il tentativo è respinto con l'uso di idranti e lacrimogeni che porteranno i manifestanti a tornare verso via Assarotti.

Poco prima delle 15 il corteo principale inizia a risalire verso piazza Manin, dove iniziano a circolare voci sul possibile arrivo di black bloc provenienti dal quartiere Marassi. Dopo dieci minuti circa giunge in piazza Manin un gruppo di persone vestite di nero (la ricostruzione fatta durante i processi li identificherà come parte del gruppo che era precedentemente giunto in prossimità del carcere), alcune con il viso parzialmente o totalmente coperto, insegue a distanza dalle forze dell'ordine, che cercano di inserirsi all'interno del gruppo dei manifestanti e scendere lungo via Assarotti. Ma l'azione non ha successo, a causa dell'intervento dei manifestanti presenti nella piazza, i quali creeranno un cordone di sicurezza per non mischiare i due gruppi.

Le forze dell'ordine, nel frattempo giunte a Marassi senza trovare i black bloc, si dirigono prima lungo via Canevari, e poi (dopo aver comunicato l'assenza di manifestanti violenti in zona alla centrale operativa) vengono dirette verso piazza Manin, passando da corso Montegrappa.

Dopo alcuni minuti di tensione, forze dell'ordine (alle quali viene richiesto più volte dalla centrale di effettuare dei fermi durante questa operazione), giunte in prossimità della piazza, iniziano un lancio di lacrimogeni verso i due gruppi e, mentre la parte dei black bloc presente fugge, viene eseguita una violenta carica che finirà per colpire i manifestanti pacifici, provocando decine di feriti tra coloro che stavano cercando di bloccare l'accesso dei black bloc. Il gruppo dei black bloc nel frattempo prosegue per via Armellini, per disperdersi poi lungo la circonvallazione, dopo aver bruciato alcune auto lungo il percorso.

Due giovani spagnoli vengono arrestati con l'accusa di aver aggredito gli agenti. I due verranno successivamente prosciolti (anche grazie ad alcuni filmati acquisiti dalla magistratura che dimostreranno l'inesistenza di questa aggressione, mostrando invece i due arresti apparentemente avvenuti senza motivo), mentre gli agenti responsabili del loro arresto verranno indagati e rinviati a giudizio per falso e calunnia. Le successive indagini sui giovani dimostreranno che i due non erano neppure presenti nel gruppo dei manifestanti violenti giunti in piazza.

Alcuni mesi dopo fecero scalpore le dichiarazioni del ministro dell'Interno Claudio Scajola, che affermò di aver ordinato alle forze di polizia, nella serata del 20 luglio (dopo gli scontri della giornata e la morte di Carlo Giuliani), di sparare sui manifestanti nel caso avessero sfondato la zona rossa, motivando la decisione con la situazione di forte tensione creatasi, e con il rischio che l'eventuale ingresso dei manifestanti nella zona rossa potesse favorire attentati terroristici contro i partecipanti al summit. Fonti del Viminale affermarono successivamente che la direttiva non aveva comunque determinato il mancato rispetto da parte di polizia e carabinieri delle norme che regolano l'uso delle armi durante i servizi di ordine pubblico.

La dichiarazione di Scajola provocò aspre critiche da parte di parlamentari di opposizione e rappresentanti del movimento no-global che ne chiesero le dimissioni. Furono espresse critiche sulla tardiva ammissione di Scajola e dubbi sulla possibilità che il ministro avesse impartito l'ordine venerdì, dopo e non prima della morte di Giuliani. Pochi giorni dopo i funzionari di Polizia e Carabinieri presenti a Genova affermarono di non aver ricevuto nessun ordine relativo alla necessità di sparare in caso di invasione della zona rossa e che in ogni caso si sarebbero rifiuta-

ti di eseguirlo in quanto «manifestamente criminoso» ed inutile, visto che all'interno della zona rossa era stata creata una seconda cintura di sicurezza.

Ascoltato dalla commissione Affari costituzionali del Senato, Scajola ritratterà le proprie dichiarazioni, dicendo di non aver dato l'ordine di sparare, ma di «alzare il livello delle misure di sicurezza all'interno della zona rossa», per timore di attentati, e di non averlo riferito al Parlamento nel timore di danneggiare le fonti che avevano informato l'intelligence italiana del possibile attentato. Sarà, ma l'effetto psicologico ed «operativo» sulle forze dell'ordine è stato dirompente, come testimonia questa conversazione registrata dal centralino del 113 tra un poliziotto ed una collega:

- «Ma guarda che io dalle sette di ieri e di oggi sono stato in servizio fino alle 11, quindi ho vissuto tutti 'sti balordi, 'ste zecche del cazzo»
- «Speriamo che muoiano tutti» (risate)
- «Beh, mi sei simpatica»
- «Sì, adulami. Tanto uno è già...vabbè...Uno a zero per noi, eh!» (risate)

La storia politica di Scajola è costellata da polemiche e dimissioni. Già sindaco di Imperia (dopo il padre Ferdinando e il fratello Alessandro), fu costretto alle dimissioni dopo solo un anno alla guida della città con l'accusa di tentata concussione aggravata in relazione all'appalto per la gestione del Casinò di Sanremo (venne arrestato il 12 dicembre 1983 su disposizione del procuratore di Milano Piercamillo Davigo, ma alla fine, dopo 30 giorni trascorsi nel carcere di San Vittore fu prosciolto da ogni accusa di richiesta di tangenti nel 1988 perché considerato estraneo ai fatti). Dal 1990 al 1995 Scajola ricoprì nuovamente la carica di sindaco di Imperia, aderendo a Forza Italia, e venendo eletto per la prima volta alla Camera nel 1996. Rieletto nel 2001, Scajola viene nominato ministro dell'Interno, e sotto la sua gestione avvengono i fatti del G8 di Genova. L'anno seguente Scajola è costretto alle dimissioni a seguito delle dichiarazioni sul giuslavorista Marco Biagi, consulente del governo assassinato dalle Brigate rosse. Scajola finì al centro di polemiche poiché il ministero da lui diretto aveva tolto la scorta a Marco Biagi nonostante questi avesse manifestato preoccupazione per la propria vita. Il 30 giugno 2002 il *Corriere della Sera* e il *Sole 24 Ore* pubblicarono una chiacchierata tra Scajola (in visita ufficiale a Cipro) e alcuni giornalisti. «A Bologna hanno colpito Biagi che era senza protezione ma se lì ci fosse stata la scorta i morti sarebbero stati tre. E poi vi chiedo: nella trattativa

di queste settimane sull'articolo 18 quante persone dovremmo proteggere? Praticamente tutte». E a questo punto il ministro sorprende i presenti quando gli viene detto che Biagi era comunque una figura centrale nel dialogo sociale: protagonista del patto di Milano, coautore del «libro bianco», consulente del ministero del Welfare, della Cisl, della Confindustria. C'è un attimo di silenzio, Scajola volta le spalle, si blocca, azzarda: «Non fatemi parlare. Figura centrale Biagi? Fatevi dire da Maroni se era una figura centrale: era un rompicoglioni che voleva il rinnovo del contratto di consulenza». Scajola si dimise il 4 luglio, travolto delle polemiche suscitate dall'apprezzamento sul professore assassinato. Scajola torna al governo come ministro per l'Attuazione del programma il 28 agosto 2003. Nell'estate del 2006 viene nominato presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza (Copaco), che diviene Copasir a seguito della legge di riforma approvata dal Parlamento nel 2007. Nel governo Berlusconi IV Scajola è ministro dello Sviluppo economico dall'8 maggio 2008 al 4 maggio 2010, quando, travolto dal caso Anemone (la Guardia di Finanza trova traccia di assegni circolari per circa 900.000 euro per la vendita al ministro di un appartamento a Roma davanti al Colosseo), è nuovamente costretto alle dimissioni.

Gli avvenimenti di venerdì 20 luglio portarono a diverse richieste di annullamento della manifestazione dell'indomani, respinte dai vertici del Genoa social forum. La manifestazione del 21 luglio doveva svolgersi lungo corso Italia, per poi concludersi nella zona della Foce, dove si trovavano le forze dell'ordine, parte delle quali alloggiate nella Fiera di Genova. Come era successo il giorno precedente, anche sabato 21 tra i manifestanti pacifici si inseriscono gruppetti di manifestanti violenti, che provocheranno scontri, incendi, e distruzioni di auto, banche e negozi.

I primi disordini iniziarono la mattina in piazza Raffaele Rossetti, quando un gruppo di alcune decine di manifestanti (molti dei quali vestiti di nero secondo le testimonianze dei residenti), inizia a distruggere auto e vetrine, assalendo un chiosco. Anche in questo caso, sempre secondo le testimonianze dei residenti, nonostante le numerose segnalazioni telefoniche al 113, non intervengono né le vicine forze dell'ordine, che erano poste a presidiare la zona della Fiera, né eventuali volanti della Polizia. Alcuni gruppi di manifestanti, tra cui quello della *Confédération paysanne* (un sindacato dei lavoratori agricoli francese), una volta giunti in zona, cercarono di fermare i violenti senza successo.

Il vicequestore aggiunto Pasquale Guaglione, aggregato presso la questura di Genova durante i giorni della manifestazione, confermerà durante il suo interrogatorio di aver assistito ad atti di vandalismo e de-

vastazione, oltre al lancio di oggetti contro le forze dell'ordine, da parte di un gruppo di una cinquantina di persone, dalla mattina alle 10.30 per circa 6 ore, ma che l'ordine di effettuare una carica per disperdere i dimostranti violenti verrà dato solo verso le 15.30/16.00, mentre il corteo stava già transitando.

Alcune ore dopo, all'arrivo del corteo che si dirige verso il quartiere di Marassi, dove doveva terminare la manifestazione, un gruppo di alcune centinaia di manifestanti (400 persone secondo la valutazione del Ministero degli Interni, su circa 250.000/300.000 persone, secondo gli organizzatori, nonostante molti gruppi avessero rinunciato alla loro presenza dopo gli scontri del giorno precedente), si stacca da vari punti di questo e inizia a fronteggiare le forze di polizia schierate davanti a piazzale Kennedy, accatastando bidoni, transenne e altro materiale per formare delle barricate. Per quasi un'ora questo gruppo di manifestanti si limita al blocco della strada, a slogan urlati contro le forze dell'ordine e a qualche lancio di oggetti in risposta del quale le forze dell'ordine effettuano alcuni lanci di lacrimogeni.

Il corteo, per tutto questo tempo, continua a fluire e a svoltare verso l'interno seppur con qualche rallentamento. A questo punto si aggiungono anche alcuni gruppi di manifestanti vestiti di nero, che inizieranno un fitto lancio di oggetti verso la polizia, oltre a rovesciare un'auto e a rompere alcune delle vetrine rimaste ancora integre. In questi frangenti si registrano dei tentativi da parte di alcuni dei violenti di reinserirsi all'interno del corteo ufficiale, respinti però dai servizi d'ordine dei vari gruppi che stanno sfilando, che nel frattempo deviano il percorso verso via Casaregis per tenersi lontani dalle azioni dei violenti e dal fumo dei lacrimogeni. Dopo alcune decine di minuti iniziano le cariche della polizia con fitto lancio di lacrimogeni, sia verso corso Italia, da cui stava ancora arrivando la coda del corteo (in un punto in cui c'erano poche vie di fuga) sia verso via Casaregis. I gruppi di violenti, però fanno perdere velocemente le loro tracce nel caos generale, e le cariche finiscono per colpire, come accaduto il giorno prima, i partecipanti al corteo pacifico ed autorizzato, spezzandolo in due. Il secondo spezzone del corteo pacifico è costretto di fatto a sciogliersi, mentre le persone che si trovavano nella parte finale del primo spezzone si disperdono e vengono inseguite dalle forze dell'ordine nelle vie del quartiere; molti manifestanti riportano ferite da trauma e da inalazione di lacrimogeni. Diversi abitanti della zona offrono riparo ai manifestanti negli androni dei palazzi, fornendo anche dell'acqua con cui cercare di placare l'effetto del gas lacrimogeno.

Alcuni manifestanti spostano e appiccano il fuoco alle auto in sosta, formando così delle barricate in mezzo al lungomare di corso Italia dove stavano avanzando lentamente le forze dell'ordine che effettueranno altre cariche contro i manifestanti, a volte provocate dal lancio di oggetti da parte di violenti che si inseriscono tra la polizia e il corteo che si sta ritirando. Le immagini e i filmati mostrati dalle televisioni relativi ad appartenenti al corteo pacifico, tra cui anziani e feriti, intenti a scappare, si riferiscono alle cariche di quest'ultima ora di scontri. Si vedono poliziotti e carabinieri che prendono a calci e manganellate una persona caduta per terra, teste spaccate, volti insanguinati.

Gli scontri durano alcune ore e provocano centinaia di feriti tra i manifestanti e alcune decine di arresti. Verso le 16, al termine di una carica in corso Italia, il vicequestore Guaglione rinviene in una siepe di una strada laterale due Molotov, che consegna ad un suo superiore (il generale Valerio Donnini, che non essendo un ufficiale di polizia giudiziaria non era tenuto a verbalizzare il ritrovamento) e che verranno poi portate la sera nella scuola Diaz, ed esibite successivamente come prova della presenza di violenti all'interno dell'edificio. Anche durante questi scontri, come nel giorno precedente, sono stati realizzati dei filmati e delle foto amatoriali che mostrano persone in borghese o con abiti scuri parlare con esponenti delle forze dell'ordine, e poi tornare nella zona degli scontri.

La scuola Diaz e l'adiacente scuola Pascoli, nel quartiere di Albaro, erano state concesse dal comune di Genova al Genoa social forum, in un primo tempo come sede del loro media center, poi anche come dormitori (in seguito alla pioggia insistente che aveva costretto ad evacuare alcuni campeggi). Stando alle testimonianze dei manifestanti la zona era divenuta un punto di ritrovo di molti manifestanti, soprattutto tra chi non conosceva la città, venendo frequentata durante le tre giornate anche da coloro che non erano tra gli autorizzati a dormire nell'edificio. Sempre secondo quanto riferito dai manifestanti e dal personale delle associazioni che avevano sede nella Pascoli, non vi erano particolari situazioni di tensione nei due edifici.

Intorno alle 21 della sera del sabato (circa due ore prima della perquisizione e mezz'ora prima della supposta aggressione alle forze dell'ordine) alcuni cittadini segnalano la presenza in zona (via Tinto, piazza Merani e via Cesare Battisti) di alcuni manifestanti intenti a posizionare dei cassonetti dell'immondizia in mezzo alla strada, ed a liberarsi di caschi e bastoni. Una volante della polizia mandata a verificare rileva la presenza di un centinaio di persone davanti alla scuola Diaz, senza però essere

in grado di verificare se si tratti dei soggetti segnalati dalle telefonate o se stiano realmente spostando i cassonetti in mezzo alla strada.

Successivamente, la segnalazione di un attacco ad una pattuglia di poliziotti porta alla decisione, da parte delle forze dell'ordine, di una perquisizione presso la scuola Diaz (e, ufficialmente per errore, alla vicina scuola Pascoli) dove stanno dormendo 93 persone tra ragazzi e giornalisti in gran parte stranieri (la maggior parte dei quali accreditati). Il verbale della polizia parla di una «perquisizione»: poiché si sospettava la presenza di simpatizzanti del Black block. Nonostante ciò, resta tuttora senza motivazione ufficiale l'uso della tenuta antisommossa per effettuare una perquisizione.

Tutti gli occupanti vengono arrestati, e molti vengono picchiati (uno degli arrestati resterà in coma per due giorni), sebbene non abbiano opposto alcuna resistenza. Le immagini delle riprese mostrano muri e pavimenti sporchi di sangue. I giornalisti accorsi alla scuola Diaz hanno testimoniato di decine di persone portate fuori in barella. La portavoce della Questura dichiara, durante la successiva conferenza stampa, che 63 dei feriti avevano pregresse ferite e contusioni, e mostra il materiale sequestrato, senza dare alcuna risposta alle domande dei giornalisti presenti.

A nessuno degli arrestati viene comunicato di essere in arresto, né i reati dei quali sarebbe accusato. Molti di loro scopriranno solo in ospedale (a volte attraverso i giornali) di essere stati arrestati per associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio, resistenza aggravata e porto d'armi. Dei 63 feriti, tre avranno prognosi riservate: la studentessa tedesca ventottenne di archeologia Melanie Jonasch (che presentava trauma cranico cerebrale con frattura della rocca petrosa sinistra, ematomi cranici vari, contusioni multiple al dorso, spalla e arto superiore destro, frattura della mastoide sinistra, ematomi alla schiena e alle natiche), il tedesco Karl Wolfgang Baro (che presentava trauma cranico con emorragia venosa) e il giornalista inglese Mark Covell (che presentava mano sinistra e 8 costole fratturate, perforazione del polmone, trauma emitorace, spalla e omero e trauma cranico, oltre alla perdita di 16 denti, e il cui pestaggio, avvenuto a metà strada tra le due scuole, venne ripreso in un video).

La versione ufficiale della Polizia sostiene che l'assalto sarebbe stato motivato da una sassaiola proveniente dalla scuola verso una pattuglia delle forze dell'ordine che transitava in strada alle 21.30 circa (ma inizialmente in alcune relazioni l'orario indicato era stato 22.30). Il vicequestore Massimiliano Di Bernardini, in servizio alla Mobile di Roma,

e in quei giorni aggregato a Genova, in un primo tempo riferirà di aver transitato «a passo d'uomo» (a causa di alcune vetture presenti nella strada molto stretta) davanti alla scuola con quattro vetture. Di Bernardini afferma inoltre che il cortile della scuola e i marciapiedi della strada «erano occupati da un nutrito gruppo, circa 200 persone, molti dei quali indossanti capi di abbigliamento di color nero, simile a quello tipicamente usato dai gruppi definiti Black bloc» e che questi avevano fatto bersagli i mezzi con «un folto lancio di oggetti e pietre contro il contingente, cercando di assaltare le autovetture», ma che queste riuscirono poi ad allontanarsi «azionando anche i segnali di emergenza» nonostante la folla li inseguisse. Le forze dell'ordine, tuttavia, non saranno in grado di fornire indicazioni precise sui mezzi coinvolti, né su chi li guidava, e le testimonianze sulla presenza di centinaia di simpatizzanti dei black bloc non verrà confermata da altre fonti. Di Bernardini ammetterà poi di non aver assistito direttamente al lancio di oggetti e di aver «visto volare una bottiglia di birra sopra una delle quattro auto della polizia e una persona che si aggrappava allo specchio retrovisore», ma di aver riportato quanto riferitogli da altri. Tempo dopo, tre agenti sosterranno che un grosso sasso aveva sfondato un vetro blindato del loro furgone (uno solo, rispetto ai quattro dichiarati in un primo tempo) e che il mezzo sarebbe stato poi portato in un'officina della Polizia per le riparazioni. L'episodio però non risulta dai verbali dei superiori, stilati dopo l'irruzione, che invece riportano di una fitta sassaiola, né sarà possibile identificare il mezzo che sarebbe stato coinvolto. Testimonianze successive di altri agenti, rese durante le indagini, sosterranno al contrario, il lancio di un bullone (evento a cui i superiori non avrebbero assistito) e di una bottiglia di birra, lanciata in direzione di quattro auto della Polizia, ad una delle quali si era aggrappato un manifestante. Alcuni giornalisti e operatori presenti all'esterno della Pascoli racconteranno invece di aver visto solo una volante della Polizia in coda insieme ad altre auto dietro un autobus (che si era fermato in mezzo alla strada per far salire i manifestanti diretti alla stazione ferroviaria) che, arrivata all'altezza delle due scuole, accelerava di colpo, e non veniva raggiunta dalla bottiglia lanciata contro l'autovettura, che si infrangeva a terra; versione confermata in parte da altri testimoni all'interno dell'edificio (che affermeranno di aver sentito il rumore di forte accelerata seguito pochi istanti dopo da alcune urla e dal tonfo di un vetro infranto). Queste versioni contrastanti, date in tempi diversi, hanno posto fortemente in dubbio l'effettivo verificarsi del fatto addotto dalla Polizia a motivo dell'irruzione.

Un ulteriore lancio (definito «fittissimo» nel verbale di arresto dei manifestanti, e addotto a ulteriore motivo dell'irruzione nella scuola al fine di assicurare alla giustizia i presunti manifestanti violenti) di sassi e altri oggetti verso le forze dell'ordine, una volta che queste si erano radunate fuori dall'edificio, è stato escluso nel corso del processo dall'analisi dei filmati disponibili da parte del Ris. L'agente che, dal verbale, risultava aver assistito al lancio di un maglio spaccapietre dalle finestre della scuola, sentito al processo si è avvalso della facoltà di non rispondere, mentre un altro dei firmatari dello stesso verbale riferirà di aver visto in realtà solo «due pietre di piccole dimensioni» cadute «nel cortile della scuola».

L'arresto in massa senza mandato di cattura venne giustificato in base alla contestazione dell'unico reato della legislazione italiana (a parte i casi di flagranza) che lo prevede, ovvero il reato di detenzione di armi in ambiente chiuso: dopo la perquisizione, le forze dell'ordine mostrano ai giornalisti gli oggetti rinvenuti, tra cui sbarre metalliche, che si riveleranno provenire dal cantiere per la ristrutturazione della scuola, e due bombe Molotov, che si scoprirà per puro caso essere state sequestrate il giorno stesso in tutt'altro luogo, e portate all'interno dell'edificio dalle stesse forze dell'ordine per creare false prove (un video dell'emittente locale Primocanale, visionato ad un anno dei fatti, mostra infatti il sacchetto con le Molotov in mano ai funzionari di Polizia al di fuori della scuola; la scoperta di questo video porterà alla confessione di un agente, che ammetterà di aver ricevuto l'ordine di portarle davanti alla scuola).

Nella stessa operazione viene perquisita (per errore, stando alle testimonianze dei funzionari durante i processi) anche l'adiacente scuola Pascoli, che ospitava l'infermeria, il media center ed il servizio legale del Genoa social forum, che lamenterà la sparizione di alcuni dischi fissi dei computer e di supporti di memoria contenenti materiale sui cortei e sugli scontri, oltre alle testimonianze di molti manifestanti circa i fatti dei giorni precedenti (sia su supporto informatico che cartaceo). Alcuni dei computer che erano stati dati in comodato al Genoa social forum dal Comune e dalla Provincia e alcuni computer portatili dei giornalisti e dei legali presenti vengono distrutti durante la perquisizione. Poche ore prima dell'assalto, in un comunicato stampa diffuso dal Genoa legal forum, si annunciava che il giorno successivo sarebbe stata sporta denuncia contro le forze dell'ordine per quanto avvenuto in quei giorni, avvalendosi di questo materiale. La Federazione nazionale della stampa si costituirà parte civile al processo contro questa irruzione.

Tutti gli arrestati della scuola Diaz e della scuola Pascoli sono stati in seguito rilasciati, alcuni la sera stessa, altri nei giorni successivi. Col

tempo cadranno tutte le accuse ai manifestanti. Per quanto riguarda l'accoltellamento di un agente – fatto che verrà contestato dalle perizie del Ris secondo cui i tagli sarebbero stati procurati appositamente, ma ritenuto invece veritiero dal consulente tecnico del tribunale – l'agente cambierà versione sull'avvenimento diverse volte, e in sette anni di indagini non sarà possibile trovarne un altro che ammetta di aver assistito alla scena. Nel processo di primo grado l'agente viene così assolto, ritenendo veritiera l'ultima delle sue versioni date.

Finite le manifestazioni, domenica 22 luglio, Genova conta gli ingenti danni. La grandissima maggioranza dei responsabili delle devastazioni, cagionate da alcuni individui violenti nel corso degli scontri, che hanno causato notevoli danni a proprietà private e pubbliche, a distanza di anni non è ancora stata identificata, mentre quasi tutti (oltre il 90%) i fermati dalle forze dell'ordine (con un totale di 329 arresti) nei giorni degli scontri sono poi risultati estranei ai fatti contestati, o non sono state individuate responsabilità specifiche a loro carico.

Alcuni sospettarono la partecipazione di simpatizzanti del movimento internazionale Black block, i quali non furono fermati alle frontiere (come lo furono numerosi altri manifestanti pacifici), nonostante il loro arrivo fosse stato preannunciato nelle settimane precedenti alle manifestazioni dalle autorità tedesche a quelle italiane. È strano che gli esponenti del Black bloc, che solitamente usano rivendicare la loro responsabilità, questa volta hanno negato la loro partecipazione. Da testimonianze di manifestanti e giornalisti che seguivano i cortei autorizzati, risulterebbe che parte dei componenti del gruppo di manifestanti violenti che vestivano di nero e che si mossero liberamente per la città durante le manifestazioni, non sembrava parlare italiano.

Non poche polemiche ha suscitato la presenza dell'allora vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, nella sala operativa della Questura genovese, presenza che, da diversi giornalisti dell'area di sinistra, è stata messa in relazione ai molti abusi poi compiuti dalle forze dell'ordine.

Al processo di primo grado, conclusosi il 14 dicembre 2007, 24 manifestanti sono stati condannati a complessivi 110 anni di prigione per gli scontri in via Tolemaide e i cosiddetti fatti del «blocco nero». Tra i condannati, 10 sono stati giudicati responsabili per devastazione e saccheggio, 13 per danneggiamento, uno per lesioni. La resistenza a pubblico ufficiale è stata scriminata per tre imputati: secondo i giudici la resistenza alle cariche della polizia durante il corteo delle tute bianche era legittima solo per tali tre imputati, al contrario dei danneggiamenti successivi.

Le persone fermate e arrestate durante i giorni della manifestazione furono in gran parte condotte nella caserma di Genova Bolzaneto, che era stata approntata come centro per l'identificazione dei fermati. Secondo il rapporto dell'ispettore Montanaro, frutto di un'indagine effettuata pochi giorni dopo il vertice, nei giorni della manifestazione transitarono per la caserma 240 persone (di cui 184 in stato di arresto, 5 in stato di fermo e 14 denunciate in stato di libertà), ma secondo altre testimonianze di agenti gli arresti e le semplici identificazioni furono quasi 500.

In numerosi casi, i fermati accusano il personale delle forze dell'ordine di violenze fisiche e psicologiche, e di mancato rispetto dei diritti legali degli imputati (impossibilità di essere assistiti da un legale o di informare qualcuno del proprio stato di detenzione): gli arrestati raccontano di essere stati costretti a stare ore in piedi, con le mani alzate, senza avere la possibilità di andare in bagno, cambiare posizione o ricevere cure mediche. Inoltre, è stato riferito di un clima di euforia per la possibilità di infierire sui manifestanti tra le forze dell'ordine, con invocazioni a dittatori e ad ideologie estremiste di matrice fascista, nazista e razzista, e perfino minacce a sfondo sessuale nei confronti di alcune manifestanti.

L'allora ministro della Giustizia Roberto Castelli, che aveva visitato la caserma nelle stesse ore, dichiarerà di non essersi accorto di nulla, e lo stesso confermerà il magistrato antimafia Alfonso Sabella, che durante il vertice ricopriva il ruolo di ispettore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ed era quindi responsabile delle carceri provvisorie di Bolzaneto e San Giuliano (Sabella fu comunque tra i primi, già la settimana dopo il G8, ad ammettere la possibilità che ci fossero state violenze da parte delle forze dell'ordine contro i manifestanti arrestati, pur escludendo appunto che queste fossero state commesse da parte di quelle che erano a Bolzaneto sotto la sua responsabilità).

I giudici scarcereranno, nei giorni successivi, tutti i manifestanti, per l'insussistenza delle accuse che ne avevano provocato l'arresto.

I pubblici ministeri al processo contro le forze dell'ordine riguardo ai fatti della caserma Bolzaneto hanno riferito di persone costrette a stare in piedi per ore e ore, a fare la posizione del cigno e della ballerina, ad abbaiare per poi essere insultati con minacce a sfondo politico e sessuale, schiaffeggiati e colpiti alla nuca, fino ad arrivare allo strappo di piercing anche dalle parti intime. Molte le ragazze sono state obbligate a spogliarsi, a fare piroette con commenti brutali da parte di agenti presenti anche in infermeria. Il pm Miniati ha descritto l'infermeria come

un luogo di ulteriore vessazione. Secondo la requisitoria dei pubblici ministeri, i medici erano consapevoli di quanto stava accadendo, e, nonostante fossero in grado di valutare la gravità dei fatti, hanno omesso di intervenire, pur potendolo fare, consentendo così che quel trattamento inumano e degradante continuasse, aggiungendo che soltanto un criterio prudenziale impedisce di parlare di tortura, anche se alla tortura si è andati molto vicino.

In tutto, in primo grado, il Tribunale emette tredici condanne e sedici assoluzioni per non aver commesso il fatto. In particolare viene assolto Massimo Nucera, protagonista di uno degli episodi più discussi durante il processo, ovvero il colpo di coltello al torace che Nucera sostenne di aver ricevuto da un non identificato no-global. L'agente era accusato di falso e di calunnia, i pm ritenevano infatti che il taglio sul giubbotto del poliziotto fosse stato fatto ad arte in un secondo momento. Vengono invece condannati il vicecommissario Troiani e l'agente Michele Burgio che avevano portato materialmente dentro la scuola dove dormivano i no-global le due bottiglie molotov servite poi per incriminare i manifestanti. La sentenza che assolveva i vertici e condannava i medi e bassi gradi della Polizia viene accolta dal grido di «vergogna» da parte di molti dei ragazzi picchiati a sangue quella notte presenti in aula al momento della lettura della sentenza. «Non c'erano le prove del coinvolgimento degli alti gradi» è il commento del presidente Gabrio Baroni «e la giustizia richiede prove».

Nel maggio 2010 i giudici della Terza sezione della Corte d'appello di Genova hanno condannato tutti i vertici della polizia, assolti in primo grado, a pene tra 3 anni e 8 mesi e i 4 anni, unitamente all'interdizione dai pubblici uffici per 5 anni, ribaltando le sentenze di primo grado. Nel complesso le pene superano gli 85 anni. In totale sono stati condannati 25 imputati sui 27. Tra i giudicati colpevoli anche il capo dell'anticrimine Francesco Gratteri e Giovanni Luperi: 4 anni di reclusione e a cinque anni di interdizione dai pubblici uffici. Condannati anche l'ex comandante del primo reparto mobile di Roma Vincenzo Canterini (5 anni), Spartaco Mortola (3 anni e 8 mesi) e Gilberto Caldarozzi (3 anni e 8 mesi). Secondo i magistrati liguri i dirigenti della polizia avevano l'obbligo di impedire le violenze e non lo hanno fatto. I vertici della polizia presenti all'irruzione nella Diaz furono responsabili per le violenze commesse e per i falsi atti, come le bottiglie molotov portate all'interno dell'edificio e poi indicate come prova del possesso di armi da parte degli occupanti. È quanto si legge nelle 310 pagine delle motivazioni della sentenza con la quale gli alti funzionari della polizia sono stati condannati dalla Corte d'appello di Genova, presieduta da Salvatore Sinagra.

Rispetto alla sentenza di primo grado, la novità della condanna in appello è la responsabilità dei vertici per le violenze e per i falsi atti. Secondo la Corte d'appello di Genova, del falso documentale sono responsabili infatti anche i vertici della polizia presenti, non solo i loro sottoposti. La Corte d'appello ha stabilito che i filmati sono inequivocabili, perché indicano un conciliabolo tra alti dirigenti della polizia nel cortile della scuola con le bottiglie in mano, e ha stabilito che non potevano perciò non sapere nulla.

Per quanto riguarda le violenze commesse dalle forze dell'ordine durante l'irruzione, la Corte spiega che Gratteri, Canterini e Luperi erano stati mandati a Genova da Roma per gestire l'ordine pubblico ed erano i più alti funzionari presenti in loco. Erano presenti all'operazione e hanno visto quello che accadeva e poiché erano gerarchicamente sovraordinati potevano intervenire per impedire le violenze. Ma non lo fecero. È questo il passaggio mancato nella sentenza del Tribunale. «Appare assurdo sostenere che coloro che avevano responsabilità di comando – scrive la Corte d'appello – essendo entrati nella scuola a pochi minuti di distanza dall'irruzione, non abbiano visto e non si siano resi conto di nulla, quasi che l'azione si sia svolta attraverso flussi temporali ed ambienti scollegati e isolati; appare, francamente, assurdo sostenere che chi ha avuto in mano un sacchetto di plastica contenente due bottiglie molotov non si sia posto il problema della loro provenienza». La Corte, emerge dalla sentenza, ha applicato l'articolo 40 del codice penale: non impedire un evento che si ha l'obbligo di impedire equivale a cagionarlo. Dalle motivazioni emerge inoltre che le attenuanti generiche non sono state concesse a molti imputati, come Francesco Gratteri, Vincenzo Canterini e Giovanni Luperi, per la gravità dei fatti commessi da alti funzionari dello Stato che hanno giurato fedeltà e lealtà alle leggi. L'unico ad ottenerle è stato Michelangelo Fournier, ex vice dirigente del reparto mobile di Roma, che a un certo punto, sebbene con ritardo dice la sentenza, disse basta alle violenze temendo che potesse accadere qualcosa di irreparabile.

Nella requisitoria finale il procuratore generale Pio Machiavello aveva chiesto per i ventisette imputati oltre centodieci anni di carcere. Il magistrato aveva usato parole molto dure: «Non si possono dimenticare – aveva detto – le terribili ferite inferte a persone inermi, la premeditazione, i volti coperti, la falsificazione del verbale di arresto dei 93 no-global, le bugie sulla loro presunta resistenza. Nè si può dimenticare la sistematica e indiscriminata aggressione e l'attribuzione a tutti gli arrestati delle due molotov portate nella Diaz dagli stessi poliziotti». Il

procuratore generale nel chiedere la condanna per lesioni gravi e falso ideologico aveva anche escluso la concessione delle attenuanti generiche. In sostanza la Procura generale aveva riproposto la ricostruzione dell'irruzione nella scuola Diaz fatta dai pm del processo di primo grado, Zucca e Cardona Albini, rilevando anche con maggior forza le responsabilità degli alti gradi presenti quella notte. In primo grado di giudizio tutti i vertici, Francesco Gratteri, Giovanni Luperi e Gilberto Caldarozzi, erano stati assolti, così come il capo della Digos di Genova Spartaco Mortola, mentre il capo del settimo reparto della Mobile di Roma Vincenzo Canterini era stato condannato a quattro anni di reclusione, il suo vice Michelangelo Fournier (che usò l'espressione «macelleria messicana» per descrivere la violenza dell'irruzione) a due anni, gli otto uomini del reparto erano stati condannati a pene diverse.

Dopo le condanne dei vertici della polizia per le vicende del G8 di Genova, Roberto Maroni ha ribadito «la fiducia per le persone che sono state coinvolte». «L'opinione ufficiale del Viminale è stata già espressa dal sottosegretario Mantovano. La sottoscrivo al 100%», ha detto il ministro dell'Interno. Commentando la decisione dei giudici d'appello, Mantovano aveva dichiarato: «È una sentenza che non dice l'ultima parola perché afferma l'esatto contrario di quanto era stato stabilito in primo grado. Io sono ragionevolmente convinto che la Cassazione ristabilirà l'esatta proporzione di ciò che è successo e toglierà ogni ombra sul fior di professionisti della sicurezza. Questi uomini hanno e continuano ad avere la piena fiducia del sistema sicurezza del Ministero dell'Interno. Il che non significa dire che alla Diaz non sia successo nulla, ma la sentenza di primo grado aveva individuato delle responsabilità e aveva distinto le varie posizioni. In secondo grado, questo giudizio è stato capovolto. Questi uomini resteranno ora al loro posto che non si limiteranno solo ad occupare, ma svolgeranno il loro ruolo con grande responsabilità e dedizione rispetto al quale ci può essere solo gratitudine da parte delle istituzioni» ha concluso il sottosegretario, riferendosi ai 25 agenti – tra i quali i vertici della Polizia interdetti dai pubblici uffici – condannati per i pestaggi al G8.

Un mese dopo la sentenza della Corte d'appello di Genova, il procuratore generale ha chiesto la condanna a due anni di reclusione per il prefetto Gianni De Gennaro, l'uomo che nel luglio 1984, a capo della Criminalpol, aveva tradotto in Italia, dal Brasile, don Masino Buscetta, il «boss dei due mondi». Il pg ha anche chiesto un anno e quattro mesi per il vicequestore Spartaco Mortola. In primo grado De Gennaro e Mortola erano stati assolti perché «non c'erano prove sufficienti di colpevolezza».

Il 17 giugno è arrivata la sentenza, e De Gennaro e Mortola sono stati condannati rispettivamente a un anno e 4 mesi e un anno e 2 mesi. Ad entrambi è stata applicata la sospensione condizionale della pena e la non menzione mentre è stato disposto il risarcimento danni, in separato giudizio, alle parti civili. La sentenza dei giudici della Corte d'appello (presidente Maria Rosaria D'Angelo, relatore Raffaele Di Napoli e giudice a latere Paolo Gallizia) è stata emessa dopo circa tre ore e mezzo di camera di consiglio. Sia De Gennaro che Mortola – la sua situazione si complica dopo la condanna nel processo Diaz a 3 anni e 8 mesi – non erano presenti alla lettura del verdetto. «Piena e totale fiducia» è stata espressa a De Gennaro sia dal ministro dell'Interno, Roberto Maroni che da quello della Giustizia, Angelino Alfano. Entrambi si sono detti rammaricati per la sentenza ma fiduciosi sull'esito del ricorso in Cassazione. Da parte della maggioranza di centrodestra si esprime unanimemente sconcerto per la sentenza, si sottolinea il contrasto netto e «incomprensibile» con quella di primo grado e si ribadisce la stima nei confronti di De Gennaro. Il giorno seguente la condanna per istigazione alla falsa testimonianza, è arrivato anche l'appoggio del Consiglio dei ministri, che «ha collegialmente confermato all'unanimità piena e completa fiducia al dottor Gianni De Gennaro, il quale aveva correttamente e con alto senso dello Stato messo a disposizione del Presidente del Consiglio il proprio incarico». Nella nota diffusa al termine della riunione dell'esecutivo si legge: «Il Consiglio, manifestando vivo apprezzamento e plauso per il lavoro finora svolto, ha invitato il Prefetto De Gennaro ha proseguire con lo stesso spirito e con lo stesso impegno nel suo incarico al vertice dei Servizi di Informazione e Sicurezza». Il pg Enrico Zucca che insieme ai colleghi Ezio Castaldi e Francesco Albini Cardona ha sostenuto l'accusa, rispondendo ai giornalisti che chiedevano un commento, si è limitato a dire: «Perché non pensare che le sentenze di primo grado non erano giuste? L'appello serve anche per questo». De Gennaro, nominato nel frattempo direttore del dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza e Mortola, divenuto vicequestore vicario di Torino, erano stati assolti nell'ottobre precedente dal gup secondo il quale «non c'erano prove sufficienti di colpevolezza». Francesco Colucci era stato invece rinviato a giudizio: il processo è iniziato nel gennaio 2010. Secondo l'accusa l'ex questore di Genova avrebbe ritrattato quanto detto in precedenza, «aggiustando» il tiro dei suoi ricordi proprio per tenere lontano De Gennaro dalla vicenda. Il 18 maggio i giudici della Corte d'appello avevano ribaltato un'altra sentenza di primo grado, quella per l'irruzione nella scuola Diaz condannando anche la cosiddetta «catena di comando», in-

fliggendo in totale 85 anni di reclusione. Mentre a marzo scorso era stata ribaltata anche la sentenza per le torture e le violenze nella caserma di Bolzaneto in primo grado. I giudici di secondo grado avevano dichiarato i 44 imputati tutti responsabili civilmente, condannandoli al risarcimento del danno, anche se avevano dichiarato prescritti i reati per la maggior parte condannandone penalmente solo sette a pene comprese fra uno e tre anni.

«Ci siamo scoperti diversi da quello che credevamo di essere. Con la riforma della polizia noi avevamo veramente creduto in una polizia al servizio del cittadino. Questo (i fatti del G8 di Genova, *nda*) ha frantumato quello che era l'ideale della riforma (...). Difficilmente in tempi brevi si potrà recuperare questo (...). Io mi ricordo molte persone che dopo il G8 dicevano – erano ragazzi soprattutto – “Se tu sei aggredito da qualcuno, chiami la polizia. Ma se è un poliziotto che ti aggredisce, chi chiami?”» Così Angela Burlando, già vicequestore aggiunto della Polizia di Stato, intervistata dalla trasmissione di Raitre Blu notte – Misteri italiani condotta da Carlo Lucarelli, ha sintetizzato l'effetto devastante che i fatti di Genova 2001 hanno provocato sull'immagine della polizia.

Il caso Aldrovandi

Ferrara, via dell'Ippodromo. All'alba del 25 settembre 2005 muore pochi minuti dopo essere stato fermato dalla polizia Federico Aldrovandi, 18 anni. I giornali locali, a caldo, scrivono di un malore fatale, sembrano alludere a un'overdose. Ma subito saltano fuori particolari inquietanti e contraddizioni. La versione suggerita dalla Questura contrasta con la relazione di servizio della squadra mobile. E chiunque vedrà il corpo del giovane non riuscirà più a credere a una sola parola della versione ufficiale.

Federico viveva a Ferrara, periferia sud, zona di via Bologna, studiava da perito elettrotecnico, suonava il clarinetto, praticava karate, ed era impegnato in un progetto con Asl e scuola per la prevenzione delle tossicodipendenze. Quel sabato sera era andato con gli amici al Link di Bologna. Sono appena passate le 5 quando il gruppo, tornato a Ferrara, si separa da Federico che decide di fare l'ultimo tratto a piedi, per rilassarsi. Andrea, Michi, «Burro» e gli altri non lo rivedranno più.

A questo punto comincia la versione della polizia. Il «contatto» avviene alle 5.47. Una volante sarebbe stata avvertita da una donna abitante in via Ippodromo, preoccupata dalla presenza di un ragazzo che, forse, camminava in modo strano, forse cantando. Gli agenti intervengono sul posto, e qualche minuto dopo, alle 6.10, chiamano il 118. Otto minuti dopo l'ambulanza accorsa sul posto lo trova già morto, a terra, con le manette ai polsi, a un passo dal cancello del galoppatoio. Qualcosa o qualcuno ha causato l'arresto respiratorio che poi ha bloccato per sempre il cuore del ragazzo che camminava da solo, disarmato, che era incensurato, non stava compiendo alcun reato quella mattina e non aveva mai fatto male a nessuno.

A casa di Federico, alle 8 ci si accorge che il letto è vuoto. Il cellulare squilla invano quando sul display compare la parola «mamma». Pochi minuti dopo, quando è il padre a chiamare (ma sul telefonino è memoriz-

zato col nome, Lino), una voce intima di qualificarsi, e spiega che stanno facendo accertamenti su un cellulare trovato per strada. Solo verso le 11 a casa Aldrovandi si presenta una pattuglia che annuncia il fatto. Lo zio paterno, Franco, 42 anni, infermiere, parte per l'obitorio. In macchina gli spiegano: «Ha preso qualcosa che gli ha fatto male». Ma il viso sfigurato, il sangue alla bocca e un'ecchimosi all'occhio destro fanno sorgere troppi dubbi. Poi si saprà di due ferite lacero-contuse dietro la testa, dello scroto schiacciato e di due lividi da compressione. «Era una furia», ripetono gli agenti e i funzionari accennando a un comportamento autolesionistico del ragazzo. Dicono che avrebbe sbattuto la testa al muro, ma non si troveranno mai tracce di cemento sul viso, né di sangue sui muri vicini. Lo zio e gli amici le cercheranno per giorni intorno alla pozza di sangue davanti all'ippodromo dove «Burro» lascia una poesia dedicata all'amico ma la polizia, così dicono i vicini di casa, gliela farà sparire pochi minuti dopo. Dicono anche, in Questura, che sarebbe stato abbandonato dai suoi amici che, invece, respingono decisamente l'accusa. La felpa e il giubbino di quella sera, restituiti alla famiglia, sono intrisi di sangue. Il mattinale domenicale della Questura sostiene subito la tesi del «malore fatale». Le indagini partono dal medico di famiglia a cui verranno chieste notizie sul «drogato»; lo stesso si cercherà di fare con gli amici di Federico, convocati dalla narcotici e dalla mobile e torchiati: «Lo sappiamo che siete tutti drogati, diteci dove comprate la roba». È vero, Federico aveva preso qualcosa: uno «sniffo» di roba esilarante (una smart drug, naturale e non proibita) più un «francobollo» di Lsd. Nel suo sangue sono state trovate tracce di oppiacei e chetamina, poca roba, però. Nulla che giustificasse un'overdose o un comportamento aggressivo. E poi lui non era proprio un tipo aggressivo. La madre, gli amici, il parroco del quartiere, nessuno lo descrive come è stato descritto dalla polizia. Ma il giorno dopo un giornale azzarda dei dubbi. La Questura riesce a far calare il silenzio, chiede (e ottiene) di pubblicare sotto gli articoli sulla vicenda la storia di una maga condannata per calunnia alla polizia. E, stranamente, le indagini d'ufficio vengono assegnate dal pm proprio alla polizia. Vengono convocati i genitori, senza avvocato, per sentirsi ripetere la versione dell'overdose, della gioventù bruciata ecc. Il procuratore capo dirà perentorio che la morte non è stata causata dalle percosse, anticipando l'esito di una autopsia, allora appena disposta, e non ancora resa nota.

La perizia tossicologica, però, smentisce la polizia. Dovrà essere l'autopsia a chiarire le circostanze. Il rapporto delle volanti svela che quattro agenti sono dovuti ricorrere alle cure del pronto soccorso: due sono

usciti con una prognosi di sette giorni, gli altri addirittura di 20. Ma nessuno s'è fatto ricoverare. Nessuno ha denunciato il fatto. Perché? Perché non ammettere la colluttazione? Federico si era difeso o aveva aggredito? Perché usare le manette quando esistono procedure precise per sedare persone con funzioni respiratorie compromesse dall'uso di sostanze stupefacenti? Poi, ci sono gli sfollagente. Uno addirittura s'è rotto quella mattina, probabilmente sulla schiena, sulle gambe e sul viso del ragazzo. I segni fanno pensare che fosse impugnato al rovescio. Il sangue sul vialetto e sui vestiti fa pensare che le botte sarebbero iniziate a piovere prima del luogo della morte. Forse lo inseguivano, forse urlava mentre fuggiva. Forse è per questo che sono stati chiamati i rinforzi: un'altra volante e una gazzella. «È una calunnia inopportuna e gratuita. Non è neppure ipotizzabile che sia morto per le percosse – dice a *Liberazione* Elio Graziano, questore di Ferrara – è stata una disgrazia, una vicenda penosissima, era in stato di esagitazione. Quando i “nostri” lo fermarono morì, ritengo per gli effetti delle sostanze. E poi ci sono i testimoni...». Sulle tv private il questore insiste: «L'intervento degli operatori è avvenuto al solo scopo di impedire al giovane di continuare a farsi del male». Si lascia trapelare a mezza voce che il ragazzo fosse un tossico e la sua una famiglia «problematica» seguita da un «prete di frontiera», don Domenico Bedin, parroco di S. Agostino, prete coraggioso, fondatore di un'associazione che aiuta poveri, tossicodipendenti, giovani e migranti. «Gente normalissima, e il ragazzo aveva un buon carattere e non era un tossico», dichiara don Bedin a proposito della famiglia Aldrovandi e di Federico. La madre, Patrizia, è impiegata al comune, ed il padre Lino è ispettore della polizia municipale.

Dopo mesi di inutile attesa della relazione medica sulla morte del figlio, il 2 gennaio 2006 la madre di Federico decide di aprire un blog (federicoaldrovandi.blog.kataweb.it), e di raccontare i propri dubbi. È allora che la vicenda oltrepassa le mura della città. Nei corridoi della Questura, la vicenda viene minimizzata, ma il blog della signora Patrizia semina preoccupazione e nervosismo. Il blog viene sommerso di querele. I giornali che pubblicano notizie sulla morte di Federico subiscono pressioni, querele, richieste di identificazione, dissuasioni di ogni genere.

Dopo 33 udienze, il 6 luglio 2009 il Tribunale di Ferrara condanna gli agenti intervenuti in via Ippodromo quella domenica mattina per l'omicidio di Federico. Paolo Forlani (1961), assistente Capo della Polizia di Stato (componente II pattuglia Alpha 2); Luca Pollastri (1970) assistente della Polizia di Stato (componente I pattuglia Alpha 3); Monica Segatto (1964) assistente della Polizia di Stato (componente II pattuglia Alpha 2); Enzo

Pontani (1965) assistente Capo della Polizia di Stato (componente I pattuglia Alpha 3) vengono riconosciuti responsabili del di omicidio colposo, e condannati alla pena di tre anni e mesi sei di reclusione.

Quella domenica mattina i quattro agenti inferirono sul corpo di Federico provocandogli 54 lesioni. Ciascuna di quelle 54 lesioni avrebbe potuto dare corso ad un procedimento penale, così dirà il giudice («chi incontrò Federico, quell'orribile 25 settembre di 4 anni prima, gli procurò la morte con violenza e senza giustificazione alcuna» è scritto nella sentenza).

Così scrive il giudice Caruso nell'introduzione che compone le 578 pagine di motivazione della sentenza: «Vicenda, contesto, interesse, pubblico, gli oggettivi problemi dell'indagine. Le finalità del dibattimento in rapporto alla sua durata. Il caso che il tribunale deve affrontare riguarda la morte di un diciottenne, studente, incensurato, integrato, di condotta regolare, inserito in una famiglia di persone perbene, padre appartenente ad un corpo di vigili urbani, madre impiegata comunale, un fratello più giovane, un nonno affettuoso al quale il ragazzo era molto legato.

Tanti giovani studenti, ben educati, di buona famiglia, incensurati e di regolare condotta, con i problemi esistenziali che caratterizzano i diciottenni di tutte le epoche, possono morire a quell'età. Pochissimi, o forse nessuno, muore nelle circostanze nelle quali muore Federico Aldrovandi: all'alba, in un parco cittadino, dopo uno scontro fisico violento con quattro agenti di polizia, senza alcuna effettiva ragione.

Quando un affare del genere si verifica in una città civile come Ferrara, dotata di opinione pubblica e società civile reattive, di un sistema d'informazione diffuso e disposto a diffondere notizie e spiegazioni e a non subire condizionamenti (gli interessi in gioco non sono tali da indurre cautele), il fatto di cronaca, una morte di immediato rilievo giudiziario, diventa un caso. Non un qualsiasi procedimento giudiziario ma un affare pubblico (tutti gli affari giudiziari hanno rilievo pubblico ma nonostante la cronaca giudiziaria costituisca una sezione di primo piano nel sistema dell'informazione, la stragrande maggioranza dei processi, di fatto, resta materia riservata agli addetti).

Il processo come affare pubblico rende accessibili i meccanismi che governano e regolano la giustizia, inverando l'astratta nozione di Stato di diritto; permette al popolo di assuefarsi alle procedure, di dividerne le logiche, di controllare il mantenimento delle promesse, in modo da rafforzare il patto costituzionale. In questo processo si è consentito al pubblico, aprendo l'aula ai mezzi di comunicazione radiotelevisivi, di avere piena cognizione del modo in cui si amministra giustizia nel Paese, nel bene e nel male, e si è dato modo al pubblico di formarsi un

opinione, fondata sull'esperienza diretta delle prove e del contraddittorio. Ogni persona di buona volontà ed in buona fede può, se vuole, esprimere un'opinione informata. Ovvio che la complessità delle cose e il loro aspetto tecnico, specialistico, professionale, può indurre semplificazioni, errori, omissioni, fraintendimenti. Ma nessuno potrà lamentare silenzi, oscurità, omissioni, il torbido che periodicamente si denuncia negli affari di giustizia.

Anche in questa vicenda non tutto è stato chiarito; rimangono vuoti, ma è possibile affermare che sono state individuate le aree, le condotte, le decisioni operative, le situazioni, nell'ambito delle quali si sono realizzate perdite di conoscenza.

Il processo si è svolto su un tema d'accusa che le circostanze e i modi di svolgimento dell'indagine preliminare hanno reso necessariamente limitata, per scelta obbligata e non perché un quadro ricostruttivo, nitido e cristallino, orientasse inevitabilmente nella direzione data. Non che ipotesi diverse si sarebbero potute con sicurezza suffragare. Il tema della causa può considerarsi posto in modo sufficientemente realistico da escludere, in termini probabilistici, ipotesi diverse.

Sta di fatto che il legittimo bisogno di sapere il modo in cui gli apparati dello Stato fanno uso del proprio potere di ricorrere alla forza legittima non è del tutto soddisfatto. La ragion d'essere dello Stato democratico di diritto sta nel garantire che i rapporti civili si svolgano con assoluta esclusione dell'uso della forza e della violenza. Lo Stato può usare la violenza contro i violenti, i nemici esterni, e i contravventori al patto di pacifica convivenza. La trasgressione di questo vincolo da parte dello Stato, l'uso della violenza contro persone inermi, comunque l'uso della violenza fuori dai casi consentiti delegittima lo Stato, gli fa perdere il consenso sul quale soltanto può reggersi come Stato di diritto e finisce con il fornire argomenti a quanti al dominio del diritto sulla forza non credono o non vogliono credere. Vi è quindi sempre imperiosa necessità di chiarire se violazione dell'obbligo di astensione dall'uso della forza fuori dai casi consentiti dalla legge vi sia stato, per restituire fondamento alla convinzione che la violenza pubblica è sempre giustificata e autorizzata dall'ordinamento. Interesse primario degli organi titolari del relativo potere è dimostrare che l'uso è sempre legittimo e l'abuso puntualmente represso, solo in questo modo potendosi ridurre il tasso di violenza della società, con conseguente minore necessità del ricorso alla violenza legittima dello Stato.

È doveroso sottolineare come l'istanza di accertamento della verità ha avuto un solido fondamento nella posizione delle parti civili che han-

no esercitato tutti i diritti ad esse spettanti. Trattandosi di fare valere la tutela di diritti fondamentali, di diritti dell'uomo e non solo del cittadino, resta il dubbio se, al di fuori della cittadinanza, di una cittadinanza ben radicata nel principio di uguaglianza e di pari opportunità, vi sarebbe stata uguale possibilità di tutela. Se in definitiva gli apparati dello Stato, compresi gli organi di giustizia, siano effettivamente in grado di garantire a tutti i diritti fondamentali dell'individuo che, come in questo caso, dovessero risultare offesi.

Nell'esposizione della vicenda processuale si potrà agevolmente intendere quanto difficile e complesso sia stato il percorso dell'accertamento giudiziario, quante le obiettive difficoltà, quanto grande la contraddizione rispetto agli obiettivi di giustizia di un'indagine giudiziaria di rango penale, affidata inizialmente non tanto e non solo ai colleghi d'ufficio di coloro che sono stati poi imputati e riconosciuti responsabili di avere cagionato la morte di Aldrovandi ma agli imputati stessi, autori della iniziale ricostruzione del caso posta a base di tutte le successive indagini.

L'indagine nasce, quindi, con un vizio di fondo che si concreta nel paradosso dei principali indiziati di un possibile grave delitto che indagano su loro stessi, come se il gioielliere che ha sparato sul ladro in fuga fosse autorizzato a indagare sull'effettiva consistenza dell'invocata legittima difesa. Un paradosso che il semplice senso comune avrebbe dovuto prevenire. Da qui la strada in salita dell'accusa privata e lo sforzo che essa ha dovuto approfondire per far cambiare di segno all'indagine. La necessità dei mezzi che sono stati impegnati, avvocati, consulenti tecnici, investigazioni private, dovendo la parte civile fare i conti non solo con la difesa ma anche con iniziali acquisizioni investigative della pubblica accusa condizionate da una relazione singolare con una polizia giudiziaria oggettivamente coinvolta in un caso che poneva quesiti sui suoi metodi, le capacità dei suoi uomini, la sua imparzialità in rapporto alle fondamentali scelte investigative iniziali e alle concrete iniziative intraprese che non tennero in alcun conto la possibile, ragionevole pista alternativa di un contributo causale colposo di chi aveva esercitato violenza sulla vittima. Gli agenti coinvolti e i loro colleghi intervenuti nell'immediatezza, in una prospettiva di ragionevolezza e nell'ottica dell'imparzialità e della neutralità, avrebbero dovuto esigere l'immediato intervento di un'istanza neutra e imparziale, il pubblico ministero, che fornisse, anche solo a livello di immagine, le maggiori garanzie di obiettività all'indagine, fin dai primi accertamenti, nel primario interesse degli stessi potenziali imputati, oltre che della giustizia. Quasi un caso di scuola dell'assoluta necessità di un pubblico ministero non solo

indipendente dall'esecutivo (dagli organi di polizia) ma esso stesso in grado di disporre di un'autonoma forza di polizia, specificamente preposta all'indagine sui crimini di organi e apparati dello Stato.

Questa è la ragione di fondo di un dibattito complesso e difficile, protrattosi per 34 udienze, delle quali 28 con esclusiva finalità istruttoria, nel corso del quale l'accusa privata e la stessa accusa pubblica, che aveva avuto modo di riconsiderare e modificare le proprie valutazioni e orientamenti iniziali, hanno introdotto mezzi di prova nuovi e diversi, non considerati in precedenza, finendo con il valorizzare soprattutto gli elementi acquisiti nella seconda fase dell'indagine preliminare, rispetto ai quali la difesa ha avuto largo modo di giocare le sue controprove». Una critica durissima, quella del giudice, alla Procura ed alla polizia, ma anche allo Stato, che dovrebbe garantire un'imparziale svolgimento delle indagini nei casi di reati commessi dai suoi funzionari.

Il 22 gennaio 2010 comincia il processo bis, quello su favoreggiamenti, falsi e omissioni nati in Questura dal 25 settembre 2005 in avanti. Gli imputati sono quattro. Paolo Marino all'epoca era dirigente dell'Upg. È il funzionario che parlò al telefono con il pm Mariaemuela Guerra. Le parlò da via Ippodromo, vedeva Federico per terra, e le prospettava qualcosa di molto diverso dalla realtà, al punto che la pm ritenne che non fosse nemmeno necessario recarsi sul posto. Sul posto c'era anche l'ispettore Luca Casoni, che disse «stacca» al coordinatore centralinista Marcello Bulgarelli, assistente Capo della Polizia di Stato, quando questi gli chiese che cosa fosse successo. Il quarto imputato è l'ispettore Marco Pirani. Era alla polizia giudiziaria presso la Procura, a stretto contatto con la pm Guerra. Marino, Bulgarelli e Pirani scelgono il rito abbreviato, mentre Casoni, sovegliante capo turno delle volanti, viene rinviato a giudizio con l'accusa di falsa testimonianza, omissione di atti d'ufficio e favoreggiamento. È colui che si reca quella mattina sul posto del delitto. Casoni è l'unico a non scegliere il rito abbreviato (il processo è cominciato il 21 aprile 2010).

Il Tribunale di Ferrara il 5 marzo 2010, dopo 7 udienze, condanna Marino a un anno di reclusione per falsa testimonianza, omissione di atti d'ufficio e favoreggiamento: avrebbe indotto in errore il pm di turno, non facendola intervenire sul posto, ed adducendo il decesso ad una overdose. Dieci mesi per omissione di atti d'ufficio e favoreggiamento a Bulgarelli (assolto per l'accusa di falsa testimonianza), che quella mattina era responsabile e addetto della centrale operativa (omise la conversazione con il collega Casoni che lo informava sulle circostanze relative alla morte di Aldrovandi ed interruppe la comunicazione, aiutando così

i colleghi «ad eludere eventuali comunicazioni dell'autorità giudiziaria nei loro confronti, non registrando il colloquio»). Otto mesi per favoreggiamento anche all'ispettore Pirani per omissione di atti d'ufficio: con «un preciso disegno», modificò il primo foglio d'intervento riguardante l'orario d'arrivo delle volanti in via dell'Ippodromo. Nelle 54 pagine di motivazioni di sentenza, il giudice parla del comportamento dei tre poliziotti come di un tentativo di «difesa del corpo», evidenziando come ad esempio l'intento di Marino di confondere il pm Guerra sulla causa della morte di Federico, fosse un tentativo di «proteggere i suoi ragazzi», suoi colleghi. Colleghi che la notte del 25 settembre 2005, uccisero un ragazzo di diciotto anni mentre stavo tornando a casa dopo un sabato sera trascorso con gli amici.

Scrivo sul blog la madre di Federico, dopo la seconda sentenza: «Ho profondo rispetto per la Polizia e mi sono riappacificata con quella divisa proprio per merito del Capo della Polizia (Antonio Manganelli, *nda*) e del questore (l'ex questore di Ferrara Savina e il questore di Ferrara Longo, *nda*) ma ora coloro i quali, coprendosi dietro sigle sindacali, ci hanno ripetutamente accusati di sciacallaggio e di essere calunniatori, chiedono scusa a noi e prima ancora a tutta la città alla quale sistematicamente essi si sono, nel corso di questi anni, rivolti con frasi e atteggiamenti a dir poco sconvenienti per le divise che essi portavano».

Solo nel novembre 2010 il Ministero dell'Interno ha proposto alla famiglia di Federico un risarcimento di quasi due milioni di euro. In cambio lo Stato ha chiesto alla famiglia di non costituirsi parte civile nei procedimenti ancora aperti. «Sono soddisfatto dal punto di vista professionale, si tratta di una ammissione di responsabilità di indubbia valenza – ha spiegato uno dei legali della famiglia, Fabio Anselmo, ricordando che il Ministero dell'Interno non era mai stato citato come responsabile civile». «Delle vere scuse non ci sono mai state, il risarcimento viene a colmare questa mancanza». Così Patrizia Moretti, ha spiegato amaramente la decisione di accettare la somma, con la quale creare un'associazione con il nome del figlio «perchè fatti simili non si ripetano mai più». Lo Stato paga ma non chiede scusa.

Il 10 giugno 2011 arriva anche la sentenza della Corte d'appello di Bologna. «Federico Aldrovandi il 25 settembre 2005 non poteva e non doveva essere affrontato con le modalità gratuitamente violente con cui gli agenti Forlani, Segatto, Pollastri e Pontani lo hanno approcciato». È un passo delle motivazioni della sentenza di secondo grado che ha confermato le condanne a 3 anni e 6 mesi «per eccesso colposo» per i quattro agenti di polizia della questura di Ferrara che causarono la

morte del giovane. Nello svolgimento del loro lavoro di tutori dell'ordine pubblico gli agenti non hanno adempiuto al loro dovere: sapevano di avere davanti una persona senza controllo, in stato di alterazione e, secondo le motivazioni, «avrebbero dovuto avere un approccio di tipo psichiatrico-sanitario e non iniziare una manovra di arresto, contenimento e immobilizzazione condotta con estrema violenza, con modalità scorrette e lesive, quasi i quattro volessero “punire” Aldrovandi per il comportamento aggressivo tenuto nel corso della prima colluttazione con Pontani e Pollastri (la prima pattuglia, che chiese rinforzi alla seconda di Forlani e Segatto, *nda*)».

I giudici della Corte d'appello di Bologna (presidente Magagnoli, a latere Oliva ed estensore della motivazione Ghedini) hanno impiegato meno dei 90 giorni richiesti per scrivere la motivazione delle condanne che hanno inflitto, confermando le pene decise nel luglio 2009 dal giudice di Ferrara Francesco Maria Caruso. Ma la loro è solo in parte una fotocopia della sentenza di primo grado, dal momento che ne hanno rivisto alcuni aspetti, dando un motivo preciso dietro ai fatti di via Ippodromo.

Secondo i giudici tutto ruota attorno ad un intervento «ingaggiato senza reale necessità che non fosse quella di vendicare l'affronto subito poco prima da Pollastri e Pontani (la prima pattuglia con cui Federico ebbe contatto, *nda*) con la seconda colluttazione».

E i quattro agenti sono tutti colpevoli indistintamente – hanno spiegato i giudici – tutti responsabili della morte di Federico (anche se nel processo d'appello le difese avevano proposto la tesi di ruoli marginali di alcuni nella tragedia), perché «ognuno di loro ha percosso o calciato il ragazzo, anche dopo essere stato atterrato, e ognuno di loro non ha richiesto l'invio di personale medico prima di “bastonare di brutto per mezz'ora” (la frase detta da Pontani al telefono con la centrale operativa del 113 e registrata, *ndr*), ma soltanto dopo averne vinto con violenza la resistenza».

Federico Aldrovandi quella mattina era in uno stato di alterazione dovuto all'assunzione di sostanze stupefacenti. Ed è su questo aspetto che i giudici hanno «corretto» il giudice Caruso. Per i magistrati bolognesi, lo stato d'alterazione di Aldrovandi avrebbe potuto essere generato da un «bad trip» legato all'Lsd. E proprio lo stato di agitazione psicomotoria di Federico, «verosimilmente dovuto alla poliassunzione di stupefacenti – gridava “stato di merda, polizia di merda”, faceva mosse di karate e affrontava gli agenti, circostanze citate dai poliziotti e dalle difese – potrebbe essere stato il motivo della reazione degli agenti».

Ma sottolineando lo stato di agitazione, circostanza che il giudice di primo grado aveva «svalutato» (come scrivono i giudici d'appello), la percezione chiara che i quattro agenti avevano di Federico («Sembrava un pazzo») diventa una sorta di aggravante per loro: perchè come poliziotti professionalmente preparati, visto stato di servizio ed esperienza, avevano chiaro lo stato di necessità di Federico, «quello stato patologico di alterazione al momento dei fatti e la sua doverosa riconoscibilità da parte degli agenti» che avevano davanti un ragazzo che diceva «basta» e chiedeva «aiuto», poco prima di morire.

Nonostante le sentenze di condanna, Patrizia Moretti è stata querelata per le dichiarazioni contenute in un breve articolo apparso sul quotidiano *La Nuova Ferrara*, nel quale la madre di Federico confrontava il caso Aldrovandi con quello, analogo, di Riccardo Rasman, concludendo: «Noi, io e Giuliana, la sorella di Riccardo, non consideriamo quelle persone come rappresentanti delle istituzioni, ma solo come delinquenti». Per questa frase Patrizia Moretti e due giornalisti dell'agenzia Ansa e del quotidiano *Nuova Ferrara* sono stati accusati di diffamazione a mezzo stampa. Nonostante la richiesta di archiviazione avanzata dal pm, al termine delle indagini preliminari, tre dei quattro poliziotti responsabili del massacro di Federico hanno presentato opposizione, ottenendo la fissazione dell'udienza davanti al Gip del Tribunale di Mantova per il 18 giugno 2010. Contestualmente all'inizio del procedimento causato dalla querela dei poliziotti, si è aggiunta anche quella, sempre per diffamazione, presentata dal pm Mariaemanela Guerra, il primo magistrato che si occupò delle indagini sulla morte di Federico, che nell'aprile 2011 ha provocato il rinvio a giudizio di Patrizia Moretti, insieme al direttore ed a due giornalisti della *Nuova Ferrara*.

Il calvario della madre di Federico Aldrovandi, sembra non aver mai fine: Patrizia finirà davanti al giudice per le indagini preliminari per rispondere delle accuse di diffamazione e istigazione a delinquere. Sono le ipotesi di reato per le quali la chiama in causa Paolo Forlani, uno degli agenti condannati in secondo grado per l'omicidio colposo del ragazzo. Forlani querelò la Moretti per un post scritto dalla donna il 27 aprile scorso, dal titolo «Al bar», nel quale racconta di aver incontrato «uno di quelli che hanno tolto la vita a Federico (la frase originaria, poi sostituita nel giro di qualche ora, era «uno degli assassini di mio figlio», *nda*), tranquillo e allegro con una ragazza» dentro un locale. La madre di Federico descrive il suo stato d'animo dicendo che «quando vedo uno di loro mi manca il fiato, come a mio figlio. Mi si ferma il cuore, come a lui. Non

riesco più a respirare, non so reagire. Vorrei urlare, picchiare, uccidere, ma non ne sono capace. Posso solo andare via e piangere. Andare via per non mostrare le lacrime proprio a loro. Impuniti. Per ora». In quel momento infatti doveva ancora chiudersi il processo di secondo grado, che terminerà di lì a due mesi, il 10 giugno, con la conferma della pena inflitta in primo grado a tre anni e mezzo.

Per quella querela la pm Ombretta Volta chiese l'archiviazione, motivandola – per quanto riguarda il capo relativo alla diffamazione – con il fatto che il termine «assassino» è sì «una espressione forte», ma «è il nostro stesso codice che definisce la condotta con il termine di “omicidio”», che rappresenta «un sinonimo di assassino». Per quanto riguarda l'istigazione, invece, secondo la Volta l'accusa è infondata, perché mancherebbe «la volontà cosciente di commettere il fatto», interpretando la frase sotto accusa come «lo sfogo di una madre che vive il dramma di chi non riesce a colmare il vuoto di un figlio».

A queste motivazioni si è opposto l'avvocato Gabriele Bordoni, secondo il quale il termine «assassino» è idoneo a ledere la reputazione di Forlani («si può parlare di “assassino” solo se vi è stata una volontarietà nel commettere l'omicidio»), mentre la frase «vorrei urlare, picchiare, uccidere ma non ne sono capace» basterebbe da sola ad incitare altri verso atti di violenza contro la persona offesa.

Così la Moretti è stata costretta a comparire davanti al gip di Ferrara. Un procedimento che si aggiunge agli altri già intentati contro di lei dagli stessi agenti e anche dalla pm Mariaemmanuela Guerra, il primo magistrato che seguì il caso, che chiede tra l'altro in sede civile un risarcimento milionario.

«Non temo le sue ostinate e ripetute azioni giudiziarie – si sfoga sempre sul blog la madre a proposito di Forlani -, ma non posso sopportare il fatto che possa qualificarsi come “appartenente alla Polizia di Stato” nel perseguitarmi giudiziariamente dopo avermi tolto mio figlio. Questo è insopportabile».

L'omicidio Rasman

«Senta, qui al quarto piano c'è uno che sta nudo in un monocale e butta giù petardi». È il 27 ottobre 2006; sono passate da poco le 8 di sera. In un palazzone di proprietà dell'Ater di Trieste, in via Grego 38 a Borgo San Sergio, quartiere popolare di Trieste, c'è trambusto: Riccardo Rasman, un uomo di 36 anni in cura per disturbi psichici, ha lanciato un paio di mortaretti dal balcone del suo piccolo appartamento. Annamaria Rinaldi, moglie del portiere del caseggiato, chiama il 113. Secondo la ricostruzione degli agenti e le contraddittorie testimonianze dei vicini, Rasman ascoltava musica ad alto volume e uscì nudo sul balcone di casa lanciando due petardi nella corte interna dello stabile, di cui uno scoppiò a poca distanza da una ragazza senza causarle lesioni.

Rasman, un ex aspirante meccanico affetto da una sindrome schizofrenica paranoide dovuta a episodi di nonnismo subiti durante i sette mesi di servizio militare svolti in Aeronautica nel 1992 (il 26 settembre 2003, in seguito a un ricorso presentato dalla famiglia contro il Ministero della Difesa, la Corte dei conti per il Friuli Venezia Giulia riconobbe a Rasman l'infermità dipendente da cause di servizio), era probabilmente in uno stato di felicità e di agitazione psico-fisica dovuta al fatto che il giorno seguente avrebbe iniziato un lavoro come operatore ecologico.

In seguito a una segnalazione arrivata al 113, sul posto giungono due volanti. La prima alle 20.21, che alle 20.34 chiede una seconda volante di rinforzo e l'intervento dei Vigili del Fuoco per sfondare la porta dell'appartamento. Rasman, che nel frattempo si è rivestito e steso a letto con la luce spenta, rifiutandosi di aprire, forse intimorito anche in seguito ad un'altra colluttazione con le forze dell'ordine risalente al 1999 a cui era seguita una denuncia nei confronti di due agenti da parte di Rasman stesso. Intervenuti i Vigili del Fuoco, che sfondano la porta, gli agenti entrano trovando Rasman seduto sul letto. Segue un'accesa col-

luttazione tra i quattro agenti e Rasman, che alla fine viene immobilizzato sul pavimento, ammanettato dietro la schiena, e legato alle caviglie con del filo di ferro.

La Procura sostiene che dopo l'immobilizzazione gli agenti, «esercitavano sul tronco, sia salendogli insieme o alternativamente sulla schiena, sia premendo con le ginocchia, un'eccessiva pressione che ne riduceva gravemente le capacità respiratorie», e «nonostante fosse ammanettato, continuavano a tenerlo in posizione prona per diversi minuti». Tenuto in tale posizione per diversi minuti, l'uomo inizia a respirare affannosamente e a rantolare, fino a divenire cianotico e a subire un arresto respiratorio. All'arrivo di un mezzo di soccorso, ne venne constatato il decesso. La morte avvenne tra le 20.43 e le 21.04: «Asfissia posizionale» l'avrebbe definita nella perizia il medico legale Fulvio Costantinides.

I sanitari che intervengono sul posto trovano Rasman (che era alto 1 metro e 85, pesava 120 chili) ammanettato dietro la schiena, con le caviglie immobilizzate da fili di ferro, e con gravi ferite e segni di imbavagliamento. Viene chiarito che nonostante l'uomo fosse immobilizzato, gli agenti esercitarono «sul tronco, sia salendogli insieme o alternativamente sulla schiena, sia premendo con le ginocchia, un'eccessiva pressione che ne riduceva gravemente le capacità respiratorie», causando la morte per asfissia.

Le ferite, gli schizzi di sangue sui muri ed i segni di violenza vengono correlati all'uso di oggetti contundenti, come un manico d'ascia trovato nell'appartamento, e lo stesso piede di porco usato dai Vigili del Fuoco per forzare la porta d'ingresso. La perizia medico legale di parte civile accerta che «per causare le lesioni riscontrate gli agenti hanno usato mezzi di offesa naturale in maniera indiscriminata anche verso parti del corpo potenzialmente molto delicate, ma anche oggetti contundenti come potevano essere il manico dell'ascia rinvenuta nell'alloggio o il piede di porco usato dai vigili del fuoco per forzare la porta d'ingresso. Gli stessi agenti hanno ammesso di averlo utilizzato contro il braccio destro di Riccardo».

Secondo dichiarazioni della sorella Giuliana, il corpo di Riccardo «era martoriato di botte sul viso, gli avevano rotto lo zigomo, poi c'era il segno di imbavagliamento, sangue dalle orecchie, dal naso, dalla bocca, si vede proprio molto bene.. noi siamo entrati in quell'appartamento soltanto in marzo, era un disastro, c'era sangue dappertutto, una chiazza di sangue verso la cucina. Poi dalle fotografie mi sono resa conto che l'hanno spostato con la testa verso l'entrata così da nascondere la chiazza di sangue che c'era lì, c'era una frattura, i capelli erano tutti pieni di sangue, c'era una frattura anche dietro il collo, c'era sangue sul tavolo, sui muri, sulle lenzuola, dietro il letto per terra, c'erano chiazze

di sangue sul tappeto sotto il quale abbiamo trovato persino dei pezzi di carne, nascosti».

Venne aperta un'inchiesta d'ufficio, affidata al pubblico ministero Pietro Montrone, il quale delega alle indagini gli stessi poliziotti coinvolti nella colluttazione. L'inchiesta viene chiusa nell'ottobre 2007 con una richiesta di archiviazione da parte del magistrato, il quale ritiene che i quattro poliziotti abbiano agito nell'adempimento di un dovere, pur avendo accertato che la morte di Rasman era stata causata da «asfissia posturale» seguita all'operato degli agenti.

Il 28 febbraio 2008, tuttavia, nell'udienza che avrebbe dovuto chiudere l'inchiesta, il pubblico ministero cambia orientamento di fronte alla prova che i quattro poliziotti fossero a conoscenza del fatto che Rasman fosse seguito dal Centro di salute mentale di Domio, cosa che avrebbe imposto a Francesca Gatti, Mauro Miraz, Maurizio Mis e Giuseppe De Biasi una maggiore cautela e la richiesta d'invio di un operatore specializzato. Viene inoltre contestata la legittimità dello sfondamento della porta dell'abitazione privata, poiché il comportamento di Rasman non destava più pericolo avendo l'uomo smesso di lanciare petardi e trovandosi calmo e seduto sul proprio letto. Prima dell'arrivo delle forze dell'ordine, Rasman avrebbe scritto in un biglietto, ritrovato in cucina: «mi sono calmato, per favore non fatemi del male». I quattro poliziotti vengono quindi indagati e rinviati a giudizio per omicidio colposo.

Il 29 gennaio 2009 il giudice Enzo Truncellito condanna per omicidio colposo, con rito abbreviato, tre dei quattro agenti a sei mesi di carcere, con il beneficio della condizionale e della non menzione, oltre a una provvisoria di 60.000 euro immediatamente esecutiva. Il quarto componente della pattuglia che aveva fatto irruzione nel monolocale, l'agente Francesca Gatti, è stata invece assolta con quella che un tempo era definita «formula dubitativa»: ha partecipato all'irruzione, ma quando Riccardo Rasman è stato ridotto all'impotenza, ammanettato e tenuto fermo sul pavimento coi piedi legati dal filo di ferro, è rimasta estranea all'azione. È emerso che in quei momenti segnati dai rantoli del giovane, la Gatti era stata in contatto via radio con la sala operativa della Questura. Nell'udienza del 21 gennaio il pm Pietro Montrone aveva chiesto la condanna di tutti e quattro gli agenti, proponendo nove mesi di carcere per il capopattuglia e sei per gli altri tre. Per la parte civile viene disposto un risarcimento di 20.000 euro per danni morali.

Il 30 giugno 2010 la Corte d'appello di Trieste ha confermato la sentenza di primo grado. È la prima volta nella storia italiana che agenti della Polizia di Stato vengono condannati per un omicidio compiuto

durante lo svolgimento del proprio lavoro. Il caso è stato sovente paragonato a quello di Federico Aldrovandi, per modalità della morte e dinamica dell'accaduto.

Lo strano caso dell'ispettore Raciti

L'ispettore capo della Polizia di Stato Filippo Raciti è morto in servizio durante gli incidenti scatenati da una frangia di ultras catanesi contro gli agenti intervenuti per sedare i disordini alla fine del derby siciliano di calcio Catania-Palermo del 2 febbraio 2007, terminato 1 a 2 a favore degli ospiti. La partita era valida come anticipo della 3ª giornata di ritorno della stagione 2006-07, per permettere i festeggiamenti di Sant'Agata, patrona della Città.

I tafferugli sono stati provocati dal tardivo arrivo dei tifosi palermitani, che pressavano i blocchi cercando di entrare allo stadio Massimino, incontrando la resistenza della Polizia e l'opposizione dei tifosi rossazzurri. Circa venti ultras del Catania sono stati portati in Questura per accertamenti: nove di questi (tra i quali quattro minorenni) sono stati arrestati. Raciti – che lascia la moglie 34enne Marisa Grasso e i figli Fabiana, di 15 anni, e Alessio di 9 – prestava servizio, dal dicembre 2006 presso il X Reparto mobile della Questura di Catania.

Raciti è morto circa due ore dopo il termine della partita, a seguito di un trauma epatico causato dall'impatto di un corpo contundente non individuato, e non, come detto subito dopo il decesso, per le esalazioni dello scoppio di una bomba carta lanciata all'interno della vettura in cui si trovava.

Subito dopo la notizia del grave ferimento di Raciti, si diffuse la notizia secondo la quale l'incidente sarebbe stato causato da una bomba carta, lanciata dalla curva nord riservata ai supporter del Catania verso l'esterno dello stadio, che sarebbe entrata all'interno di un automezzo della Polizia dove viaggiava il 38enne ispettore: la bomba, scoppiata vicino al volto, avrebbe causato ferite che, insieme alle esalazioni dell'ordigno, sarebbero risultate fatali.

Due giorni dopo arriva il primo risultato dell'autopsia: ad uccidere Raciti non sarebbe stata l'esplosione di una bomba carta, ma un'emorragia al fegato. Il referto parla di «trauma addominale e fratture multiple del

fegato, compatibili con un colpo contundente di importante adeguatezza lesiva». Secondo questa ipotesi, a causare il decesso sarebbe stato dunque il masso che avrebbe sfondato torace e addome dell'ispettore, che ha colpito l'investigatore prima dell'esplosione della bomba carta. Raciti non è quindi morto in conseguenza all'esplosione di una bomba carta, ma perché colpito da «un corpo contundente di importante adeguatezza lesiva» che gli ha spappolato il fegato. I risultati dell'esame autoptico modificano tra l'altro gli orari dell'aggressione sfociata nella morte: non più tra le 20.31 e le 20.34, ma in un arco temporale più ampio, perché il colpo mortale potrebbe essere stato inflitto all'ispettore capo anche mezz'ora prima. In questo scenario perde quota l'ipotesi dell'agguato, della vendetta personale, che era circolata nelle ore successive all'incidente mortale. Una settimana prima della sua morte, Raciti aveva testimoniato circa i fatti riguardanti un tifoso fermato per intemperanze, che venne poi rilasciato dal magistrato inquirente. Secondo quanto raccontato da uno dei suoi colleghi, il teppista, appena rilasciato, andò a ridere in faccia all'ispettore in segno di scherno. Da qui era scaturita l'ipotesi – maturata all'interno della Polizia – dell'agguato a scòpo di vendetta.

Durante le prime indagini vengono arrestate 29 persone, fra le quali anche 9 minorenni, e sequestrati un centinaio di oggetti esplosivi, tra petardi e bombe carta, detenuti in un negozio gestito da quattro senegalesi, che vengono tradotti in carcere. Nel negozio vengono rinvenute anche bandiere e attrezzature solitamente utilizzate dagli ultras del Catania. All'inizio, la Polizia prosegue quindi con l'accreditare, attraverso azioni mirate, l'ipotesi della bomba carta.

Il 7 febbraio le indagini si spostano su Forza Nuova. Su indicazione di un collaboratore di giustizia vengono arrestati quattro giovanissimi appartenenti alla formazione di estrema destra, che vengono prontamente collegati ad un video nel quale si vede un tifoso colpire Raciti con un lavabo, alla testa e al corpo. Emerge così la pista dell'aggressione politica, e si dice che «l'assassino avrebbe le ore contate». La bufala della pista politica viene accreditata presso l'opinione pubblica, e i giornali scrivono che «Ora dopo ora le certezze diventano sempre più nette». La Polizia non rilascia dichiarazioni (gli inquirenti parlano di una traccia importante da seguire, «quella giusta»), ma filtra la notizia che, starebbe cercando di collegare il volto di uno dei quattro giovanissimi di estrema destra arrestati, forse un 17enne, alla persona che appare un video dai contorni non netti, nel quale si vede però chiaramente Raciti colpito al corpo da un lavabo sradicato dai bagni dello stadio. A corroborare la tesi dell'omicidio politico, viene citato anche un sito di tifosi, sul quale si

afferma lapidariamente che non ci sono dubbi sul fatto che ad uccidere Raciti sia stato un tifoso del Catania, forse appartenente addirittura ad un colore politico ben identificato (Forza Nuova). La stampa accredita questi fatti come «particolari importanti».

Sembra infatti che quella che in un primo momento era considerata la pista maggiormente attendibile, ovvero un blog nel quale erano contenute le rivelazioni di testimoni chiave, abbia lasciato spazio ad un filmato dove si vedrebbero alcuni ultras aggredire gli agenti di Polizia, tra cui l'ispettore Raciti, con spranghe e bastoni. E da questo fotogramma il volto di uno degli aggressori sarebbe compatibile (nel video il volto dell'aggressore è parzialmente coperto) con quello di uno dei minorenni, arrestato insieme ad altri otto giovani, e già noto alle forze dell'ordine. Il minorenne ha negato ogni addebito e ha dichiarato, secondo una formula giudiziaria, di «non riconoscersi nell'immagine», negando così di essere la persona immortalata nel video. Ma la Polizia è convinta che il cerchio si stia restringendo e che l'assassino abbia le ore contate.

Le indagini, condotte dal sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Catania, Ignazio Fonzo, si spostano verso gli ambienti di Forza Nuova. Le simpatie politiche degli ultras catanesi per l'estrema destra non sono un mistero, visto che la curva del Massimino è considerata tra le più «nere» d'Italia. E per rendere la tesi dell'omicidio a sfondo politico ancora più convincente, viene tirato in ballo il Gay Pride di pochi mesi prima, impedito dai militanti di Forza Nuova, in mezzo ai quali ci sarebbero stati molti ultras della squadra etnea.

Nonostante non ci fosse stato ancora alcun fermo per l'omicidio, e che tutti gli arrestati – circa una quarantina – fossero solo accusati di aver partecipato ai disordini, la pista politica continua ad essere accreditata come quella giusta.

Nel frattempo viene reso noto il rapporto di un collega di Raciti, sui fatti avvenuti quella maledetta sera: «Filippo stava scortando con altri colleghi la colonna dei tifosi del Palermo, che erano circa ottocento, arrivati in città a bordo di una decina di pullman. Quando i tifosi palermitani sono stati fatti entrare allo stadio è incominciata la prima sassaiola. I carabinieri a questo punto hanno lanciato dei lacrimogeni per disperdere i facinorosi, ma nel frattempo dallo stadio erano usciti altri tifosi catanesi armati di spranghe e bastoni, travisati, e nel tentativo di farli rientrare Raciti ed altri colleghi si sono trovati tra due fuochi con gli ultras catanesi che attaccavano dallo stadio e dalla strada». Il rapporto del poliziotto continua spiegando che quando l'ispettore è entrato all'interno dello stadio, da dietro una porta sono sbucati alcuni tifosi

che lo hanno aggredito violentemente. Poi Raciti si è accasciato a terra, mentre intorno a lui venivano lanciati razzi e bombe carta.

Pochi giorni dopo l'accaduto le forze dell'ordine individuano un sospetto principale, Antonino Speciale, che all'epoca dei fatti aveva solo 17 anni, iscritto nel registro degli indagati per omicidio volontario in concorso l'8 febbraio. Il giovane, giocatore di rugby, proveniente da una famiglia di operai (padre operaio, madre casalinga), incensurato, secondo indiscrezioni nel primo interrogatorio avrebbe confessato di avere partecipato allo scontro con la polizia e di avere «colpito un agente con una sbarra di ferro spingendolo a mo' di ariete». L'avvocato del giovane, Giuseppe Lipera, smentisce categoricamente queste affermazioni, ammettendo soltanto che il giovane avrebbe confessato di avere partecipato agli scontri con la polizia. Speciale verrà arrestato il 27 febbraio e scarcerato a fine luglio, per essere mandato in una comunità di recupero.

Il successivo 25 maggio, il settimanale *L'Espresso* pubblica un'inchiesta, secondo la quale Raciti sarebbe stato investito dallo sportello del fuoristrada Land Rover Discovery guidato dai colleghi che si muoveva in retromarcia, e dal quale era sceso a causa del denso fumo che aveva invaso il veicolo. «Il Discovery della Polizia si muove in retromarcia per sfuggire all'inferno di pietre, fumo e bombe carta scatenato dagli ultras catanesi. Poi, un botto improvviso sulla vettura. In quel momento l'ispettore Filippo Raciti si porta le mani alla testa e si accascia. Due colleghi lo adagiano nel sedile posteriore del fuoristrada; l'ispettore si lamenta dal dolore e non riesce a respirare». Secondo il settimanale la soluzione del caso potrebbe essere in questo racconto, nel verbale redatto il 5 febbraio scorso alla Squadra mobile di Catania. A raccontare è l'autista del fuoristrada, l'agente scelto S. L., 46 anni. È lui che ricostruisce dettagliatamente quella giornata di follia: dall'arrivo dei pullman con i tifosi del Palermo sino agli ultimi momenti di Raciti. Il passaggio più importante del verbale va collocato intorno alle 20,30. Più di un'ora dopo il presunto contatto con gli ultras di fronte al cancello della curva Nord e a partita appena conclusa, mentre fuori dallo stadio continua la guerriglia. Rivela S. L.: «In quel frangente sono stati lanciati alcuni fumogeni, uno dei quali è caduto sotto la nostra autovettura sprigionando un fumo denso che in breve tempo ha invaso l'abitacolo. Raciti ci ha invitato a scendere dall'auto per farla areare. Il primo a scendere è stato Raciti. Proprio in quel frangente ho sentito un'esplosione, e sceso anch'io dal mezzo ho chiuso gli sportelli lasciati aperti sia da Balsamo che dallo stesso Raciti ma non mi sono assolutamente avveduto dove loro si trovassero poiché vi era troppo fumo. Quindi, allo scopo di evi-

tare che l'autovettura potesse prendere fuoco, mentre era in corso un fitto lancio di oggetti e si udivano i boati delle esplosioni, chiudevo gli sportelli e, innescata la retromarcia, ho spostato il Discovery di qualche metro. In quel momento ho sentito una botta sull'autovettura e ho visto Raciti che si trovava alla mia sinistra insieme a Balsamo portarsi le mani alla testa. Ho fermato il mezzo e ho visto un paio di colleghi soccorrere Raciti ed evitare che cadesse per terra». Raciti viene adagiato sul sedile e soccorso da un medico della Polizia. L'ispettore muore per la manovra imprudente di un collega alla guida del Discovery? A ipotizzarlo, dopo avere letto il verbale, è anche la difesa dell'unico indagato, il minorenne Antonino Speciale, arrestato pochi giorni dopo gli scontri, e accusato ingiustamente dell'omicidio. Scrive il medico Giuseppe Caruso, nella consulenza di parte: le fratture delle quattro costole dell'ispettore e le sue lesioni al fegato sono compatibili, «con abbondante verosimiglianza, con il bordo dello sportello di un fuoristrada o dello spigolo posteriore di un identico autoveicolo».

Si potrebbe ribaltare dunque lo scenario proposto dalla Polizia e dal pm della Procura presso il Tribunale per i minorenni, Angelo Busacca, che accusano il giovane di avere scagliato, con altri, un pezzo di lamiera contro un gruppo di agenti, tra cui Raciti, che tentavano di proteggere i tifosi del Palermo. Un gesto compiuto, come testimoniano le riprese video, tra le 19.04 e le 19.09. La consulenza del dottor Caruso demolisce le considerazioni del medico-legale del pm, Giuseppe Ragazzi. «La frattura delle coste, a maggior ragione quando le coste fratturate sono diverse», scrive Caruso, «comporta dolori lancinanti e difficoltà respiratorie immediate e non consentono, a chiunque, lo svolgimento delle normali attività fisiche». Come ha fatto Raciti, dunque, si chiedono i difensori, a fronteggiare gli ultras catanesi, dalle 19.08 sino alle 20.20, con quattro costole fratturate e un'emorragia al fegato senza avvertire dolori? La risposta è affidata a una nuova consulenza medico-legale collegiale, che gli avvocati hanno chiesto al gip Alessandra Chierago, con «esperti di chiara fama, non escludendo l'ipotesi di dovere chiedere la riesumazione del corpo dell'ispettore». Oltretutto Raciti, dopo le 19.08, ha continuato il suo lavoro senza problemi, come testimonia il suo collega Lazzaro: «Mentre eravamo in macchina non ho sentito Raciti lamentare dolori o malessere».

Le immagini dell'emittente televisiva satellitare Sky, che ritraevano il momento dell'incidente, hanno attestato la infondatezza di questa ipotesi, visto che la Land Rover ha indietreggiato a velocità insignificante. Al termine di questa ridda di ipotesi, alcune delle quali sapientemente accreditate presso i media e l'opinione pubblica, e dopo due mesi di in-

dagini della Polizia di Catania, il caso Raciti è stato affidato ai carabinieri del Ris di Parma.

Il 1° aprile del 2008 la polizia arresta per concorso nell'omicidio Daniele Natale Micale, che viene scarcerato il 20 giugno successivo dalla quinta sezione penale del Tribunale del riesame di Catania, che aveva accolto la richiesta dei suoi legali, gli avvocati Mimmo Cannavò ed Eugenio De Luca, di revoca dell'ordine di custodia in carcere ritenendo venute meno le esigenze cautelari. All'identificazione di Micale la polizia era giunta attraverso un indumento: una felpa nera, personalizzata, con la scritta «Meglio diffidato che servo dello Stato» accanto all'effigie che riproduce un elefante color rossazzurro e alla scritta bianca con la dicitura *Ultras*. È stato l'elemento determinante a scagionare il fratello gemello Antonio, che il 2 febbraio del 2007 era al Massimino, ma non indossava quella felpa.

Micale si è sempre riconosciuto nelle immagini del sistema televisivo che lo riprende mentre assieme a Speziale ha in mano un sottolavello, ma ha sempre ribadito di essersi «sostanzialmente limitato ad appoggiare la mano sul pezzo di lamiera» che «teneva una persona» a lui sconosciuta, di «essersi distratto alla ricerca con lo sguardo di un amico» che era con lui e quindi di «non avere visto se ci fossero stati contatti con le forze dell'ordine».

Il 17 giugno 2009 Antonino Speziale, il giovane, minorenni all'epoca dei fatti, accusato dell'omicidio dell'ispettore di Polizia Filippo Raciti avvenuto intorno allo stadio Angelo Massimino di Catania il 2 febbraio di due anni prima, viene stato condannato in via definitiva a due anni di reclusione per resistenza a pubblico ufficiale. Il Tribunale di sorveglianza per i minorenni di Catania dispone che Speziale trascorra gli ultimi sei mesi di pena residui in regime di detenzione domiciliare a Jesi, da una sua zia. Speziale è tornato libero il 19 dicembre 2009.

Il 9 febbraio 2010 Speziale viene condannato a 14 anni di reclusione e a cinque anni di interdizione per omicidio preterintenzionale. I pm Angelo Busacca e Silvia Vassallo avevano chiesto la condanna a 15 anni. Il processo si è celebrato davanti il Tribunale per i minorenni di Catania perché l'imputato, all'epoca dei fatti, non era ancora maggiorenne.

Secondo l'accusa Speziale durante l'arrivo dei tifosi del Palermo al Massimino avrebbe lasciato il suo posto allo stadio per scontrarsi con gli ultras rivali e avrebbe utilizzato un sottolavello in metallo, usandolo a mò d'ariete, contro le forze dell'ordine che cercavano di bloccarli. In quell'occasione, davanti all'ingresso della Curva Nord, avrebbe ferito mortalmente, con una lesione al parenchima del fegato, l'ispettore Raciti. Con lui avrebbe agito anche un altro ultras del Catania, Daniele

Micale, condannato, in un processo separato davanti la Corte d'assise di Catania, a 11 anni di reclusione: 10 per omicidio preterintenzionale e un anno per resistenza aggravata a pubblico ufficiale. Per quest'ultimo reato Speciale è stato già condannato, con sentenza definitiva, a due anni di reclusione, che ha già scontato.

L'avvocato di Speciale, Giuseppe Lipera ha commentato a caldo la sentenza: «Noi riproporremo in appello – ha annunciato il legale – una questione importantissima: il Tribunale ha impedito che si acquisisse il fascicolo del pm, e se una parte lo chiede deve avvenire. Perché non è avvenuto? Devo pensare che a questo punto in quelle carte si siano le prove dell'innocenza di Speciale? La verità è che sono ancora pubblici ministeri e non rappresentanti dell'accusa».

La sentenza di Antonino Speciale a 14 anni di reclusione per l'omicidio preterintenzionale dell'ispettore di polizia Filippo Raciti è stata adottata a conclusione di un procedimento penale che è sfociato all'accertamento della pena e diretta responsabilità dell'imputato. Lo scrive il Tribunale dei minorenni di Catania tra le 113 pagine delle motivazioni del processo a uno dei due tifosi accusati di avere ferito mortalmente il poliziotto negli scontri del 2 febbraio del 2007 al Massimino durante il derby di calcio con il Palermo. «Nel caso in esame si è di fronte ad un procedimento penale basato su numerosi indizi certi, gravi, precisi e concordanti, oltre che di eterogenea natura – scrivono i giudici – che hanno assunto il rango di vere e proprie prove formatesi nell'ambito di un rigoroso e scrupoloso dibattimento e che hanno consentito a questo Tribunale di ricostruire gli eventi in modo certo ed inequivocabile e di giungere, di conseguenza, all'accertamento della piena e diretta responsabilità dell'imputato nell'omicidio dell'ispettore Filippo Raciti».

Non ci sono dubbi. Secondo il Tribunale per i minorenni di Catania le perizie hanno permesso di «ricostruire senza ragionevoli dubbi la consecutio degli eventi che ha causato» il decesso del poliziotto, dovuta a «lacerazioni della capsula del parenchima epatico, senza danno ai vasi maggior calibro». A causarla sarebbe stato l'impatto tra un sottolavello in lamierino lanciafiondi contro da due ultras del Catania: Speciale, condannato a 14 anni, e Daniele Micale, condannato a 11 anni (il giovane rimane in libertà in attesa del ricorso che annunciato dai suoi legali) dalla Corte d'assise su richiesta del pm Andrea Bonomo. I giudici escludono l'ipotesi «fuoco amico» e anche errori medici nell'assistenza a Raciti.

Il «test sperimentale» dei carabinieri del Ris di Parma su un giubbotto antiproiettile del tipo indossato dall'ispettore Filippo Raciti «è stato effettuato senza avere usato quel rigore scientifico che la delicatezza

della questione avrebbe meritato» afferma il Tribunale per i minorenni di Catania nella motivazione della sentenza. Il riferimento è alla perizia eseguita dal Ris e alle conclusioni a cui giunsero i militari dell'Arma secondo i quali «i dati analitici ottenuti» non gli «consentivano di stabilire con certezza scientifica se il sottolavello sequestrato possa essere stato l'oggetto che impattò violentemente l'ispettore Raciti».

Per il Ris «l'ipotesi di inidoneità sembra riunire maggiori elementi di probabilità. Ma per il Tribunale per i minorenni di Catania «le conclusioni del Ris appaiono smentite clamorosamente dai consulenti della Procura e del collegio nominato dal Tribunale» perchè, secondo i giudici, furono prese «basandosi quasi esclusivamente sui discutibili risultati delle prove di impatto effettuate in laboratorio».

Antonino Speciale «non può essere considerato un semplice tifoso del Catania, ma è un facinoroso che appartiene ad una tifoseria organizzata denominata "gli schizzati"». Nel ricostruire la personalità dell'imputato i giudici scrivono che «Speciale, nel corso dello svolgimento dell'incontro di calcio (il derby al Massimino con il Palermo del 2 febbraio del 2007, *nda*) si disinteressava della partita per andare nei bagni, girarsi la felpa al contrario, indossare un cappellino e travisarsi il volto con il cappuccio, per cercare lo scontro fisico con i tifosi palermitani che erano appena sopraggiunti».

Dal procedimento, osserva il Tribunale, è «emerso con certezza che Antonino Speciale ha abbracciato il sottolavello quale strumento per uscire dallo stadio ed andare ad aggredire i tifosi avversari, appena giunti, forzando la parete umana rappresentata dalle forze dell'ordine schierate sulla soglia dell'ingresso della curva nord». Sottolavello che, invece, secondo i giudici, assieme all'imputato dell'altro processo, Daniele Micale, avrebbe lanciato come un ariete contro la polizia ferendo mortalmente Raciti.

«La difesa non ha avuto dubbio alcuno circa l'innocenza del ragazzo; ora presa visione delle motivazioni c'è la certezza che la sentenza di condanna è stata emessa senza alcuna prova», ha affermato l'avvocato Giuseppe Lipera. «Questa sentenza è una scatola vuota – ha aggiunto il penalista – la certificazione che in assenza della prova regina mai emersa nel corso dell'istruttoria dibattimentale l'iter processuale abbia avuto sin dall'inizio una sola e univoca direzione: trovare un colpevole a tutti i costi». Secondo Lipera «i numerosi dubbi emersi nel corso del processo non sono stati affatto fugati» neppure quello sul presunto fuoco amico. «Le ipotesi alternative e prima fra tutte la tesi del Discovery della polizia che avrebbe investito l'ispettore – sostiene il penalista – non sono

state tenute in alcuna considerazione, senza fornire nessun elemento a sostegno della loro esclusione, per non correre il rischio di perdere di vista la realtà, iniziando a dubitare di ogni cosa». L'avvocato Liperà definisce «disarmante come il lavoro svolto da carabinieri del Ris sia stato criticato e privato di attendibilità, quando la stessa polizia aveva riconosciuto con una specifica nota la correttezza delle operazioni che gli stessi avevano svolto». «I punti oscuri di questa vicenda – ha affermato il legale di Speziale – sono rimasti tali».

«Per il Tribunale – ha continuato Liperà – nei 5,5 secondi, dalla scomparsa dalle immagini di Speziale fino a quando il sottolavello si ritrova sulla sede stradale, non può che essere successo quanto prospettato dall'accusa. Ma l'efficacia lesiva del mezzo utilizzato è collegata sia alla posizione del Raciti, che avrebbe dovuto avere le braccia alzate e il torso ruotato sia all'utilizzo a mò di ariete: per nessuna di queste due necessarie condizioni è stata raggiunta una prova oggettiva». Nessuna rilevanza, quindi, a quanto asserito, con perizia espletata in sede di incidente probatorio, dai Ris di Parma che avevano concluso per l'inidoneità del sottolavello a causare le lesioni all'ispettore Raciti. Tanti i punti oscuri della vicenda -come il cambio di versione dell'autista del Discovery della Polizia Lazzaro in merito al «botto» sentito facendo retromarcia e alla visione di Raciti dolorante (al dibattimento Raciti era dieci metri distante dal Discovery) – in merito a quanto accaduto quella sera all'ispettore della Polizia di Stato, che, secondo la difesa, rimasti tali. In particolare, l'avvocato Liperà ha mostrato sconcerto per quanto accaduto con la nomina di quattro periti, operanti fuori dalla realtà catanese, per una «superperizia» sulla causa della morte di Raciti: gli stessi nominati dalla Corte d'assise, poco dopo il Tribunale dei Minorenni che giudicava Speziale, per il processo a Daniele Micale, coimputato con Speziale e anche lui condannato. «Una scelta inusuale di coordinamento tra due distinti organi giudicanti»: ma perché non disporre due diverse perizie, eseguite da soggetti diversi? Si è chiesto dubbioso Liperà.

Al processo di secondo grado la Corte di appello per i minorenni ha confermato la condanna, riducendo la pena da 14 a otto anni (il sostituto pg di Catania, Mariella Ledda, aveva chiesto la condanna a 11 anni e sei mesi di reclusione).

La morte di Raciti suscitò forte emozione in tutto il Paese, e causò l'interruzione di tutti i campionati di calcio in Italia per una settimana e l'annullamento di un'amichevole della Nazionale. Un intenso dibattito sulla messa a norma degli stadi è scaturito dopo l'incidente, ed ha causato la disputa degli incontri di calcio a porte chiuse fino al comple-

tamento dei lavori necessari alla messa in sicurezza degli impianti non a norma.

Il 17 febbraio 2007 lo stadio di Quarrata, in provincia di Pistoia, è stato intitolato all'ispettore, insignito della medaglia d'oro al valor civile alla memoria, consegnata alla moglie l'11 maggio dello stesso anno, in occasione del 155° anniversario della Polizia di Stato. «Con spiccata professionalità, non comune determinazione operativa e consapevole sprezzo del pericolo si prodigava nel fronteggiare e respingere un gruppo di facinorosi tifosi catanesi, rimanendo mortalmente ferito nel corso dei violentissimi scontri. Luminosa testimonianza di elevato senso civico, encomiabile altruismo ed eccezionale spirito di servizio, spinti sino all'estremo sacrificio»: questa la motivazione con la quale a Raciti è stata conferita l'onorificenza: «mortalmente ferito», non «ucciso». Una differenza non di poco conto, che testimonia l'incapacità di fare chiarezza sul caso, anche per la gestione operata dalla Polizia nei primi due mesi di indagini, prima che queste venissero affidate, per ovvi motivi, ai carabinieri.

Il caso Sandri – Delitto sull'Autostrada del Sole

L'11 novembre 2007, dodicesima giornata di campionato di calcio di serie A, un nuovo grave lutto colpisce il calcio italiano: Gabriele Sandri, un tifoso 26enne della Lazio, viene ucciso nell'area di servizio di Badia al Pino, nei pressi dello svincolo autostradale di Arezzo da un colpo di pistola sparato dalla parte opposta della carreggiata dalla Beretta d'ordinanza dell'agente di Polizia Luigi Spaccarotella, intervenuto a seguito d'un agguato che lo stesso Sandri, assieme ad altri tifosi laziali, ha compiuto ai danni d'un gruppo di tifosi juventini là presenti. Il proiettile raggiunge Gabriele al collo, togliendogli la vita alle 9.18, mentre è seduto sul sedile posteriore di una Renault Megane che sta lasciando l'area di servizio.

Cinque testimoni riferiscono che l'agente avrebbe esploso i colpi imbracciando la pistola con entrambe le mani e le braccia tese ad altezza uomo.

Spaccarotella verrà accusato di omicidio volontario e il 14 luglio 2009 condannato in primo grado per omicidio colposo a una pena di 6 anni di reclusione, malgrado al processo alcuni testimoni presenti sul luogo abbiano affermato che l'agente della Polstrada aveva sparato prendendo la mira. Sarebbe stata la deviazione quindi ad aver ucciso Gabriele Sandri, perchè l'intento di Spaccarotella, sparando, era solo quello di fermare la macchina. In ossequio al regolamento disciplinare e prima ancora al codice deontologico della Polizia, che per fermare una macchina prevede che si possa anche sparare quando la vettura è a distanza e come in questo caso, sul lato opposto della carreggiata. Queste testimonianze non hanno avuto alcun credito perché erano di fatto tutte discordanti tra di loro.

La notizia si diffonde immediatamente, e durante la stessa giornata cominciano a scatenarsi violenze ultras in tutta Italia: rinviata immediatamente Inter-Lazio per motivi di ordine pubblico; a Bergamo, viene sfondato un vetro divisore a colpi di tombino, ed i giocatori in campo vengono minacciati di ritorsioni se la gara non venisse sospesa, obbligando l'arbitro ad ordinare il «tutti a casa» dopo pochi minuti di gioco;

a Taranto, parte una fitta sassaiola in campo che costringe l'arbitro a seguire l'esempio di Bergamo. In tutti gli altri campi viene osservato un minuto di silenzio, ma molti ultras protestano e chiedono le sospensioni delle gare, che però vengono giocate.

Il peggio però avviene a gare finite, quando la violenza ultras dilaga. Per il pericolo di rappresaglie, viene rinviato il postcipo Roma-Cagliari, ma il provvedimento è inutile: in serata centinaia di ultras laziali e romanisti si uniscono in una violenta guerriglia urbana contro le forze dell'ordine. Vengono attaccate la stazione polizia di via Guido Reni, il Commissariato in via Fuga (a Porta del Popolo), gli uffici del Coni e tutta la zona intorno allo stadio viene messa a ferro e fuoco, con l'incendio di cassonetti, la devastazione di fioriere ed i continui scontri tra ultras e poliziotti. L'ultimo assalto è quello alla caserma dei Carabinieri di Ponte Milvio. Solo un massiccio intervento delle forze dell'ordine evita il peggio, e la situazione si normalizza intorno a mezzanotte. Per gli ultras arrestati viene in seguito formulata, ma poi archiviata, anche l'accusa di terrorismo.

Nell'immediatezza dell'evento gli organi istituzionali non hanno voluto assumersi le proprie responsabilità, comportamento culminato nella conferenza stampa del questore di Arezzo che ha vietato ai giornalisti presenti di fare domande sull'accaduto. Nei confronti del questore di Arezzo, che ha sostenuto la tesi dei colpi sparati in aria, non è stato preso alcun provvedimento.

Dopo l'episodio, Spaccarotella non è più tornato alla Polstrada di Battifolle, presso cui era in servizio quel maledetto giorno, ma è stato trasferito prima negli uffici della Polfer di Firenze, e successivamente nel reparto logistico di Firenze. Solo il 2 gennaio 2009 Spaccarotella è stato sospeso dal servizio. La notizia non è stata data dalla Polizia, bensì dal sottosegretario all'Interno, Alfredo Mantovano durante la registrazione della trasmissione televisiva «Otto e mezzo», in onda su La7. La richiesta dell'arresto – o quantomeno la sospensione dell'agente – era stata fino ad allora avanzata più volte inutilmente dalla famiglia Sandri. Il provvedimento era stato assunto due giorni prima. A proposito del ritardo (la sospensione giunge oltre due mesi dopo la morte di Gabriele) Mantovano ha dichiarato che «non è stato possibile farlo prima in quanto, sulla base di una consolidata giurisprudenza del Consiglio di Stato, basta che sia iniziato un procedimento giudiziario perchè non sia possibile intervenire con un provvedimento disciplinare. Ora che le indagini sono chiuse – ha spiegato il sottosegretario all'Interno – è stato disposto il rinvio a giudizio dell'agente, e ciò ha permesso al dipartimento di Pubblica sicurezza di disporre la sospensione».

Le gestione della crisi da parte della Polizia è stata inadeguata, sia sotto il profilo delle azioni intraprese nei confronti di Spaccarotella, sia sotto l'aspetto della comunicazione, provocando gravi disordini. La mancanza di trasparenza e di chiarezza, sin dalle prime ore successive alla morte di Sandri, ha alimentato il sospetto che la Polizia cercasse di proteggere l'agente, dissimulando la verità dei fatti.

L'11 novembre 2007 diventa il titolo del libro dello scrittore romano Maurizio Martucci che parla dell'uccisione di Gabriele Sandri come di «una giornata buia della Repubblica». Così il fratello Cristiano Sandri, alla presentazione del libro allo stadio San Siro di Milano, in occasione di Inter-Lazio del 3 maggio 2009: «furono dette troppe falsità. Tutti sapevano tutto già 15 minuti dopo quello sparo». Il giorno prima il questore di Biella, Giuseppe Poma, intervenendo alla presentazione del libro di Martucci, aveva detto: «Seguo le parole del prefetto Manganelli (capo della Polizia, *nda*): la Polizia deve potersi assumere le sue responsabilità, deve e può avere il coraggio di farlo. Insieme all'operato di Spaccarotella, quella domenica sono stati commessi tanti errori. Il libro fa chiarezza, è un caso di studio, affinché queste tragedie non possano ripetersi in futuro». La dichiarazione di Poma suona come un'accusa alla gestione della crisi da parte della Polizia, più che all'operato dell'agente che ha ucciso Gabriele.

Lo stesso capo della polizia Antonio Manganelli, in occasione del primo anniversario della morte di Gabriele ha dichiarato: «Da parte nostra c'è stata piena collaborazione per fare chiarezza in tempi ragionevolmente brevi siamo arrivati al rinvio a giudizio. Confidiamo di arrivare ad una assoluta verità da parte della magistratura». Il capo della Polizia ha poi aggiunto: «A noi istituzioni spetta valutare disciplinarmente il comportamento dell'agente, però tengo a precisare, visto che si è parlato di lungaggini, che noi dobbiamo seguire la legge che prevede che un procedimento disciplinare può essere attivato solo dopo un procedimento penale determinato». Eppure, il dubbio di una copertura data dalle Istituzioni a Spaccarotella è più che un semplice sospetto, visto che dell'agente non si conosce il volto, e che non si è presentato al processo, e che nemmeno gli ufficiali giudiziari sono riusciti a notificargli l'avviso della fissazione dell'udienza preliminare.

Così, in occasione della presentazione del libro allo stadio Granillo di Reggio Calabria, i tifosi reggini della curva sud hanno letto un comunicato significativo: «...molti cervelloni o benpensanti di turno hanno provato a gettare ignobili "cortine fumogene" sull'accaduto, a spostare il mirino sul comportamento di alcune curve, sulle loro reazioni vio-

lente ed eccessive. Su chi ha sparato e non doveva sparare invece, ecco “mantelli di misericordia” e scudi difensivi. Ecco il silenzio...Un silenzio che fa a pugni con la giustizia, con la realtà dei fatti. Un silenzio che intendiamo respingere, combattere.....Scomodo e troppo rischioso, ammettere invece che spesso a sbagliare è stato anche chi doveva garantire l'ordine pubblico. Scomodo e troppo rischioso, ricordare che ci sono stati altri ragazzi, i quali hanno fatto una fine analoga a quella di Gabriele. Basti pensare al triestino Stefano Furlan ucciso da un colpo di pistola partito da un poliziotto, o al salernitano Giuseppe Plaitano morto a causa delle manganellate ricevute». L'errore nella gestione della crisi, da parte della Polizia, è stata evidente per chiunque, e segue una serie di episodi simili, sia in ambito calcistico, sia extrasportivo (uno su tutti: il G8 di Genova 2001).

Al processo d'appello per il secondo grado di giudizio, svoltosi a Firenze l'anno seguente, Spaccarotella è stato condannato a 9 anni e 4 mesi di reclusione per omicidio volontario con dolo eventuale (il procuratore generale di Firenze Aldo Giubilaro aveva chiesto la condanna a 14 anni), con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. «La decisione della Corte d'assise d'appello di Firenze di riconoscere il reato di omicidio volontario per la morte di Gabriele Sandri è una sentenza dolorosa ma che rende giustizia alla famiglia e a tutti coloro che confidano nella legge. Oggi cambia qualcosa in profondità nel rapporto che c'è fra i ragazzi che vanno allo stadio e il mondo della giustizia e soprattutto viene sottolineato che a nessuno è consentito stroncare una vita umana con atti indegni del proprio ruolo». Così il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, ha commentato la sentenza, riassumendone in poche parole gli scenari.

Il caso di Giuseppe Uva

La notte tra il 13 e il 14 giugno 2008, alle 3 del mattino, il 43enne Giuseppe Uva viene fermato a Varese in via Dandolo in stato di ubriachezza, e portato in caserma dove sarà trattenuto per due ore, per poi morire, poche ore dopo, all'ospedale di Circolo, fotografato dalla sorella pieno di lividi e macchie rossastre. Una telefonata che sembra smentire la ricostruzione dei carabinieri che hanno sempre parlato di «atti di autolesionismo» per giustificare le ferite di Uva. I loro colleghi, nella telefonata per la prima volta pubblica, descrivono Uva come un ragazzo «debole», che «fisicamente si può tenere».

Sono le 7 e 54 minuti. Giuseppe è in ospedale. Per un minuto e mezzo, i militari del Radiomobile ridono, si scambiano battute, poi parlano di due ragazzi fermati:

Carabiniere 1: «Paolo era impegnato con Uva Giuseppe, stanotte».

Carabiniere 2: «Sì, si..».

C1: «E poi io gli ho portato qua anche il F. B. Gliel'ho detto a Mario, non so chi è tra i due.. chi è il migliore. Non lo so, Uva..».

C2: «No, no.. Uva fisicamente lo puoi tenere, tanto è debole».

C1: «Ah..».

C2: «Il B. era intenibile».

La registrazione è contenuta nel fascicolo del procedimento perché la Procura aveva acquisito agli atti le registrazioni di 112, 113 e 118. È così che spunta la telefonata che l'amico di Uva, Alberto Biggiogero, fa al 118. Seduto su una panca nella caserma di via Saffi, vede «il via vai di carabinieri e poliziotti». Sente «le urla di Giuseppe che echeggiano per la caserma e i colpi dal rumore sordo». Chiama il 118. «Stanno massacrando un ragazzo», dice all'operatore che chiama in caserma e chiede se deve mandare un'autoambulanza. «No, no sono due ubriachi

– risponde un militare – ora gli togliamo i cellulari». Alberto mette a verbale di aver «udito le urla incessanti di Giuseppe per circa un'ora e mezzo ancora». Ma è invece alle 5 del mattino che da via Saffi parte la richiesta di un Trattamento sanitario obbligatorio per Uva. Trasportato al pronto soccorso, dove arriva solo alle 6.03, Uva viene poi trasferito al reparto psichiatrico dell'ospedale di Circolo, mentre il suo amico viene lasciato andare. Sono le 8.30. Poco dopo due medici – gli unici indagati per omicidio colposo – gli somministrano sedativi e psicofarmaci che ne provocano il decesso alle 11, perché sarebbero incompatibili con l'alcol bevuto durante la notte. «La telefonata tra i militari – dice l'avvocato degli Uva Fabio Anselmo – mina alla base la versione data dalle forze dell'ordine, che sostengono che Uva si sia procurato le ferite da solo». Nella relazione di servizio il brigadiere P. R. e l'appuntato scelto S. D. B., raggiunti in caserma da sei colleghi delle volanti, scrivono che in quelle ore «Uva è in forte stato di agitazione», che «si buttava dalla sedia, si divincolava, resisteva, dava calci contro armadio e scrivania, procurandosi lesioni lievi ed escoriazioni agli arti inferiori». Nell'audio – un loro collega cita per nome uno dei militari che ferma Uva – Giuseppe è descritto «debole», facilmente gestibile sul piano fisico, tanto che è l'altro fermato, F. B., ad creare più problemi. D'altronde lo stato fisico di Uva è uno dei tanti enigmi: il tasso alcolico di 1,6 registrato dall'autopsia, è compatibile con l'autolesionismo o provoca – come dice la letteratura medica – «sonnolenza molto intensa»? Per questo la difesa ha chiesto una nuova autopsia: la mancanza di esami radiologici ha impedito di individuare fratture. Una verifica che può essere fatta solo con la riesumazione del corpo.

«Un caso limpido di diritti violati nell'indifferenza più totale – ha denunciato l'ex sottosegretario alla Giustizia Luigi Manconi – . Infatti, per quanto accaduto all'interno della caserma si sta procedendo ancora contro ignoti». Al di là dei primi interrogatori nei giorni successivi di poliziotti e carabinieri, non è stato più sentito nessuno, nemmeno l'amico Alberto, che aveva denunciato che quella notte in caserma «ci fu un'ora e mezzo di pestaggio» ai danni di Giuseppe.

Anche nella storia di Giuseppe Uva e nella sua ultima notte di vita, c'è ancora molto da chiarire. Gli interrogativi dei suoi parenti sono ancora tanti: perché in una caserma si riuniscono carabinieri e poliziotti (sei quelli rimasti negli uffici del Radiomobile per due ore senza che nelle relazioni di servizio ne emerga la concreta necessità)? Come si spiegano le ferite e i lividi sul volto, il sangue sui vestiti, la macchia rossa tra pube e regione anale? Perché l'autopsia non ha previsto esami radiologici per

evidenziare eventuali fratture? I magistrati dovranno capire anche se c'era davvero rancore da parte di un carabiniere verso Uva per la relazione che la vittima avrebbe avuto con la moglie di un militare. I familiari di Giuseppe chiedono giustizia: non sanno ancora se il loro caro sia morto per le botte ricevute o per i farmaci somministrati in ospedale. Come altri, anche loro aspettano che un giorno qualcuno dica la verità.

A luglio il Tribunale ha conferito ad un collegio di periti l'incarico di effettuare la perizia sulle cause della morte di Giuseppe; ne fanno parte Santo Davide Ferrara, ordinario di medicina legale e direttore della struttura di tossicologia forense di Padova; Gaetano Thiene, professore di anatomia patologica e direttore di cardiopatologia vascolare all'Università di Padova; e Angelo Demori, professore di medicina legale all'Università di Genova).

La perizia deve stabilire le cause della morte di Giuseppe Uva. Il quesito, formulato dal giudice Orazio Muscato, e arricchito delle richieste delle parti processuali (segnatamente del pm, Agostino Abate, dell'avvocato difensore, Renato Piccinelli e, per le parti civili, avvocato Fabio Ambrosetti), è articolato in tre parti: il trattamento farmacologico al quale il paziente fu sottoposto era adeguato alle linee guida? Lo stesso paziente era sofferente per una patologia cardiaca che ha causato o favorito il decesso a causa della somministrazione dei farmaci in ospedale, o anche solo per una condizione di stress? Infine, la benzodiazepina assunta via flebo, considerandola anche in combinazione con i calmanti che gli erano stati somministrati prima del suo ingresso nel reparto di psichiatria, era sufficiente per determinare il decesso di Uva? Il giudice chiede ai periti di dire anche se vi siano stati errori o inosservanze da parte dell'imputato (l'ultimo medico che lo ha visitato e gli ha somministrato benzodiazepina via flebo, lo psichiatra Carlo Fraticelli), ed eventualmente se tra queste e la morte di Uva vi sia un nesso causale.

Il giudice ha lasciato massima libertà ai periti, per «eseguire ogni ulteriore indagine ritenuta opportuna e pertanto la valutazione della necessità di esaminare i pantaloni di Giuseppe o di procedere alla eventuale riesumazione del cadavere, è loro demandata, se e in quanto necessaria per rispondere al quesito. In tutte le ipotesi potranno avvalersi di ausiliari, fermo restando per le parti di integrare i propri consulenti tecnici».

Il 14 ottobre i periti nominati dal giudice monocratico Orazio Muscato per fare piena luce sulla morte di Giuseppe chiedono «l'esecuzione dell'esame necroscopico del cadavere esumato e di ogni ulteriore accertamento diagnostico, comprensivo di tac», al fine di «definire correttamente quali siano stati gli eventi scatenanti intervenuti nella genesi

dell'aritmia cardiaca, con particolare riferimento al ruolo di eventuali traumi». Perchè solo così si potrà essere realmente certi delle cause che, il 14 giugno 2008, provocarono la morte dell'artigiano di 43 anni. Bisogna quindi capire se ci sia stato un pestaggio e se quella sia stata la causa dell'aritmia che ha ucciso Giuseppe Uva.

Secondo le analisi, eseguite dai periti nominati dal Tribunale sulla base dei referti dell'autopsia, l'uomo sarebbe morto per aritmia cardiaca e le concentrazioni di farmaci sarebbero «inidonee a causare il decesso per depressione del sistema nervoso centrale». Insomma, i farmaci da soli non bastano a spiegare la morte di Uva. È emersa inoltre la presenza di tracce di sangue sui pantaloni, analizzati dai periti.

Il mistero della morte di Niki Aprile Gatti

Ornella Gemini è la mamma di Niki Aprile Gatti. Anche Ornella ha aperto un blog, ed anche la sua è una storia avvolta da tanti dubbi, misteri e contraddizioni che la spinge a cercare verità per affrancare il proprio figlio da accuse pesantissime e che lei ritiene del tutto infondate.

Il 19 giugno 2008 la signora Gemini viene a sapere che suo figlio è stato arrestato. Niki ha 27 anni, ed abita a San Marino, dove lavora come esperto di informatica presso una società, la Oroscoop Spa, di cui è anche socio di minoranza.

Quella mattina Niki era stato avvisato dalla madre di uno dei soci, che la sera precedente era stato arrestato il figlio; la donna gli chiede se può recarsi a Cattolica dall'avvocato Franco Marcolini, il legale aziendale. Niki va a colloquio dall'avvocato e, quando esce, viene arrestato con l'accusa di frode informatica, e tradotto nel supercarcere di Sollicciano, in provincia di Firenze, mentre altri due arrestati verranno portati nel carcere di Rimini, che sarebbe la sede più naturale. L'arresto si svolge nell'ambito dell'inchiesta sui numeri Premium 899 condotta dal pm fiorentino Paolo Canessa: una presunta truffa da milioni di euro che ha investito il Titano.

Mamma Ornella contatta l'avvocato dell'azienda, che le dice che Niki è in isolamento per qualche giorno, e che quindi è inutile cercare di contattarlo. Iniziano anche una serie di telefonate e pressioni varie per convincere la signora Ornella a cambiare avvocato. Ma lei insiste. Vuole l'avvocato Marcolini che, essendo il legale aziendale, conosce meglio di ogni altro le vicende societarie. Il 20 giugno però, alle 20,58 viene spedito a Niki un telegramma, con il quale viene invitato a nominare un altro difensore. Il telegramma viene spedito dalla casa di Niki stesso, che in teoria avrebbe dovuto essere sotto sequestro. Niki non sa che la madre è contraria, non sentendola da giorni, e così procede con la nuova nomi-

na. Il giorno dell'udienza, il 23 giugno, Ornella viene a sapere che suo figlio ha cambiato avvocato, e torna a casa senza averlo visto.

Nel frattempo, il 19 luglio Gabriele, il marito della signora Ornella, sale da Avezzano e si reca a San Marino per sistemare le questioni relative all'appartamento che il figlio aveva in affitto a Serravalle, e scopre che questo è stato completamente ripulito. Non ci sono più neanche i mobili. Tutto sparito: pc del ragazzo, vestiti, lettere. Nessuna informazione dai compagni di casa, dagli amici, dal proprietario dell'appartamento.

Il 24 giugno alle ore 13,15 la signora Ornella riceve una telefonata sul suo cellulare: «È il carcere di Sollicciano, suo figlio si è suicidato». Così, senza seguire le normali procedure (le quali prevedono che la direzione del carcere avvisi la polizia, la quale si deve recare dai parenti insieme ad uno psicologo) qualcuno ha chiamato direttamente la madre di Niki. La procedura «fuori orinanza» è la stessa che verrà usata per comunicare alla madre di Stefano Cucchi la morte del figlio, avvenuta anch'essa senza che i familiari abbiano potuto rivedere il giovane dopo l'arresto.

Niki, un ragazzo di 92 chilogrammi di peso, si sarebbe impiccato con il laccio di una scarpa e un paio di jeans, appendendosi alla finestra del bagno della cella 10 della quarta sezione, senza l'altezza necessaria. Una tecnica possibile da attuare in linea teorica, ma quasi impossibile da realizzare nella pratica, perché – qualora il laccio sia lungo abbastanza da poterci costruire un cappio e non si spezzi — la morte per soffocamento sopraggiungerebbe dopo molto tempo, e con sofferenze atroci, spingendo il suicida a desistere. È la stessa tecnica dei suicidi con le buste di plastica: impossibili da realizzare nella pratica, anche se in teoria sono fattibili. Questo perché l'istinto di sopravvivenza, nella fase della mancanza di ossigeno, prevale sulla volontà di morte, ed in genere la persona tende a liberarsi. Da ciò ne consegue che la maggior parte dei suicidi con buste di plastica sono in realtà omicidi.

Niki non lascia neanche una lettera alla madre. Si sarebbe suicidato improvvisamente, senza un motivo, dopo appena 4 giorni di carcere, che ne avrebbero piegato la volontà fino a farlo decidere a togliersi la vita. Dal verbale risulta che un agente aveva parlato con il ragazzo alle 10, ora della morte. I due compagni di cella di Niki non riescono a ricostruire l'accaduto in maniera credibile perché le due versioni dei fatti sono discordanti. Il pm decide comunque di archiviare questa morte come suicidio, non tenendo conto delle tante, troppe stranezze. La signora Ornella presenta opposizione all'archiviazione la richiesta viene smarrita, e ridepositata dal legale che ne conserva una copia.

L'inchiesta giudiziaria rivela ulteriori risvolti, con l'arresto di altre 17 persone. Niki era l'unico che aveva dichiarato al magistrato di voler

collaborare, ed è stato l'unico a suicidarsi. Gli altri, che si erano avvalsi della facoltà di non rispondere, verranno tutti liberati in poco tempo.

La morte di Niki solleva interrogativi inquietanti. Con denuncia presentata il 23 settembre 2009, Marco Lettoli, quale liquidatore della società Oscorp Spa, segnalava che in seguito ad un controllo, effettuato il 19 dicembre 2008, non aveva rinvenuto delle «immobilizzazioni materiali risultanti nel libro cespiti della suddetta società». Ornella Gemini, sentita dal giudice sammarinese Roberto Battaglino a seguito della sua denuncia per il presunto furto nell'appartamento di Niki, aveva fatto presente che il furto nella casa del figlio e quello alla Oscorp – azienda con la quale Niki intratteneva un rapporto di lavoro – potevano essere in qualche modo collegati. Secondo la mamma di Niki dunque, qualcuno poteva avere interesse a fare sparire computer e file.

Con decreto del giudice Battaglino, il 18 febbraio 2010 la Procura di San Marino archivia la denuncia di furto presentata da Lettoli. A quanto si legge nel decreto di archiviazione, pare che le indagini sul furto denunciato alla Oscorp si siano concentrate proprio sullo stesso Niki Gatti: «Anche ammettendo che sia stato Niki Aprile Gatti ad appropriarsi di parte di tali beni – rileva il giudice -, ma non vi sono elementi certi in merito, comunque dovrebbe essere dichiarata l'estinzione del reato per morte del reo». Anche la denuncia presentata dalla madre di Niki viene archiviata dal magistrato del Titano. Secondo le indagini demandate alla polizia giudiziaria, l'ex compagna di Niki Gatti avrebbe impacchettato tutte le cose del suo fidanzato all'indomani della sua morte, e le avrebbe spedite in Italia, nella sua casa natale ad Avezzano. Giunto il rapporto giudiziario alla magistratura, il Tribunale commissariale della Repubblica di San Marino ha inviato una rogatoria al Tribunale italiano di competenza (Firenze), alla ricerca degli effetti personali di Niki. E l'Italia, dopo diversi mesi di attesa, ha risposto chiarendo che gli effetti personali del ragazzo sarebbero custoditi nel magazzino del padre dell'ex fidanzata di Niki, capannone posto sotto sequestro dall'autorità giudiziaria italiana. Ma la famiglia di Niki dice di non essere mai stata informata circa il trasferimento di tutta la merce. Una vicenda, quella della morte di Niki, tutta da chiarire.

Il caso Cucchi

Stefano Cucchi viene fermato dai carabinieri a Roma alle 23.20 del 15 ottobre 2009 nei pressi della chiesa di San Policarpo, nella zona della via Appia, con addosso 20 grammi di droga, mentre sta vendendo una dose di hascisc. Trascorre la notte nella stazione dei Carabinieri di Tor Sapienza e l'indomani, con un processo per direttissima, il giudice dispone l'arresto in carcere in attesa dell'udienza successiva. Il giovane muore una settimana dopo, all'alba del 22, in circostanze oscure, da solo, in un letto del reparto penitenziario dell'ospedale romano Sandro Pertini. I familiari ricevono dai carabinieri la notifica del decreto col quale il pm autorizzava l'autopsia sul corpo di Stefano mentre erano ancora in attesa di vedere il figlio, dopo il ricovero. È così che i genitori e la sorella vengono a conoscenza della morte di Stefano. Una morte misteriosa, perché il 31enne geometra aveva il volto coperto da lividi, e il suo esile corpo presentava fratture vertebrali. Stefano Cucchi è stata la 148ª persona deceduta in un carcere italiano

Dopo essere stato fermato dai carabinieri, Stefano, che aveva un trascorso in una comunità di recupero per tossicodipendenti, viene portato in caserma, e da lì a casa, per controllare se nella sua stanza vi sia altra droga. Dopo la perquisizione – che dà esito negativo – durata da mezzanotte alle due di notte, Stefano viene riportato in caserma, in attesa del processo per direttissima che si celebra il giorno successivo. Il giudice convalida l'arresto, in attesa dell'udienza successiva prevista per il 13 novembre, e Stefano viene tradotto nel carcere romano di Regina Coeli. All'udienza il ragazzo presenta già il volto gonfio, mentre la sera precedente, durante la perquisizione a casa, era normale: «il giorno dell'udienza Stefano ha il viso gonfio, il doppio del viso di quello che si vede rispetto all'ultima foto che aveva e poi aveva, sotto gli occhi, dei segni neri, quindi segni evidenti di pugni negli occhi, di botte negli occhi», ricorda il padre Giovanni. Cosa è successo, dunque, nelle camere

di sicurezza del Tribunale di Roma, in piazzale Clodio, dopo la consegna del detenuto dai carabinieri alla polizia penitenziaria che gestisce il presidio del Nucleo traduzioni?

La notizia successiva i familiari del giovane l'apprendono il 17 ottobre: intorno alle nove di sabato sera i carabinieri li informano che Stefano è stato ricoverato d'urgenza presso la struttura del Sandro Pertini. I genitori si recano immediatamente sul posto, e lì viene negato loro alcun tipo di notizia. Nel momento in cui la madre domanda di poter vedere il ragazzo e di sapere quello che aveva, le viene risposto: «assolutamente no, questo è un carcere, tornate lunedì in orario di visita e parlerete con i medici». I Cucchi tornano il lunedì mattina, all'orario che era stato loro indicato; vengono fatti entrare, e vengono loro presi gli estremi dei loro documenti. Dopo un po' di tempo una sovrintendente li informa di non poterli far parlare con i medici, in quanto non è arrivata l'autorizzazione dal carcere. «Comunque tornate, perché deve arrivare quest'autorizzazione e non vi preoccupate, perché il ragazzo è tranquillo», viene risposto alla madre che chiedeva di conoscere i motivi per i quali il figlio era stato ricoverato». Il giorno dopo, martedì mattina, i genitori del giovane tornano presso la stessa struttura, al reparto carcerario del Sandro Pertini, e questa volta non vengono proprio fatti entrare; al citofono viene detto loro che non possono entrare, perché non c'è l'autorizzazione. Finalmente vengono informati del fatto che sono loro a dover chiedere un'autorizzazione a Piazzale Gloria, se vogliono vedere il figlio. Il padre di Stefano, Giovanni, il giorno dopo chiede quest'autorizzazione, ma per una questione di orari (non si riesce a fare tutto in una giornata) deve farla confermare l'indomani da Regina Coeli. Il permesso non serve più, perché, mentre cerca di ottenere tutte le autorizzazioni necessarie, Giovanni Cucchi viene informato telefonicamente dalla moglie della notizia della morte di Stefano. «Si è spento, aveva un lenzuolo sempre sulla faccia, non voleva mangiare, non si voleva nutrire e non voleva le flebo, praticamente si è spento»; questa la spiegazione fornita dai medici ai genitori corsi al Pertini. Stefano è morto all'alba, senza che i genitori e la sorella facessero in tempo a vederlo. I familiari apprendono della notizia della morte di Stefano dai carabinieri, che si recano a casa intorno alle 12.30 per notificare alla madre il decreto con il quale il pubblico ministero autorizzava l'esecuzione dell'autopsia in seguito al decesso. Questo è stato il modo disumano e crudele in cui la madre ha saputo della morte del figlio.

All'obitorio, inizialmente viene negata ai familiari la possibilità di vedere il corpo martoriato di Stefano, e solo dopo alcune insistenze, a

seguito di una telefonata al pubblico ministero, questi acconsente, seppure dietro ad un vetro. Quello che si para innanzi ai genitori è uno spettacolo «allucinante», come ha dichiarato la sorella di Stefano, Ilaria: «mio fratello aveva il viso completamente devastato, era irriconoscibile, aveva un occhio gonfio e un altro sembrava incavato, la mascella sembrava rotta, aveva il viso come bruciato. Il corpo era coperto da un lenzuolo, non so quello che ci fosse sotto». Per il padre di Stefano, il ragazzo è stato «massacrato». Il consulente della famiglia Cucchi ha chiesto di poter realizzare una documentazione fotografica e di effettuare riprese video, ma il permesso è stato negato.

A causa delle sue condizioni di salute, prima della morte Cucchi era stato visitato dai medici del Regina Coeli e degli ospedali Fatebenefratelli e Pertini. Il 29 ottobre, con il consenso della famiglia, CNRmedia pubblicò sul suo sito le foto del cadavere di Stefano dopo l'autopsia. Una profonda ferita circolare, ancora aperta, sul polpastrello del pollice della mano sinistra e tante piccole ferite simili tra i capelli, sulle ginocchia, sulla gamba destra che sembravano bruciate di sigaretta comparivano negli scatti. Il giorno stesso la famiglia di Stefano Cucchi chiese al governo di chiarire la morte del giovane e il giorno seguente la Procura di Roma, nella persona del pm Vincenzo Barba, avviò un'indagine per l'ipotesi di reato di omicidio preterintenzionale. Venne anche disposta una seconda autopsia con la nomina di altri periti legali.

Il 9 novembre il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega alle politiche per la famiglia, al contrasto delle tossicodipendenze e al servizio civile, Carlo Giovanardi, afferma a Radio 24 che la morte di Stefano Cucchi, giovane deceduto in carcere a seguito di un arresto per possesso di 20 grammi di cannabis, le foto del cui cadavere dopo l'autopsia, diffuse dai genitori, ne mostrano il corpo segnato da evidenti lesioni, traumi e fratture, sia avvenuta a causa «della droga», in quanto «anoressico, drogato e sieropositivo». Scoppiano immediatamente le polemiche, e due giorni dopo, in una intervista a RadioDue, Giovanardi è costretto a chiedere scusa alla famiglia del giovane.

Giovanardi è da sempre su posizioni proibizioniste, tant'è che nel febbraio 2006 è riuscito ad inserire la nuova legge sulle droghe (cosiddetta «Fini-Giovanardi») all'interno del «pacchetto sicurezza» per i XX Giochi olimpici invernali che si svolgono a Torino. Con questa legge, le droghe leggere, come la cannabis, vengono equiparate a droghe pesanti quali eroina o cocaina, ed introdotte anche per i consumatori sanzioni penali che erano state precedentemente cancellate dal referendum popolare del 18-19 aprile 1993.

L'11 novembre la Procura dispone la riesumazione del cadavere del giovane. Il 13 novembre sei persone ricevono altrettanti avvisi di garanzia: vengono iscritti nel registro degli indagati tre agenti di polizia penitenziaria, accusati di pestaggio, e tre medici dell'ospedale Sandro Pertini, i primi tre per omicidio preterintenzionale, i secondi per omicidio colposo, per non aver posto in essere tutti gli accorgimenti sanitari per evitare la tragedia.

Tra le testimonianze raccolte degli inquirenti, anche la deposizione di un detenuto africano, un immigrato del Gambia, il quale sembrava in un primo momento avere affermato che Cucchi era stato picchiato da alcuni agenti di polizia penitenziaria nella cella di sicurezza del Tribunale, dove era stato portato per l'udienza di convalida del suo fermo. Il 16 novembre la Procura dispone una perizia per accertare se le macchie rosse riscontrate sui pantaloni che Cucchi indossava quando era stato ricoverato all'ospedale Pertini fossero sangue, e se appartenessero al giovane.

Il 21, durante l'incidente probatorio davanti al gip, l'immigrato testimone dichiara di non aver visto il pestaggio, ma di aver notato il trascinarsi di Stefano in cella. Ma il 2 dicembre 2009 il capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Franco Ionta, afferma che l'inchiesta amministrativa da lui disposta sulla morte di Cucchi aveva rilevato fino a quel punto l'assenza di responsabilità da parte della polizia penitenziaria. Nonostante ciò, nella relazione ministeriale si legge: «Il fatto della morte di Cucchi consensa in sé una sommatoria di insensibilità e di disumanità, che merita ogni intervento ad hoc volto a ristabilire, anche per il futuro, regole di verità e giustizia». Il rapporto afferma che «Il quadro che emerge dalla cronologia degli eventi e dalla loro disamina è quello di una incredibile continuativa mancata risposta alla effettiva tutela dei diritti, in tutte le tappe che hanno visto Stefano Cucchi imbattersi nei vari servizi di diversi organi pubblici. Assenza di comprensione del disagio, mancata assistenza ai bisogni, trattazione burocratica della tragica vicenda personale, ed in alcuni casi assenza del comune senso di umanità, si sono susseguite in modo probabilmente non coordinato e con condotte indipendenti tra loro, ma con inesorabile consequenzialità che dà il segno di quanto sia diffusa nei servizi pubblici l'impreparazione rispetto al disagio ed alla tossicodipendenza. La possibile concorrente responsabilità di altri organi e servizi pubblici con cui Cucchi è venuto a contatto, non può dunque attenuare la responsabilità di quanti appartenendo all'amministrazione penitenziaria, abbiano partecipato con azioni ed omissioni alla catena della mancata

assistenza. Va richiamato ancora una volta il ruolo di garanzia che gli appartenenti all'amministrazione penitenziaria sono chiamati a svolgere con riguardo alla custodia di soggetti privati della libertà personale».

Al di là dell'episodio oggetto dell'indagine penale «Risulta invece censurabile l'operato complessivo nei confronti del detenuto Cucchi e dei suoi familiari – in particolare nell'ambito del p.o. protetto Sandro Pertini – laddove non è stata posta in essere nessuna delle prescrizioni volte all'accoglienza ed alla interpretazione del disagio del detenuto tossicodipendente. Neppure quelle minime che, pur esulanti dalla mera dimensione di assistenza sanitaria, risultavano in grado di incidere sul suo complessivo stato di salute psico-fisico. Si tratta della assoluta sottovalutazione della necessità che nel caso in esame venisse ricostruite al più presto tutte le relazioni interpersonali capaci di ristabilire il quadro psicofisico del soggetto. Nel caso specifico con la famiglia, con i difensori, con quanti fossero in grado di assisterlo. Al contrario l'inchiesta amministrativa ha messo in luce aspetti oggettivamente contrastanti rispetto alle predette finalità: atteggiamenti burocratici e sostanzialmente ostativi rispetto alle richieste di contatto rivolte dai familiari, rilascio di informazioni sbagliate e incomplete alla richiesta di notizie dal personale medico, nessuna attività di semplificazione o agevolazione delle procedure volte al rilascio del colloquio individuale, nessuna agevolazione all'incontro col difensore di fiducia al quale egli condizionava la ripresa dell'alimentazione. Risulta evidente che egli, per l'assoluta sottovalutazione della componente psicosomatica dei suoi disagi, per il mancato aiuto nella ricostruzione dei suoi affetti, per la condizione di prostazione e di deprivazione psicologica che lo ha accompagnato fino alla morte – a prescindere da ciò che emergerà dall'esito dell'indagine penale – ha concluso la sua vita in modo inumano e degradante». Proprio sulla mancanza di assistenza sanitaria, la Procura capitolina ha basato alcuni dei capi d'accusa nei confronti del personale medico e paramedico. Stefano è stato ucciso anche dalla burocrazia all'interno del Pertrini: il protocollo prevede che «la formale autorizzazione da parte della magistratura competente» debba essere «effettuata attraverso la direzione sanitaria dell'ospedale». Come sottolinea il rapporto «Quanto previsto è stato del tutto disatteso», fornendo così «informazioni contraddittorie e fuorvianti ai genitori» di Stefano.

Stupisce che nella relazione del Ministero non vengano messe in evidenza alcune dichiarazioni, volte ad accreditare la tesi del pestaggio. L'ispettore capo di Polizia penitenziaria Antonino La Rosa, capo scorta della traduzione di Stefano dal Tribunale a Regina Coeli, aveva dichia-

rato che, parlando con Stefano delle sue condizioni fisiche e della sua passione per la box, il giovane rispose che «durante la notte aveva avuto un incontro» di pugilato. Anche l'assistente capo di Polizia penitenziaria Bruno Mastrogiacomo, che effettuò la perquisizione di Stefano all'ingresso nel carcere romano il 16 ottobre, aveva dichiarato che il giovane, alla domanda su come si fosse procurato i lividi, rispose di essere stato «pestato».

Inutilmente Stefano chiedeva di poter parlare con il proprio avvocato, probabilmente per metterlo al corrente del pestaggio subito. Come hanno dichiarato a tal proposito l'assistente capo Salvatore Corrias e Mauro Cantone hanno dichiarato che il 17 ottobre, durante l'attesa al Fatebenefratelli, Stefano disse che «i tutori dello Stato, invece di garantire la tutela ai cittadini gli avevano fatto questo», intendendo le lesioni che aveva riportato, e specificando poi di non avercela con i due agenti, ma di voler parlare con il suo avvocato per mettere «tutto in chiaro». L'assistente capo Luigi Curcurachi, che ha curato la traduzione del giovane dall'Ospedale Fatebenefratelli al Sandro Pertini, ha riferito che, alla domanda su cosa gli fosse successo, Cucchi rispondeva: «è successo fuori».

Il ministro della Giustizia Angelino Alfano – che inizialmente aveva parlato di «caduta accidentale dalle scale» – intervenendo in aula in Senato, ha ripercorso, giorno per giorno, il calvario del giovane, dal momento del suo arresto, alle 23.30 del 15 ottobre per detenzione e traffico di stupefacenti (aveva venduto venti euro di hascish), fino alla sua morte, il 22 ottobre, tra le 6.15 e le 6.45. Ma, secondo la sorella di Cucchi, Ilaria, che dalla tribuna di Palazzo Madama ha seguito l'intervento del Guardasigilli, ci sarebbero punti poco chiari, come ad esempio la presunta volontà di Stefano di non far sapere nulla di sé ai familiari. Il Guardasigilli, che Ilaria ha ringraziato di persona, ha assicurato che il Governo è «in prima linea nell'accertamento della verità». Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, guidato dal Franco Ionta, ha infatti condotto un'inchiesta sul decesso di Stefano Cucchi, realizzata dal dott. Sebastiano Ardita, responsabile della Direzione generale dei detenuti e del trattamento.

Alfano ha raccontato in Aula, nel dettaglio, la settimana di calvario del giovane. L'arresto di Cucchi, alle 23.30, da parte dei carabinieri, e la successiva perquisizione domiciliare, sono avvenute «senza concitazione e senza particolari contatti fisici». Durante la sua permanenza presso i locali della Stazione carabinieri Appia («più precisamente alle ore 23.40 del 15 ottobre, alle ore 3.30 circa del 16 ottobre»), Cucchi è stato «cu-

stodito e guardato a vista» dai carabinieri per poi essere accompagnato, alle 3.55, presso le camere di sicurezza della Stazione dei carabinieri di Tor Sapienza. Fino a quel momento Cucchi è stato descritto come «lucido, cosciente ed in condizioni di salute compatibili con lo stato di detenzione, senza ferite o ecchimosi diverse da quelle tipiche della tossicodipendenza in fase avanzata». Intorno alle ore 5 il giovane contatta con il campanello il piantone della camera di sicurezza «dichiarando di soffrire di epilessia e manifestando un generale stato di malessere».

A questo punto, anche contro la volontà di Cucchi, viene chiamato il 118: i sanitari arrivano ma il giovane rifiuta la visita e il ricovero ospedaliero. Alle 9.20 circa del 16 ottobre è portato in tribunale per la convalida dell'arresto. In attesa della celebrazione del processo per direttissima, è affidato alla Polizia penitenziaria per la detenzione nelle camere di sicurezza del Palazzo di giustizia. Alle 12.30 è accompagnato dai carabinieri in aula. Prima dell'inizio del giudizio, Cucchi incontra il padre, con il quale – riferisce Alfano – «si è intrattenuto a parlare». Nessuna anomalia viene rilevata durante l'udienza. Alle 13.30 passa in consegna alla Polizia penitenziaria, e anche in quel caso nessuna anomalia è segnalata. Alle 14.05, il referto del medico della città giudiziaria riscontra «lesioni ecchimotiche in regione palpebrale inferiore bilateralmente». Al medico il giovane riferisce di lesioni alla regione sacrale ed agli arti inferiori rifiutando però un controllo sanitario. Condotta al carcere di Regina Coeli, viene visitato dal medico di guardia dell'ambulatorio che evidenzia «ecchimosi sacrale coccigea; tumefazione del volto bilaterale orbitaria; algia della deambulazione degli arti inferiori». Il giovane detenuto riferisce «un senso di nausea e di astenia» e dice di essere «accidentalmente caduto dalle scale». Il medico del carcere dispone accertamenti radiografici e visita urgente. Alle ore 19.50 il trasferimento in autoambulanza all'ospedale Fatebenefratelli, dove arriva alle 20.01. Gli vengono riscontrate «la frattura corpovertebrale L3 sull'emisoma sinistro e la frattura della vertebra coccigea». Invitato al ricovero, Cucchi lo rifiuta, e viene dimesso alle 22.31 «con 25 giorni di prognosi e contro il parere dei sanitari». Trasferito nuovamente a Regina Coeli, è ricoverato per osservazione presso il locale centro clinico. Il 17 ottobre lamenta «nausea e dolenzie diffuse», viene nuovamente visitato dal medico del carcere, al quale riferisce sempre di una caduta. Trasferito al Fatebenefratelli, vi arriva alle 13,25 e questa volta accetta il ricovero.

Alle 19.45, passa al reparto di medicina protetta dell'ospedale Sandro Pertini, dove muore il 22 ottobre per «presunta morte naturale». Anche ai sanitari del Pertini Cucchi disse che le ecchimosi sul volto erano con-

sequenza di una «caduta avvenuta accidentalmente il giorno prima del suo compleanno». «Giova evidenziare – riferisce Alfano – che proprio nel corso della visita medica Cucchi ha ribadito verbalmente quanto già sottoscritto all'atto dell'ingresso in reparto, e cioè il non consenso alla diffusione di notizie sanitarie a chiunque, inclusi i suoi familiari». A detta dei medici, avrebbe «mantenuto un atteggiamento scarsamente collaborativo, rifiutando la visita oculistica ed alcuni accertamenti radiografici ulteriori».

Che la sua fosse una «magrezza estrema» non ci sono dubbi ma durante il ricovero avrebbe continuato a mangiare e a bere, spontaneamente, «anche se in quantità ridotte», rifiutando somministrazione via endovena di liquidi e sostanze nutrienti. I familiari di Stefano nutrono forti dubbi e intendono denunciare i sanitari del Pertini rifiutando quanto riferito da Alfano, e cioè che si sarebbero presentati in ospedale solo due volte («alle ore 22.30 di sabato 17 ottobre e alle ore 12.30 di lunedì 19 ottobre») anziché tutti i giorni. Sta di fatto che non hanno potuto far visita al giovane o avere sue notizie perché sprovvisti di autorizzazione del magistrato, e perché Stefano avrebbe messo per iscritto il suo diniego.

Successivamente all'intervento di Alfano, il 21 dicembre, il presidente della commissione d'inchiesta sul Servizio Sanitario nazionale, Ignazio Marino, durante un incontro con il procuratore capo Giovanni Ferrara e i sostituti Vincenzo Barba e Maria Francesca Loy, titolari dell'inchiesta giudiziaria sulla morte di Cucchi, ha affermato che il giorno in cui fu visitato Stefano Cucchi, c'era un medico che doveva tacere, al pronto soccorso del carcere di Regina Coeli,

Marino ha offerto ai magistrati le ultime acquisizioni dell'organismo da lui presieduto, affinché si possano valutare «gli eventuali profili penali, nello spirito di collaborazione voluto dalla Commissione». E se le segnalazioni dovessero essere verificate positivamente anche in sede giudiziaria, l'amministrazione penitenziaria potrebbe essere chiamata a dare alcune spiegazioni supplementari ai magistrati inquirenti. Ignazio Marino ha infatti rivelato un altro dettaglio inquietante a proposito di quel sanitario, che è già stato sentito dalla Commissione e ha già confermato di aver ricevuto le pressioni dai suoi vertici per autosospendersi dall'incarico: Marino ha fatto presente agli inquirenti che quando la commissione da lui presieduta aveva deciso di convocare il medico, l'amministrazione del carcere di Regina Coeli aveva risposto che questi era impossibilitato a presentarsi perché all'estero, addirittura in viaggio di nozze. In realtà, in pochi giorni i parlamentari della Commissione

accertarono che il medico era in Italia e riuscirono a raccogliere la sua deposizione.

Ignazio Marino non ha voluto raccontare altri dettagli sul contenuto delle informazioni offerte al vaglio della Procura, tuttavia non è difficile capire che proprio il ruolo svolto dal medico del pronto soccorso di Regina Coeli sia di assoluta importanza per l'accertamento delle responsabilità della morte del giovane Cucchi. Il giorno è il 16 ottobre, nel primo pomeriggio: Cucchi è stato appena processato e non ha ottenuto gli arresti domiciliari come sperava. In aula, a piazzale Clodio, ha incontrato il padre prima di scomparire nei sotterranei del Tribunale in compagnia degli agenti della polizia penitenziaria. Sono loro che lo tengono in custodia fino al momento di arrivare al carcere; sono loro che – secondo un altro detenuto finora considerato attendibile – si accaniscono contro di lui in una cella attigua. Forse per una reazione scomposta dello stesso Cucchi, forse per una parola di troppo. Fatto sta che al suo arrivo al carcere di Regina Coeli, il giovane viene visitato dal medico di turno, il dottor Rolando Degli Angioli, che si accorge delle sue cattive condizioni di salute e lo fa trasferire all'ospedale Fatebenefratelli, dove le lastre evidenziano una frattura a una vertebra lombare. I sanitari del nosocomio vorrebbero trattenerlo, ma Stefano Cucchi chiede di tornare a Regina Coeli, dove viene ricondotto intorno alle 21.30. La mattina dopo, però, un altro medico del carcere romano, Pellegrino Petillo, ritiene di dover intervenire, vista la gravità della situazione, e rispedisce il giovane al Fatebenefratelli, da dove sarà trasferito al reparto detentivo del Sandro Pertini, per morirvi quattro giorni dopo.

La relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'efficacia del servizio sanitario nazionale, votata all'unanimità, ha stabilito che Stefano Cucchi è morto per disidratazione. Stefano ha subito violente lesioni, benché la causa della morte non sia imputabile ad esse ma alla mancanza di liquidi che ha causato l'eccessiva perdita di peso: ben 10 chili in sei giorni.

«Siamo arrivati a una conclusione molto chiara: a Stefano Cucchi, probabilmente, sono state inferte lesioni traumatiche che non sono la causa diretta della morte che è avvenuta per disidratazione e l'eccessiva perdita di peso, 10 chili in 6 giorni, legata alla volontà di Cucchi di richiamare l'attenzione dei suoi legali e del mondo esterno». È quanto ha affermato Ignazio Marino, al termine della seduta della commissione parlamentare.

Anche la perizia effettuata dagli esperti dall'Istituto di medicina legale dell'Università La Sapienza, guidati dal direttore Paolo Arbarello,

ha dimostrato che la morte di Stefano Cucchi è stata causata dalla negligenza dei medici che non lo hanno curato. Stando alla perizia ordinata dai pm Vincenzo Barba e Francesca Loy, il ragazzo, trovandosi in condizioni critiche di salute, avrebbe dovuto essere trasferito in un reparto adeguato. Se fosse stato curato in maniera adeguata non sarebbe morto. Secondo gli esperti Cucchi non sarebbe morto per disidratazione. Quando il 31enne geometra è morto aveva la vescica piena, e il giorno prima aveva bevuto tre bicchieri d'acqua, specifica la relazione dei periti. Così come, prosegue il referto, non hanno causato la morte le lesioni vertebrali: una antica e una recente che ha coinvolto il coccige. Queste lesioni non erano in grado di provocare la morte, dovuta, invece, a «carenze assistenziali» in ambito terapeutico. «Abbiamo registrato – ha dichiarato il prof. Arbarello – omissioni e negligenze nelle terapie. Un paziente in quelle condizioni doveva innanzitutto essere trasferito in un reparto adeguato, ma andava anche trattato diversamente da quanto è stato fatto». Stefano Cucchi, al momento del ricovero al Pertini, aveva numerose patologie: il battito del cuore lento (42 battiti al minuto), era magro, aveva disfunzioni ipoglicemiche, problemi di funzionalità epatica e squilibrio elettrolitico. «La terapia – ha aggiunto Arbarello – doveva essere diversa. Dunque non è stato curato bene, non è stata colta la gravità della sua condizione. E ribadisco: Stefano Cucchi è morto perché è stato omesso per negligenza un piano terapeutico». Questa conclusione conferma i dati della relazione condotta dalla commissione parlamentare d'inchiesta sul Servizio sanitario nazionale. Non sono state le lesioni che gli anno inflitto la morte ma la conseguente mancanza di cure e la disidratazione.

Diverso il parere della famiglia: secondo il radiologo di fiducia della famiglia Cucchi, il professor Fineschi, il corpo di Stefano presentava la colonna vertebrale rotta in sede coccigea e alla vertebra L3. Secondo il perito, le fratture erano recentissime e non precedenti all'arresto e al presunto pestaggio del giovane.

Sarebbe bastato un cucchiaino di zucchero a salvare la vita a Stefano Cucchi. Lo scrivono i pm Barba e Loy nell'avviso di conclusione dell'inchiesta notificato il 30 maggio ai legali dei 13 indagati per la morte del giovane: tre agenti della polizia penitenziaria accusati di averlo pestato, nove tra personale medico – il 16 dicembre altri tre medici dell'ospedale Sandro Pertini di Roma sono finiti sotto inchiesta, sempre per l'ipotesi di reato di omicidio colposo – e paramedico in servizio all'ospedale Sandro Pertini di Roma e un dirigente del Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria (Prap). Secondo i pm a causare la morte

del geometra di 31 anni, deceduto il 22 ottobre precedente al Pertini dopo essere stato arrestato sei giorni prima per spaccio di droga, fu la mancanza di cure. Per questa ragione a cinque medici e tre infermieri viene contestato il reato di morte conseguente all'abbandono di persona incapace. Un reato più grave di quello di omicidio colposo ipotizzato inizialmente, perché presuppone il dolo e comporta una pena fino a otto anni di carcere anziché cinque.

Nella ricostruzione degli inquirenti, il 16 ottobre 2009 Cucchi fu picchiato con calci e spintoni da tre agenti di custodia nelle celle di sicurezza del Tribunale di Roma, poco prima che il ragazzo comparisse davanti al giudice per la convalida dell'arresto. Le condizioni di salute del giovane sono gravi e la macchina per coprire le responsabilità dei poliziotti si mette subito in moto. Il 17 ottobre Cucchi viene portato al Pertini, ospedale destinato a ospitare degenti in condizioni non critiche, anziché in una struttura adeguata. Questo, secondo i pm, per precostituire ai tre agenti un alibi: le condizioni del ragazzo devono apparire nella norma. A tal fine viene scomodato il direttore dell'ufficio dei detenuti del Prap, Claudio Marchiandi, in quel momento a passeggio con la fidanzata perché non in servizio. Marchiandi si precipita al Pertini per convincere il medico di turno, Rosita Caponetti, a ricoverare Cucchi. Dopo una iniziale resistenza, la dottoressa accetta il ricovero, redigendo una falsa cartella in cui le condizioni del giovane sono definite buone, l'apparato muscolare tonico, lo stato di nutrizione discreto. La morte di Cucchi arriverà sei giorni dopo. A provocarla, secondo i pm, le negligenze di cinque medici e tre infermieri che non adottarono «i più elementari presidi terapeutici e di assistenza». Si tratta del primario Aldo Fierro, dei medici Silvia Di Carlo, Flaminia Bruno, Luigi Preite De Marchis e Stefania Corbi, degli infermieri Giuseppe Flauto, Elvira Martelli e Domenico Pepe. Cucchi, scrivono i magistrati, aveva valori glicemici al di sotto della soglia pericolosa per la vita, ma i medici non intervennero nemmeno per somministrargli un po' di zucchero e acqua, «misura idonea a evitare il decesso».

Tra le altre omissioni, la mancata effettuazione di un elettrocardiogramma, la mancata palpazione del polso e l'assenza di controllo del corretto posizionamento o dell'occlusione del catetere che portò a un accumulo di urina nella vescica tale da comprimere le strutture addominali e toraciche del giovane. Indagata per falso anche Flaminia Bruno, la dottoressa del Pertini che il 22 ottobre certificò che la morte di Cucchi fu naturale. I 9 dipendenti dell'ospedale e il funzionario del Prap sono accusati anche di favoreggiamento per avere aiutato gli autori del pe-

staggio «a eludere le investigazioni dell'autorità giudiziaria». Per Nicola Minichini, Corrado Santantonio e Antonio Domenici, gli agenti che picchiarono Cucchi, i pm ipotizzano il concorso nelle lesioni volontarie e nell'abuso di autorità.

Al termine delle indagini preliminari, il 18 giugno 2010, i pm Vincenzo Barba e Francesca Maria Loy hanno firmato la richiesta di rinvio a giudizio per Aldo Fierro, responsabile del reparto penitenziario del Sandro Pertini, il nosocomio in cui Cucchi morì il 22 ottobre, i medici Silvia Di Carlo, Flaminia Bruno, Stefania Corbi, Luigi De Marchis Preite e Rosita Caponetti; gli infermieri Giuseppe Flauto, Elvira Martelli e Domenico Pepe; gli agenti penitenziari Nicola Minichini, Corrado Santantonio e Antonio Domenici nonché il direttore dell'ufficio detenuti e del trattamento del provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria (Prap) Claudio Marchiandi. Per i medici, gli infermieri ed il dirigente del Prap le accuse sono, a vario titolo, di favoreggiamento, abbandono di incapace (non attribuita a Caponetti), abuso d'ufficio e falsità ideologica. Per i pm i tre agenti penitenziari sono responsabili di lesioni ed abuso di autorità.

Secondo l'accusa, i medici del Pertini non fecero nulla, neanche la messa in atto delle più elementari procedure, come la somministrazione di un cucchiaino di zucchero, che avrebbe potuto salvare la vita di Cucchi. Per i pm i medici evitarono i più «elementari presidi terapeutici e di assistenza». Per i pm Barba e Loy, dopo il pestaggio (fu preso a calci e spinto) a piazzale Clodio, dove Cucchi si trovava in attesa dell'udienza di convalida del suo fermo, è scattata una vera e propria operazione di copertura per impedire che la verità venisse fuori. In particolare il funzionario del Prap, è detto nel capo di imputazione, avrebbe istigato uno dei medici indagati «a indicare falsamente nell'esame obiettivo riportato nella cartella clinica redatta all'ingresso del paziente che le condizioni generali di Cucchi erano "buone"». Il responsabile regionale dell'amministrazione penitenziaria, inoltre, «si sarebbe recato in orario extralavorativo (sabato 17 ottobre alle 18) al Pertini redigendo la richiesta di disponibilità del posto letto per il ricovero di Cucchi che si trovava presso il pronto soccorso del Fatebenefratelli». I pm, infine, accusano il medico di turno nella struttura protetta del Pertini, Flaminia Bruno, di aver dichiarato il falso nel certificato di morte di Cucchi. La dottoressa «avrebbe falsamente attestato che si trattava di morte naturale, pur essendo a conoscenza delle patologie di cui era affetto».

Il 26 ottobre 2010 il pm ha chiesto 12 rinvii a giudizio per 6 medici, 3 infermieri e 3 agenti penitenziari. Un 13° imputato ha optato per

il rito abbreviato. La famiglia ha chiesto una nuova perizia per sapere chi ha responsabilità nella morte di Stefano. Secondo l'accusa il giovane geometra non doveva essere in ospedale, le sue condizioni cliniche imponevano che fosse portato al pronto soccorso.

Dalla registrazione dell'udienza di convalida del fermo del 16 ottobre (sei giorni prima della morte), acquisita dai pm che indagano sul caso, trasparivano già le condizioni di Stefano dopo il presunto pestaggio: «Mi scusi, non riesco a parla' tanto bene» diceva il giovane geometra al giudice. Nel corso dell'udienza preliminare che vede 13 persone coinvolte a vario titolo nella vicenda culminata nella morte del detenuto, i rappresentanti dell'accusa hanno chiesto fosse ascoltato in aula il contenuto dell'audio proprio per dimostrare la sofferenza del giovane, ma il gup Rosalba Liso rispose che aveva già ascoltato quelle parole. «Non c'è dubbio che Cucchi durante l'udienza di convalida fosse sofferente, anche perché dalle 23.30 del 15 ottobre si trovava in una cella di sicurezza della stazione dei carabinieri ed alle 5.30 del giorno dopo c'era stato l'intervento del 118» ha sostenuto Diego Perugini, difensore di Nino Minichini, uno degli agenti di polizia penitenziaria che rischia di finire sotto processo per la morte di Stefano. «Per quanto ci riguarda – conclude il legale – quella sofferenza non è riconducibile alla custodia di Cucchi in tribunale».

Il 25 gennaio 2011 il gup Rosalba Liso ha condannato a due anni di reclusione il direttore del Prap Claudio Marchiandi, che aveva scelto il rito abbreviato, rinviando a giudizio di fronte alla III Corte d'assise sei medici, tre guardie carcerarie e tre infermieri, accusati, a vario titolo, di lesioni aggravate, abuso di autorità, falso ideologico, abbandono di incapace, rifiuto di atti d'ufficio, favoreggiamento e omissione di referto.

«Mi hanno ammazzato di botte i carabinieri, tutta la notte ho preso botte per un pezzo di fumo». Anche se il pestaggio di Stefano Cucchi è stato attribuito a tre poliziotti della penitenziaria, subito dopo il suo ingresso a Regina Coeli il giovane raccontò una storia diversa al detenuto tunisino Tarek Alaya. La prima volta di sera, all'arrivo; poi, al mattino, la ripeté altre due volte. L'immigrato (non è chiaro perché) mise nero su bianco le parole di Cucchi e un altro recluso, Pasquale Capponi, le trascrisse in un italiano incerto ma comprensibile. Al processo per la morte di Stefano in Corte d'assise, la lettera resa pubblica a suo tempo dal senatore Stefano Pedica è stata acquisita al fascicolo del processo, riaccendendo le speranze degli agenti sotto accusa. Capponi ha confermato il contenuto della missiva e la difesa – in particolare l'avvocato Diego Perugini – tenterà di rintracciare altri due detenuti, albanesi, ai quali il

giorno dell'udienza di convalida Cucchi aveva pure confidato di essere stato picchiato dai carabinieri. Con altri testimoni, però, il giovane non ha mai accusato i militari. «Disse che era caduto, ma sul dove e quando non rispose – ha riferito in aula uno dei medici di Regina Coeli, Gianluca Piccirillo -. Era lucido, ma indisponente: più insistevo con le domande, più non rispondeva». Cucchi, ha proseguito il dottore, «lamentava nausea e dolenzia diffusa», ma «disse che non voleva andare in ospedale perché lì non si poteva fumare». Fu faticoso convincerlo: «Iniziai una sorta di lotta con lui», ha ricordato Piccirillo, che infine riuscì disporre il secondo ricovero del giovane.

L'ex detenuto tunisino è stato indagato per calunnia dal pm Francesca Loy. Tarek Ayala è finito sotto accusa per la lettera, consegnata al senatore dell'Idv Stefano Pedica, in cui si attribuisce a Cucchi questa frase: «Mi hanno menato i carabinieri». Una montatura, per la Procura, costruita all'epoca dell'arresto di Cucchi. Pedica in aula ha riferito: «I detenuti mi dissero che Cucchi si era lamentato perché era stato maltrattato “un po' qua e un po' là”». Frase interpretata così da Linda Cecconi, assistente del senatore: «Un po' dentro e un po' fuori Regina Coeli». In aula anche il direttore del carcere di via della Lungara, Mauro Mariani, che ha testimoniato sul ruolo del funzionario del Dap Claudio Marchiandi, già condannato per aver autorizzato il trasferimento di Cucchi al Pertini di sabato pomeriggio pur di nascondere il pestaggio. Mariani lo ha difeso: «Con il dottor Marchiandi ci sentivamo normalmente nell'orario di chiusura degli uffici del Dap».

Mariani, sentito come testimone, ha confermato le difficoltà di trasporto di Cucchi dal carcere all'ospedale Sandro Pertini di Roma. «C'erano i due uomini di scorta – ha detto Mariani nella sua deposizione – ma non l'autista del mezzo disposto per il trasporto di Cucchi al pronto soccorso del Fatebenefratelli». E ancora. «Ho contattato il medico del carcere pregandolo di cambiare il mezzo, e magari disponendo il trasporto con un'ambulanza convenzionata. Io non potevo fare la sostituzione: è il medico che, a seconda delle condizioni, sceglie il mezzo con il quale un detenuto dev'essere portato in ospedale. Successivamente – ha concluso il direttore del Regina Coeli – ho saputo che gli stessi sanitari del Fatebenefratelli hanno disposto il ricovero di Cucchi al Sandro Pertini».

In aula sono stati sentiti anche due agenti della polizia penitenziaria, che hanno confermato che a prendere la decisione del ricovero fu il direttore dell'ufficio detenuti del Prap, Claudio Marchiandi, anche lui indagato per la morte del romano. «Sabato pomeriggio ho ricevuto la telefonata del vice commissario Alessia Forte – ha spiegato Salvatore

Chessa, assistente capo – Mi ha detto che sarebbe arrivato il dottor Marchiandi per il ricovero di Cucchi. Era la prima volta che veniva un funzionario a fare un ricovero. Marchiandi stesso, in seguito, telefonò alla Forte per dirle che potevano portare il detenuto».

Tutti gli infermieri sentiti come testimoni al processo hanno confermato che il giovane, quando arrivò nella struttura sanitaria protetta, «aveva occhiaie marcate e lamentava dolore lombo-sacrale». L'infermiera Domenico Lobianco, però, ha interpretato quelle occhiaie come segni di «una persona che non stava bene. Non pensai che potessero essere dipesi da un pestaggio», mentre per l'infermiera Stefania Carpentieri, quegli occhi gonfi potevano essere scaturiti da «un trauma avuto in passato».

Tra richieste di antidolorifico e bottigliette d'acqua chiuse («Cucchi disse che non si fidava di quelle alle quali avevamo fatto dei buchi per inserire una cannuccia per facilitarlo»), hanno precisato gli infermieri sentiti), anche la richiesta di Stefano a una volontaria del reparto medico, Amalia Benedetta Ceriello, di avere una Bibbia e di «fare una telefonata al cognato, col quale diceva di avere un buon rapporto, per sistemare un cagnolino fino a quando sarebbe uscito dal carcere». Richiesta a quella stessa volontaria che, quando seppe che Cucchi era morto, rimase «sorpresa, scioccata». Stessa sorpresa che ebbe Silva Rita Maria Spencer, infermiera del Pertini. «Seppi della morte il pomeriggio del 22 ottobre. Commentai con i colleghi la cosa, nessuno se l'aspettava».

Per la morte di Stefano Cucchi sono indagate dodici persone: tre agenti penitenziari, sei medici e tre infermieri. I reati contestati vanno dalle lesioni, all'abuso di autorità, al favoreggiamento, all'abbandono di incapace, all'abuso d'ufficio e alla falsità ideologica. Secondo l'accusa, rappresentata dai pm Vincenzo Barba e Maria Francesca Loy, Cucchi è stato picchiato nelle camere di sicurezza del Tribunale in attesa dell'udienza di convalida. A nulla valsero le sue richieste di farmaci, mentre in ospedale fu reso incapace di provvedere a se stesso e lasciato senza assistenza, tanto da portarlo alla morte.

Il pestaggio di Stefano Gugliotta

Scambiato per un ultrà, picchiato dagli agenti di polizia e rinchiuso in carcere insieme ad altre 7 persone per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale. Il pestaggio di Stefano Gugliotta, 25 anni, avvenuto il 5 maggio 2010, la sera della finale di Coppa Italia di calcio a Roma, è stato ripreso dai residenti della zona ed il video pubblicato in Rete è diventato anche un caso politico. Molti parlamentari di centro-sinistra hanno chiesto spiegazioni alla Questura di Roma che, pur non disponendo il rilascio immediato del giovane, ha promesso una verifica: se ci sono stati abusi verranno puniti. Il ragazzo stava andando in motorino, insieme ad un amico, in un pub a 400 metri da casa. Trovato chiuso il locale, Gugliotta stava per tornare indietro quando un poliziotto gli si è avvicinato e ha cominciato a colpirlo, incurante delle richieste di spiegazioni. Dopo qualche secondo, il giovane si è trovato accerchiato e preso a manganellate da un gruppo di agenti in tenuta anti-sommossa. I poliziotti stavano cercando un giovane con un giacchetto rosso, proprio lo stesso colore di quello indossato da Gugliotta. «Ho visto mio figlio in pessime condizioni – ha dichiarato la signora Gugliotta dopo aver fatto visita al ragazzo in carcere – aveva la testa aperta, il sopracciglio spaccato, due denti spezzati».

«Non ho reagito, ho solo cercato di tenere le distanze. Dopo non ho ricordi chiari perchè sono stato incosciente. Non mi sono dimenato, ho solo detto che non c'entravo nulla. Barcollavo. Non ho neanche cercato di scappare dalla camionetta: non ricordo di aver scalcato nessuno nè di aver provato la fuga dal cellulare» ha detto Stefano nel corso della conferenza stampa tenuta dopo la scarcerazione. «Avevo una macchina – spiega – delle forze dell'ordine davanti e una dietro, io avrei voluto solo spiegare le mie ragioni. Mi si sono avvicinati forse perchè non portavo il casco. Con la partita non c'entro nulla. La botta più forte l'ho ricevuta prima di entrare nella camionetta: un colpo con un manganello infertomi

alla testa». «Un alto funzionario della polizia ha presentato le scuse alla madre su quanto avvenuto a Stefano. Le ha presentate a nome del Questore di Roma e del commissariato Prati» ha annunciato l'avvocato Cesare Piraino, legale di Stefano. «Per la famiglia questo rappresenta un gesto importante, un segnale positivo da parte delle nostre istituzioni ha proseguito». Sicuramente un gesto di discontinuità rispetto alla prassi della polizia, ma il dubbio resta: sarebbe accaduto se un video ripreso con il telefonino non avesse documentato l'abuso da parte degli agenti? Probabilmente sarebbero scattate le solite coperture, la solidarietà tra colleghi, la difesa dell'immagine della polizia, le menzogne, i depistaggi.

La motivazione per cui Gugliotta si trovasse lì in quel momento poco importa. Se facesse parte degli «scalmanati che si sono dispersi verso viale del Pinturicchio dopo gli scontri con le forze dell'ordine in piazza Mancini», come riportato da alcuni agenti o se si fosse recato al bar e trovandolo chiuso stesse tornando verso casa è del tutto ininfluenza. Le cose da sottolineare sono altre.

Sarebbe troppo facile chiedersi, retoricamente, se le forze dell'ordine abbiano svolto al meglio il compito che gli era stato assegnato. E ancora più facile sarebbe prendersela con un ragazzo che visti i tafferugli è saltato sul motorino senza casco (con lui un amico, anch'esso senza copricapo) tentando di scappare, come se stesse realmente fuggendo dagli agenti. Molto più interessante è analizzare tutto quello che gira intorno alla vicenda.

La politica ne ha fatto una battaglia ideologica. Dichiarazioni, appelli, richieste di giustizia e legalità si sono sprecate, così come la visibilità mediatica di chi tali dichiarazioni le ha rilasciate. Si è arrivati (giustamente) ad un question time parlamentare in cui il ministro per i rapporti con il parlamento, Elio Vito, ha dichiarato: «Qualora venissero accertate al termine dell'indagine responsabilità penali nei confronti di uno o più appartenenti alle forze dell'ordine il ministero dell'Interno si costituirà parte civile». Una certa prudenza era trapelata anche sul web.

In pochi giorni su Internet si erano moltiplicati i gruppi dedicati a Gugliotta. Ma chi temeva una sommossa web-based o qualcosa di simile è rimasto deluso, le proteste sono state nei limiti della decenza e assolutamente civili. Un esempio positivo da quei migliaia e migliaia di utenti che troppo di frequente vengono tacciati di fanatismo o eccessi rivoluzionari. Qualcosa da ripensare comunque c'è.

Federico Gugliotta, il fratello del ragazzo aggredito e pestato dai poliziotti, ha aperto un gruppo chiamato Giustizia per Stefano Gugliotta. È lo stesso Federico tra i primi a scrivere: «Fratellone mio, vedrai che

giustizia sarà fatta, ti vogliamo bene, ti stiamo vicino e ti pensiamo ogni istante», seguito da altre centinaia di utenti. All'inizio soprattutto amici («Io lo conosco di vista è un bravissimo ragazzo, conosco suo fratello e Stefano non si meritava questo») e parenti («daje cugginone mio stiamo tt cn te ce la puoi fare») e poi via via da persone che vogliono dimostrare la propria partecipazione.

Quasi in contemporanea con quello fondato da Federico Gugliotta è nato il gruppo Stefano Gugliotta Libero, dove i toni sono più duri. A iscriversi sono soprattutto persone vicine al movimento degli ultrà della capitale, sia di sponda laziale che di sponda giallorossa. Anche se Stefano Gugliotta non era un tifoso e non era allo stadio, gli ultras si sono sentiti comunque coinvolti. Fa notare un iscritto «iniziare la descrizione con “scambiato per un ultrà..” sembra come dire che se lo fosse stato il trattamento sarebbe stato giusto...». In questo gruppo gli interventi sono molto più violenti e contro le forze dell'ordine, tanto che il creatore manda una mail a tutti gli iscritti invitandoli a moderare i toni. E alla fine, tra i tanti insulti alla Polizia, un utente sintetizza così il pensiero di molti «A prescindere dal fatto che uno possa essere un delinquente o meno, non si tratta così una persona. Stiamo tutti con te Stefano!».

Il primo nodo da sciogliere riguarda i tempi della giustizia. Otto giorni – oltre a un certo clamore sui media – sono un tempo congruo per esaminare un caso? Da non dimenticare che la vicenda presenta sì qualche ombra ma nel complesso sarebbe di facile lettura, considerando anche la presenza di un filmato che indica in maniera chiara come si sono svolti i fatti, almeno nel loro epilogo. Inoltre le altre sette persone arrestate insieme a Stefano sono restatesi a Regina Coeli, in attesa di chiarire la propria posizione.

Difficile non pensare poi al contesto in cui è svolto l'arresto. Per la finale di coppa Italia fu chiusa una intera parte di Roma intorno allo stadio dalle 4 di pomeriggio e furono mobilitati migliaia di agenti. Per una partita di calcio. Anche qui il rischio di cadere nella retorica è alto, ma non si può ignorare che lo sport dovrebbe essere prima di tutto uno svago e una festa.

Secondo gli inquirenti il ragazzo avrebbe avuto dei precedenti penali: uno per rapina, un altro più recente per lesioni. In più la patente di guida gli sarebbe stata sospesa per due mesi per uso di cocaina. Una prassi, questa, adottata dalla polizia in casi simili (vedi i casi Cucchi, Aldrovandi, Raciti e Sandri). «Impossibile – replica l'avvocato Piraino – ho qui davanti a me il certificato penale e il certificato dei carichi pendenti ed entrambi sono nulli. Stefano è incensurato». Tuttavia, verificare come

siano andate le cose è il chiaro proposito della Questura di Roma che ha annunciato di voler procedere «a verificare con scrupolo e massima trasparenza l'esatta dinamica degli eventi, non potendosi tollerare eccessi e abusi». Qualora venissero accertati gli abusi, prosegue la Questura, «i responsabili, oltre che penalmente perseguiti, saranno anche disciplinarmente sanzionati».

Nel frattempo salgono a 15 le persone pronte a confermare la versione fornita dal ragazzo che, angosciato dal carcere, ha continuato a sostenere la sua innocenza. «Con i tifosi della Roma non c'entro niente. Sono uscito di casa quindici minuti dopo l'inizio del secondo tempo della partita. Col motorino, insieme a un mio amico che ha il tutore alla gamba, sono andato a vedere in viale del Pinturicchio se era aperto un pub per festeggiare il quindicesimo compleanno di mio cugino. Quando ho girato lo scooter per tornare indietro sono stato avvicinato dalla polizia». Il resto è stato filmato dalle finestre dei palazzi.

Disperata Raimonda Gugliotta, la madre del ragazzo che aveva annunciato gesti estremi qualora il figlio non fosse tornato in libertà. «Di qualsiasi cosa possano sospettarlo, non si può trattare così una persona», ha gridato davanti al carcere di Regina Coeli. La signora Gugliotta ha ricevuto una telefonata dalla mamma di Stefano Cucchi. «I nostri casi - l'ha incoraggiata Patrizia Moretti - devono far sì che non si ripetano certe tragedie». Nel frattempo, il ministro dell'Interno Maroni ha dichiarato la sua volontà di chiarire la vicenda. «Se ci sono dei responsabili saranno puniti, come sempre è avvenuto e come avverrà anche in questo caso». Già, «come sempre», sostiene il titolare del Viminale, dal quale dipende la polizia. Anche qui viene il sospetto che, se non ci fossero stati quei video fatti con i cellulari, l'atteggiamento delle Istituzioni non si sarebbe discostato da quello adottato in casi analoghi, considerando che il ministro dell'Interno, così come l'intero Governo, hanno avuto il coraggio di manifestare solidarietà anche in occasione di condanne emesse dai magistrati per abusi commessi dalla polizia (uno su tutti: il G8 di Genova).

Solo dopo una settimana il gip di Roma, Aldo Morgigni, dispone la scarcerazione del giovane perché, secondo la Procura, sarebbe stato «vittima di un atto arbitrario». Alla base della decisione di scarcerazione c'è stata la mancanza delle esigenze cautelari, anche se è restata in piedi l'accusa di resistenza a pubblico ufficiale per aver reagito (fatto smentito da Stefano in conferenza stampa) all'offensiva del poliziotto che lo ha colpito. Nel frattempo è stato pure iscritto nel registro degli indagati, per lesioni volontarie aggravate, il poliziotto del Reparto Mobile in ser-

vizio da circa 15 anni, che nel video sferra un pugno al volto di Gullotta. All'luce dei fatti sin qui narrati, né lui né gli altri tre agenti dello stesso reparto (le cui posizioni sono al vaglio degli inquirenti) ascoltati in Procura, sarebbero stati sospesi dal servizio.

«Una rigorosa attività ispettiva» per verificare la correttezza dell'operato delle forze di polizia nel corso degli incidenti provocati a Roma al termine della partita Inter-Roma. Così il capo della polizia Antonio Manganelli ha cercato di capire cosa sia realmente successo in via Pinturicchio al termine della finale di coppa Italia all'Olimpico. Prima di affidare l'indagine sugli incidenti al questore di Roma e al responsabile dei reparti mobili del dipartimento di Pubblica sicurezza, Manganelli ha visto le immagini del video girato dagli abitanti del quartiere. Immagini dalle quali, è detto in una nota del dipartimento di Pubblica sicurezza, «emerge l'esigenza di verificare con immediatezza la correttezza dell'operato delle forze di Polizia».

Gli elementi coinvolti in una storia giudiziaria, per fortuna finita, sono molti. Impatto della società, gestione della sicurezza, valori sportivi, trattamento carcerario, influenza dei media e così via. In un puzzle con tessere così piccole e legate una all'altra è facile che un solo pezzo, se si smarrisce, possa rovinare l'intera composizione. L'attenzione deve perciò rimanere alta o il gioco (del calcio), per l'ennesima volta, rischia di rompersi.

Il pubblico ministero Francesco Polino, titolare degli accertamenti, ha chiuso le indagini e depositato gli atti come previsto dall'articolo 415 bis del codice di procedura penale. Attività che anticipa la richiesta di rinvio a giudizio degli indagati. L'agente che sferrò il pugno al giovane, immortalato dal cellulare di un testimone, è accusato lesioni volontarie aggravate dall'abuso di potere. Insieme a lui, almeno altri cinque colleghi, ai quali viene contestato il concorso. La storia aveva fatto scalpore, soprattutto per quelle violente sequenze girate con il telefonino da un testimone.

Un anno dopo Stefano Gugliotta, torna in carcere. Stavolta le accuse nei suoi confronti, e degli altri quattro protagonisti delle vicende, sono molto più gravi: rissa pluriaggravata e lesioni a pubblico ufficiale. Lui, insieme al fratello, ha picchiato tre persone e due agenti di polizia intervenuti in un negozio di idraulica per sedare una lite.

La storia è iniziata alle 11 e 30 del mattino in viale del Vignola, al Flaminio, quando i titolari dell'attività commerciale hanno chiamato il 113 dopo essere stati aggrediti e minacciati, a loro dire, dal papà di Gugliotta. Motivo dell'aggressione: alcuni lavori eseguiti male dalla ditta di idraulica nell'appartamento dei familiari del tifoso. Quando gli agenti sono arrivati sul posto e hanno iniziato ad ascoltare il racconto dei tre

idraulici – padre e due figli – Stefano Gugliotta accompagnato dal fratello, si è presentato nel negozio. Dagli insulti pesanti in un lampo i due fratelli sono passati alle mani, cominciando a picchiare, incuranti della presenza dei due agenti, i tre titolari della piccola impresa. Ne è nata una zuffa violenta e gli agenti si sono messi in mezzo per sedarla e, pure loro sono stati picchiati, tanto che, al termine dell'intervento sono stati medicati in ospedale. Nonostante questo episodio, che mette in cattiva luce l'indole aggressiva del giovane, resta da chiarire l'episodio consumatosi al termine della partita Inter-Roma, che resta un «atto arbitrario» che poteva avere conseguenze ben più gravi, come dimostrano altri casi di abusi perpetrati dalle forze dell'ordine.

Conclusioni

Molti sono gli innocenti, spesso sconosciuti o del tutto dimenticati, vittime di maltrattamenti e sevizie praticati nelle caserme di Ps o Cc a danno di fermati che, a torto o a ragione, vengono condotti nelle caserme o nelle carceri. Sono trattamenti indegni di un paese civile e democratico. Purtroppo, la cultura dell'impunità e dell'omertà, unita ad un senso di appartenenza al Corpo ed alle Istituzioni spinti all'eccesso, coprono col silenzio delitti ed abusi col silenzio e con la menzogna. Un tragico elenco degli uccisi dallo Stato – una folla di persone, spesso giovanissime. si trova sul sito fondazionecipriani.it.

Nessun responsabile ha mai riportato una condanna penale significativa per i delitti perpetrati ai danni di cittadini inermi, né ha mai varcato la soglia di un carcere per aver ucciso (tantomeno per aver pestato o torturato) un innocente. Quando, dinanzi alla evidenza delle prove, la magistratura ha dovuto, suo malgrado, procedere contro gli appartenenti alle forze dell'ordine, si è limitata a pronunciare sentenze per eccesso colposo in legittima difesa. Pochi mesi, con la condizionale e la sospensione della pena, e la non menzione nel casellario giudiziario è tutto ciò che resta.

Ciò che ferisce maggiormente la coscienza di quanti propugnano il rispetto delle regole come uno dei principi fondanti delle moderne liberaldemocrazie occidentali è la connivenza, più o meno palese, degli organi costituzionali dello Stato. Non è normale che i familiari delle vittime siano costretti ad aprire un blog per coinvolgere i media e l'opinione pubblica per cercare di interessare la magistratura ad accertare la verità. Non è nemmeno normale che ci si debba accontentare di blande e simboliche condanne che restano, di fatto, senza alcun effetto pratico per i colpevoli. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di omicidi giunti dopo ore di tortura che portano ad una lenta ma inesorabile agonia,

fino alla morte di corpi orribilmente straziati delle vittime. Vittime «di Stato», questo sì, perchè allo Stato appartengono i responsabili, e dello Stato, spesso, son le omissioni e le coperture.

Oltre ai casi riassunti nel presente volume, negli ultimi mesi sono emersi nuovi casi che, proprio a causa delle vicende qui narrate, suscitano più di un dubbio sul loro effettivo svolgimento. Lo scorso 9 novembre Cristian De Cupis, 36enne tossicodipendente romano, viene arrestato dagli agenti della Polfer per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale dopo una colluttazione fuori dalla stazione Termini. Tre giorni dopo Cristian muore nel sonno nel reparto di malattie infettive dell'ospedale Belcolle di Viterbo, collegato al carcere Mammagialla, dove era stato trasferito per cure mediche. Nel verbale del commissariato, dove l'uomo è stato portato per accertamenti dopo l'arresto, si legge di «atti ripetuti di autolesionismo del De Cupis che sbatte le mani contro le pareti ed è molto agitato». Per questo viene accompagnato dalla polizia al pronto soccorso dell'ospedale Santo Spirito, dove avrebbe riferito ai medici di essere stato percosso dagli agenti che lo hanno arrestato, e da lì al Belcolle di Viterbo. «Subito dopo il ricovero – hanno dichiarato i sanitari del reparto di malattie infettive di Belcolle – aveva riferito di essere stato malmenato dagli agenti che lo avevano arrestato alla stazione Termini di Roma. Sul corpo aveva delle escoriazioni e qualche ecchimosi, ma non sappiamo di che origine fossero, dove e come se le era causate o se gli erano state provocate». Il garante per i diritti dei detenuti della Regione Lazio, Angiolo Morroni, ha affermato che i familiari sarebbero stati avvisati dell'arresto del giovane solo dopo la sua morte: sarebbe un caso grave, dopo la vicenda di Stefano Cucchi.

Rischia invece di diventare un caso internazionale la morte di Vitoimir Bajic, 44 anni, il detenuto con doppia nazionalità, serba e montenegrina, trovato impiccato alle 11 del mattino del 22 settembre nella cella 33 del carcere comasco del Bassone: aveva atteso che i suoi compagni di cella uscissero per l'ora d'aria, poi si era impiccato con la cintura di un accappatoio. Questo, almeno, è quello che risulta agli atti della Procura. L'avvocato serbo del detenuto, Borivoje Borovic, ha dichiarato: «Non è un suicidio. Denunceremo le autorità italiane. Il mio cliente non aveva alcun motivo per togliersi la vita. Semmai qualcuno dovrà spiegarci come fosse possibile che si trovasse in cella con un membro della stessa organizzazione». Bajic era stato nelle forze speciali della polizia serba, e dopo la caduta di Milosevic sarebbe diventato guardia del corpo di Darko Saric, a capo con il fratello Dusko di un cartello di narcotrafficanti capace di trasferire ingenti carichi di droga dal Sud America al Montenegro. Arrestato a Budva, in Montenegro, nel novembre 2010 sulla

base del mandato d'arresto Interpol emesso dall'Italia, Bajic è stato estradato nel nostro Paese a marzo 2011. Avrebbe dovuto presentarsi la settimana successiva ai magistrati della Dda di Milano, che indagavano, e indagano, sull'attività del suo gruppo. L'avvocato sostiene che mai il suo cliente si sarebbe tolto la vita: «Era tranquillo, sicuro che mercoledì lo avrebbero rimesso in libertà. Non aveva problemi economici né di altro tipo». Secondo Borovic il suo assistito era stato chiuso in cella con un coindagato, tale Srpko Klisura, circostanza che, a detta del legale, meriterebbe di essere approfondita.

Nei casi analizzati non si tratta solo di soprusi compiuti da appartenenti alle forze dell'ordine, ma anche di eventi inattesi che danno luogo ad una reazione a catena difficile da controllare, che può sfociare in una crisi mediatica. Mentre la struttura operativa è impegnata a gestire l'emergenza, l'ufficio stampa deve informare i media, tenendo presente alcune regole. In queste occasioni occorre tener presente che:

- la validità delle proprie tesi va sostenuta comunicando;
- i vuoti comunicativi saranno riempiti da altri;
- l'opinione pubblica è più favorevole a chi comunica;
- i media hanno poco tempo per confezionare la notizia.

I criteri a cui uniformare l'informazione durante la gestione della crisi sono:

- trasparenza;
- chiarezza;
- tempestività (informazione in tempo reale adeguata al mutato scenario della moderna informazione).

Bisogna essere una buona fonte per i giornalisti, possibilmente la migliore.

- centralizzare il flusso di informazione;
- isolare la gestione della crisi;
- chiarificare in tempi brevi la situazione;
- resistere alla tentazione del basso profilo;
- prevenire i media;
- scegliere la forma più appropriata per comunicare (comunicato, intervista, conferenza stampa);
- dire sempre la verità (tutta quella possibile).

Nei casi analizzati in questo volume, nessuno di questi criteri è stato rispettato, e il danno d'immagine derivato da una gestione non corretta della crisi, ha contribuito ad appannare ulteriormente la fiducia nei confronti delle forze dell'ordine e delle Istituzioni statali, percepite come un «nemico», anzichè come un'organizzazione a tutela dei cittadini, che per questo accettava la delega della sovranità circa l'uso della coercizione fisica.

L'elenco di seguito riportato comprende fatti di sangue che hanno registrato comportamenti arbitrari da parte delle forze dell'ordine dopo la caduta del fascismo (25 luglio 1943) ai giorni nostri, causando numerose vittime. L'elenco – che non comprende i casi trattati nel presente volume – è stato pubblicato dalla Fondazione Luigi Cipriani, secondo criteri eterogenei, ma abbiamo voluto riprenderlo integralmente, senza alcuna modifica, per non effettuare scelte che potrebbero apparire ideologiche, specificando che, in alcun modo, è giustificabile la morte di quegli agenti o dei militari periti nello svolgimento del loro dovere.

Appendice

L'elenco di seguito riportato comprende fatti di sangue che hanno registrato comportamenti arbitrari da parte delle forze dell'ordine dopo la caduta del fascismo (25 luglio 1943) ai giorni nostri, causando numerose vittime. L'elenco – che non comprende i casi trattati nel presente volume – è stato pubblicato dalla Fondazione Luigi Cipriani, secondo criteri eterogenei, ma abbiamo voluto riprenderlo integralmente, senza alcuna modifica, per non effettuare scelte che potrebbero apparire ideologiche, specificando che, in alcun modo, è giustificabile la morte di quegli agenti o dei militari periti nello svolgimento del loro dovere.

26 luglio 1943

A La Spezia, la polizia spara sui dimostranti uccidendo due operai.

26 luglio 1943

A Savona, nel corso di una manifestazione antifascista dinanzi alla caserma della milizia, la milizia portuaria apre il fuoco, uccidendo due donne e ferendo sette persone.

26 luglio 1943

A Torino, una manifestazione favorisce l'evasione di 300 detenuti dal carcere Le Nuove, senza perdite. Viene però ucciso un fascista ed i giorni successivi, in scioperi e manifestazioni, i lavoratori torinesi avranno morti e feriti, in numero imprecisato.

26 luglio 1943

A Cuneo, nel corso di una manifestazione antifascista, gli alpini aprono il fuoco sui dimostranti, uccidendone uno e ferendone due.

26 luglio 1943

A Milano, nel corso di scontri seguiti allo svolgimento di alcuni comizi antifascisti, le forze di polizia aprono il fuoco uccidendo quattro dimostranti e ferendone trentuno. Rimane ucciso anche un fascista.

26 luglio 1943

A Faenza, le forze di polizia aprono il fuoco su dimostranti antifascisti uccidendone uno e ferendone cinque.

26 luglio 1943

A Sesto fiorentino (Firenze), la polizia apre il fuoco sui dimostranti uccidendo un ragazzo.

26 luglio 1943

A Monfalcone, per stroncare le agitazioni operaie, le forze di polizia sparano uccidendo un operaio e ferendone altri tre.

27 luglio 1943

A Sarissola di Busalla (Genova), la polizia interviene contro gli operai in sciopero, uccidendone uno.

27 luglio 1943

A Sestri Ponente (Genova), nel corso di uno sciopero le forze di polizia aprono il fuoco ferendo gravemente un dimostrante, che morirà il 2 agosto successivo.

27 luglio 1943

A Genova, le truppe aprono il fuoco sui cittadini che manifestano per la caduta del regime uccidendone tre.

27 luglio 1943

A Massalombarda, in scontri tra fascisti e militari, perdono la vita quattro persone e undici rimangono ferite.

27 luglio 1943

A Milano, l'esercito spara sui manifestanti, in via Carlo Alberto, provocando due morti e venti feriti. Sempre a Milano, il carcere di San Vitore entra in rivolta a seguito dell'ammutinamento dei detenuti politici, provocando l'intervento della 7° Fanteria che fa uso delle armi, uccidendo un detenuto e ferendone quattordici.

27 luglio 1943

A Lullio (Bergamo), scontri tra dimostranti antifascisti e forze di polizia si concludono con un manifestante ucciso.

27 luglio 1943

A Bologna, per stroncare una manifestazione operaia intervengono reparti dell'esercito e forze di polizia, che aprono il fuoco uccidendo un dimostrante e ferendone altri tre.

28 luglio 1943

A Reggio Emilia, un reparto militare apre il fuoco sugli operai delle Officine Reggiane che intendono sfilare in corteo per le vie della città, chiedendo la pace. Muoiono Antonio Artioli, Vincenzo Belocchi, Eugenio Fava, Nello Ferretti, Armando Grisenti, Gino Menozzi, Osvaldo Notari, Domenica Secchi e Angelo Tanzi. Altre quarantadue persone restano ferite.

28 luglio 1943

A Bari, in piazza Roma un reparto militare apre il fuoco su un corteo guidato da Luigi De Secly, liberale, e Fabrizio Canfora, azionista, che si dirige verso il carcere cittadino per chiedere la liberazione dei detenuti politici. Il bilancio è di diciannove morti e trentasei feriti (secondo altra fonte, sessanta feriti). Muoiono Fausto Buono, Gaetano Civera, Francesco De Gerolamo, Giuseppe Di Tulli, Graziano Fiore, Nunzio Fiore, Michele Genchi, Vittorio Giove, Giuseppe Gurrado, Paolo Ladisa, Michele La Ghezza, Angelo Lo Vecchio, Giovanni Nicassio, Tommaso Piemontese, Giuseppe Potente, Gennaro Selvaggi, Francesco Sgrana, Francesco Tanzarella, Vincenzo Tropete.

28 luglio 1943

A Torino, l'esercito apre il fuoco come il giorno precedente sui dimostranti contro la guerra, provocando altri morti e feriti.

28 luglio 1943

A Milano, nel corso di scontri tra dimostranti antifascisti e forze di polizia, queste ultime aprono il fuoco, uccidendo tre manifestanti e ferendone altri ventotto. Una rivolta di detenuti politici a San Vittore, appoggiata dall'esterno, è stroncata dall'esercito con l'impiego di mezzi corazzati e di un battaglione di fanteria. Imprecisato il numero dei morti e dei feriti, mentre quattro detenuti vengono fucilati dopo un processo sommario.

28 luglio 1943

A Canegrate (Milano), nel corso di una manifestazione si arriva allo scontro, e la polizia apre il fuoco uccidendo un dimostrante.

28 luglio 1943

A Desio (Milano), le forze di polizia uccidono un manifestante nel corso di dimostrazioni contro la guerra.

28 luglio 1943

A Urganano (Milano), una manifestazione è repressa dalla polizia che uccide un dimostrante e ne ferisce un altro.

28 luglio 1943

A Roma, nel carcere di Regina Coeli, esplode una rivolta capeggiata da detenuti politici. L'intervento delle forze militari e di polizia provoca cinque morti e decine di feriti.

28 luglio 1943

A Pozzuoli (Napoli), si arriva allo scontro tra cittadini e forze di polizia: queste ultime sparano uccidendone uno e ferendone due.

28 luglio 1943

A Sestri Ponente (Genova), proseguono manifestazioni operaie e scontri: la polizia spara uccidendo un operaio e ferendone altri.

28 luglio 1943

A Genova, nel corso di uno sciopero generale si arriva a scontri, le forze di polizia aprono il fuoco, uccidendo tre dimostranti e ferendone molti altri.

28 luglio 1943

A Sesto fiorentino, nel corso di scontri, la polizia uccide un ragazzo. Viene uccisa una seconda persona durante il coprifuoco.

28 luglio 1943

A Bologna, nel corso di una manifestazione operaia, la polizia apre il fuoco uccidendo un dimostrante.

28 luglio 1943

A Budrione (Modena), un uomo viene ucciso durante il coprifuoco.

29 luglio 1943

A Milano, nel corso dello sciopero generale, le forze militari e di polizia aprono il fuoco, uccidendo tre dimostranti e ferendone altri quattro.

29 luglio 1943

A La Spezia, nel corso di una manifestazione operaia, la polizia apre il fuoco uccidendo due dimostranti e ferendone altri undici.

29 luglio 1943

A Sesto fiorentino, proseguono gli scontri tra dimostranti e forze di polizia che, ancora una volta, aprono il fuoco uccidendone uno.

29 luglio 1943

A Colle Val d'Elsa (Siena), una manifestazione popolare viene repressa dalle forze di polizia, che sparano uccidendo un dimostrante e ferendone altri undici.

29 luglio 1943

A Rieti, nel corso di una manifestazione, la polizia apre il fuoco uccidendo due dimostranti.

29 luglio 1943

A Torino, viene ucciso un uomo durante il coprifuoco.

29 luglio 1943

A Rufina (Firenze), due uomini vengono uccisi durante il coprifuoco.

30 luglio 1943

A Milano, prosegue lo sciopero generale e si arriva a nuovi scontri nel corso dei quali le forze militari e di polizia uccidono cinque dimostranti e ne feriscono tre.

30 luglio 1943

A Sassuolo (Modena), un uomo viene ucciso durante il coprifuoco.

1 agosto 1943

A San Giovanni di Vigo di Fassa (Trento), nel corso di una manifestazione, la polizia apre il fuoco uccidendo un dimostrante e ferendone un secondo.

1 agosto 1943

A Imperia, un uomo è ucciso durante il coprifuoco.

1 agosto 1943

A Milano, un uomo è ucciso durante il coprifuoco.

3 agosto 1943

A Napoli, nel corso di una manifestazione, la polizia apre il fuoco uccidendo un dimostrante e ferendone due.

5 agosto 1943

A Laveno Mombello (Varese), un uomo viene ucciso durante il coprifuoco.

8 agosto 1943

A Castelnuovo di Traù (Spalato), un uomo viene ucciso durante il coprifuoco.

13 agosto 1943

A Milano, nel corso di una dimostrazione, le forze di polizia sparano uccidendo due dimostranti e ferendone sette.

17 agosto 1943

A Torino, l'esercito spara sugli operai che tentano di uscire dalla fabbrica della Fiat – Grandi motori, provocando due morti e sette feriti. La città risponde con lo sciopero generale. All'ordine di sparare sui lavoratori, impartito dal generale Adami Rossi, gli alpini rifiutano.

24 settembre 1943

A Palma di Montechiaro (Agrigento), per stroncare la manifestazione della popolazione contro il richiamo alle armi, reparti militari aprono il fuoco uccidendo un uomo e una donna.

18 dicembre 1943

A Montesano (Salerno), nel corso di una rivolta durata due giorni, la popolazione occupa gli uffici pubblici distruggendo i documenti riguardanti le tasse e il razionamento, cercando anche di impadronirsi delle armi custodite nella caserma dei carabinieri. La rivolta avvenuta «su probabile istigazione di elementi comunisti», scrivono i carabinieri nel loro rapporto, si conclude con un bilancio di otto morti, dieci feriti e cinquantacinque arrestati.

13 gennaio 1944

A Montefalcone Sannio e a Torremaggiore (Foggia), si verificano rivolte contadine che vengono represses con estrema violenza da reparti dell'esercito e della polizia che fanno uso delle armi da fuoco, provocando un numero indeterminato di morti e feriti.

29 marzo 1944

A Partinico (Palermo), nel corso di una manifestazione contro il carovita e gli accaparratori di grano, un sottufficiale dei carabinieri uccide Lorenzo Pupillo, minorenne. Negli scontri muore anche il maresciallo dei carabinieri Benedetto Scaglione.

21 aprile 1944

A Roma, la polizia apre il fuoco contro le donne che manifestano per la mancanza di cibo, uccidendo Caterina Martinelli.

27 maggio 1944

A Regalbuto (Enna), nel corso di un raduno separatista al quale partecipano Andrea Finocchiaro Aprile, Luigi La Rosa, Santi Rindone, Bruno di Belmonte, Guglielmo Carcaci, Concetto Gallo, Concetto Battiato e Isidoro Piazza, si verificano gravi incidenti nel corso dei quali perde la vita, sotto il fuoco dei carabinieri, il segretario della locale federazione del Pci Santi Milisenna. Altre due persone rimangono gravemente ferite.

28 maggio 1944

A Licata (Agrigento), polizia e carabinieri sparano sulla folla che protesta per il ritorno all'ufficio di collocamento del dirigente fascista, provocando tre morti, diciotto feriti e procedendo all'arresto di altri centoventi dimostranti.

15 ottobre 1944

Una manifestazione di contadini ad Ortuchio (L'Aquila), diretta ad occupare terre incolte (fra le quali un appezzamento del principe Torlonia), è stroncata da carabinieri e guardie campestri che aprono il fuoco, provocando due morti (fra i quali Domenico Spera, militante Pci), quattro feriti gravi e molti altri più lievemente.

19 ottobre 1944

A Palermo, un plotone di fanteria del 139° Reggimento della divisione Sabauda apre il fuoco sulla folla che dimostra, pacificamente, per il pane. Ventitrè morti e centocinquantotto feriti sono il bilancio della strage. Rimangono uccisi: Giuseppe Balistreri, Vincenzo Cacciatore, Domenico Cordone, Rosario Corsaro, Michele Damiano, Natale D'Atria, Giuseppe Ferrante, Vincenzo Galatà, Carmelo Gandolfo, Francesco Giannotta, Salvatore Grifati, Eugenio Lanzarone, Gioacchino La Spisa, Rosario Lo Verde, Giuseppe Maligno, Erasmo Midolo, Andrea Olivieri, Salvatore

Orlando, Cristina Parrinello, Anna Pecoraro, Vincenzo Puccio, Giacomo Venturelli, Aldo Volpes.

20 ottobre 1944

Sulla stampa appare un comunicato del governo sul massacro avvenuto a Palermo il giorno precedente: «In occasione di una dimostrazione diretta ad ottenere miglioramenti di carattere economico, compiuta ieri a Palermo da impiegati delle banche e dell'esattoria, gruppi estranei, sobillati da elementi non ancora chiaramente individuati, prendevano l'iniziativa per inscenare una manifestazione sediziosa. Davanti alla sede dell'Alto commissariato venivano esplosi colpi d'arma da fuoco contro reparti dell'Esercito, che erano così costretti a reagire. Si deplorano sedici morti e centoquattro feriti. L'ordine pubblico è stato ristabilito. Il Comitato provinciale di liberazione nazionale si è subito riunito ed ha dichiarato di mettersi a disposizione dell'Autorità governativa locale per la ricerca dei responsabili della manifestazione sediziosa».

ottobre 1944

A Licata (Agrigento), nel corso di una manifestazione di contadini, i carabinieri aprono il fuoco uccidendone due, ferendone diciannove e provvedendo a denunciarne altri ottanta.

6 novembre 1944

A Roma, un agente di Ps uccide con un colpo di pistola Giorgio Misiti, mentre tracciava scritte anti monarchiche sui muri.

14-15 dicembre 1944

A Catania, una folla tumultuante manifesta contro il richiamo alle armi devastando il Municipio, la sede del Banco di Sicilia dove sono ubicati gli uffici dell'esattoria comunale, e recandosi dinanzi alla sede del Distretto militare, dal cui interno i militari esplodono colpi di arma da fuoco che uccidono il giovane Antonio Spampinato. Sono tratti in arresto cinquantatrè manifestanti, fra i quali gli studenti separatisti Egidio Di Mauro, Salvatore Padova da Ispica, Giuseppe La Spina; fra coloro che risultano denunciati a piede libero vi sono Concetto Gallo, i fratelli

Gullotta, Michele Guzzardi, Giuseppe Galli, Isidoro Avola, Guglielmo Paternò Castello.

17 dicembre 1944

A Pedara, nella mattinata vengono lanciate cinque bombe a mano in due piazze del paese, per protesta contro il richiamo alle armi dei giovani. A Vizzini, nel pomeriggio, i carabinieri aprono il fuoco contro i dimostranti intenti ad incendiare la sede del Municipio, uccidendone due.

4 gennaio 1945

A Ragusa, l'esercito spara sulla folla che tenta di bloccare un camion che trasportava giovani verso il fronte, ferendo gravemente un ragazzo e uccidendo il sacrestano della chiesa di san Giovanni, con una bomba a mano che gli stacca la testa. La rivolta dei «non si parte», lungi dal sedarsi, si inasprisce.

5-6 gennaio 1945

A Ragusa, i rivoltosi si impadroniscono di alcuni quartieri, elevando barricate ed iniziano la resistenza armata. La rivolta è guidata da militanti socialisti e soprattutto comunisti, ignari delle posizioni del partito che ha stigmatizzato la rivolta come «rigurgito fascista». La vendetta dell'esercito sarà spietata. Le cifre ufficiali danno diciotto morti e ventiquattro feriti tra carabinieri e soldati, e diciannove morti e sessantatré feriti fra gli insorti nella sola Ragusa e provincia, ma diverse fonti le ritengono cifre sottostimate.

11 gennaio 1945

A Naro, si acutizza la rivolta contro la chiamata dei giovani alla leva. Il bilancio della repressione sarà di cinque morti, dodici feriti e cinquantatré arrestati.

12 gennaio 1945

A Licata, si verificano disordini contro la chiamata alla leva, nel corso dei quali viene ucciso un manifestante.

18 gennaio 1945

A Roma, ingenti forze di polizia e dell'esercito rastrellano le borgate Gordiani e Quarticciolo, procedendo all'arresto di centinaia di militanti Pci e di renitenti alla leva. Un sottufficiale dei carabinieri uccide, nei locali in cui veniva trattenuto in stato d'arresto, Arduino Fiorenza, comunista.

21 gennaio 1945

A Cagliari, si verificano violenti incidenti fra le forze di polizia e gli studenti che manifestano contro il richiamo alle armi. Un agente di Ps muore a seguito del lancio di una bomba a mano da parte dei manifestanti, mentre numerosi fra questi ultimi vengono feriti dai colpi di arma da fuoco sparati dagli agenti. La città è infine presidiata dall'esercito.

7 marzo 1945

A Roma, nel corso di una manifestazione organizzata dal Pci per protestare contro la fuga del generale Roatta dall'ospedale militare del Celio e chiedere l'inasprimento delle sanzioni epurative contro i fascisti, si arriva allo scontro e alla morte, davanti al Quirinale, di un manifestante, Giuseppe Lasagna Mancini, per la esplosione anticipata di una bomba.

11 marzo 1945

A Palermo, la folla assalta gli uffici delle imposte e la sede dell'ispettorato dei dazi e consumi, dirigendosi poi verso la prefettura. Negli scontri che ne seguono con le forze di polizia, rimangono uccisi un commissario di Ps ed un giovane operaio.

2 maggio 1945

A Gravina di Puglia (Bari), si arriva a scontri fra la popolazione e la polizia. Appartenenti alle forze di polizia uccidono Vincenzo Lobaccaro, bracciante, omonimo di un ex confinato antifascista e scambiato per quest'ultimo.

1 luglio 1945

A Minervino Murge (Bari), in incidenti fra militanti comunisti e carabinieri, con uso di armi da fuoco da entrambi i lati, rimane ucciso un dimostrante

2 luglio 1945

A Minervino Murge (Bari), i carabinieri assediati nella loro caserma aprono il fuoco, nel tentativo di aprirsi un varco, contro la popolazione che circonda lo stabile, uccidendo un manifestante.

11 settembre 1945

A Piazza Armerina (Enna), nel corso di uno scontro con dimostranti, un carabiniere uccide il militante socialista Giovanni Pivetti.

25 settembre 1945

A Lecce, nel corso di una manifestazione di operai edili dinanzi alla Prefettura, si arriva allo scontro e i carabinieri sparano, uccidendo Francesco Schifa, Oronzo Zingarelli e Nicola Favatano e ferendo un numero imprecisato di altri dimostranti.

2 ottobre 1945

A Piazza Armerina (Enna), le forze di polizia caricano e procedono a numerosi arresti fra i contadini e i lavoratori che da due giorni manifestano contro il carovita e la mancanza di lavoro; la carica provocano un morto e diversi feriti.

30 novembre 1945

A Molfetta (Bari), una manifestazione di «frantoiani» è duramente repressa dall'intervento delle forze di polizia. Anche a Bisceglie, Corato, Bitonto, tutti in provincia di Bari, si sono susseguite in queste settimane manifestazioni per richiedere lavoro e più umane condizioni di vita, represses dalle forze di polizia con l'uso di armi da fuoco che provocano numerosi feriti e morti.

dicembre 1945

A San Severo, San Marco in Lamis, Torremaggiore, Martinafranca, tutti in provincia di Foggia e ad Ostuni (Bari), manifestazioni contadine vengono soffocate dalle forze di polizia che, in diverse circostanze, uccidono tre contadini e ne feriscono altri due.

5-6 marzo 1946

A Andria (Bari), una manifestazione di disoccupati si trasforma in una vera e propria insurrezione. Le forze di polizia sparano uccidendo quattro dimostranti e ferendone un centinaio, ma infine vengono disarmate e tenute in ostaggio. Il giorno successivo, sei marzo, per l'intervento di rinforzi, le forze di polizia uccidono altri tre dimostranti. Muoiono anche un appuntato dei carabinieri e due militi. L'insurrezione avrà termine la sera del 6 per l'arrivo di preponderanti forze militari e di polizia. Racconterà nelle sue memorie il ministro degli Interni, Romita «Voglio i responsabili, tutti, nessuno escluso, dissi: nel volgere di poche ore furono fermate centinaia di persone...». La rivolta viene condannata dal segretario Cgil Giuseppe Di Vittorio, che invita i rivoltosi a rientrare nell'ordine. Andria è l'episodio culminante di una lotta pre-insurrezionale che serpeggia in centinaia di località in tutta la Puglia: da Bari a Foggia, da Lecce a Ceglie, da Spinazzola a Bisceglie, con decine di morti e centinaia di feriti.

12 marzo 1946

A Palermo, disoccupati e reduci di guerra tentano di assaltare la Prefettura per protestare per la mancanza di lavoro. Le forze di polizia aprono il fuoco, uccidendo Giuseppe Maltesi e un altro dimostrante e ferendo trenta persone. Negli scontri muore anche il commissario di Ps Calderone.

21 marzo 1946

A Messina, nel corso di una manifestazione di protesta contro la disoccupazione e l'assenteismo del governo, le forze di polizia sparano uccidendo il soldato di leva Salvatore Caramanna ed un bambino, e ferendo altri 24 dimostranti.

30 marzo 1946

A Foggia, reduci e disoccupati assaltano il treno Bologna-Bari asportando generi alimentari, dopo aver danneggiato gli uffici annonari, quelli delle tasse ed il consorzio agrario. Le forze di polizia sparano, uccidendo un dimostrante e ferendone diciotto.

3 aprile 1946

A Molfetta (Bari), manifestanti attaccano il Municipio, saccheggiano magazzini e alcuni pastifici. La polizia interviene facendo uso delle armi da fuoco ed uccidendo tre dimostranti.

4 aprile 1946

A Cerignola (Foggia), la polizia reprime una manifestazione di contadini, facendo uso delle armi da fuoco e provocando la morte di 2 dimostranti.

20-25 aprile 1946

A Milano, esplose la rivolta dei detenuti di San Vittore nel quale sono rinchiusi sia fascisti che partigiani, che viene domata solo con l'intervento dell'esercito e di reparti alleati, con un bilancio di cinque morti e circa duecento feriti.

aprile 1946

A Scrutto di San Leonardo, un soldato americano uccide con un raffica di mitra l'ex partigiano Ivo Primosig, mentre issava su un palo una bandiera jugoslava.

6 giugno 1946

A Napoli, una folla di monarchici tenta di assaltare la caserma dei carabinieri di Capodimonte per impadronirsi delle armi. Nel corso degli scontri, gli agenti uccidono con una raffica di mitra, Carlo Russo: aveva solo 14 anni. Per effetto dell'esplosione di una bomba, muore *Ciro Martino* e altre sei persone rimangono ferite.

8 giugno 1946

A Napoli, nel corso di ulteriori scontri, la polizia uccide Gaetano D'Alessandro di 16 anni, che manifestava a favore della monarchia.

12 giugno 1946

A Napoli, una folla di monarchici si accalca dinanzi la federazione del Pci in via Medina, dopo che dall'interno della sede avevano sparato contro Mario Fioretti, che tentava di togliere la bandiera rossa, uccidendolo. La polizia spara a sua volta contro i dimostranti, uccidendo Michele Pappalardo, Felice Chirico, Guido Beninanto, Vincenzo di Guida, Francesco d'Azzo e Ida Cavalieri. Giorgio Amendola, presente all'interno della federazione, viene arrestato dagli alleati e poi rilasciato a seguito dell'intervento della Questura.

5-6 agosto 1946

A Caccamo (Palermo), a causa della requisizione del grano esplode il risentimento dei contadini affrontati, armi alla mano, dalle forze di polizia. Il bilancio degli scontri che ne seguono è di diciotto morti e un centinaio di feriti fra i contadini, e di quattro morti e quindici feriti fra le forze di polizia.

17 settembre 1946

Nelle Puglie e in Calabria, i contadini occupano 75.000 ettari di terre, in 72 comuni. Alcide De Gasperi ordina di «procedere energicamente a carico dei responsabili di occupazioni arbitrarie». E così sarà, le forze di polizia spareranno implacabilmente, provocando morti e feriti.

30 settembre 1946

A Crotone, una manifestazione di protesta degli operai Montecatini è stroncata dall'intervento della polizia che apre il fuoco ferendo gravemente tre giovani, uno dei quali morirà poco dopo in ospedale.

9 ottobre 1946

A Roma, nel corso della manifestazione indetta dagli operai del Genio civile, dinanzi al Viminale si arriva allo scontro. L'intervento di reparti di cavalleria e di ulteriori rinforzi di polizia evita la invasione del palazzo e, mentre gli operai si ritirano, viene aperto il fuoco contro di loro. Il bilancio finale è di tre operai uccisi (Enrico Costantini, Giuseppe Grossetti, Adolfo Scurti), ottantadue feriti tra i dimostranti e cinquantanove tra le forze di polizia.

19 ottobre 1946

A Roma, una folla di disoccupati tenta l'assalto al palazzo del Viminale, sede della presidenza del Consiglio e del ministero dell'Interno. Negli incidenti con la polizia, si registrano un morto ed un centinaio di feriti.

27 dicembre 1946

A Bari, ad una manifestazione contro la disoccupazione seguono scontri, nel corso dei quali le forze di polizia aprono il fuoco uccidendo lo studente universitario Domenico Liaci ed un operaio. Altri venticinque dimostranti rimangono feriti insieme a sei agenti.

20 febbraio 1947

A Taranto, inizia il processo a carico del sottotenente Calogero Lo Sardo, di tre sottufficiali e diciassette soldati ritenuti responsabili della strage di Palermo del 19 ottobre 1944, quando aprirono il fuoco sulla folla che manifestava pacificamente, uccidendo ventisei persone e ferendone altre centocinquantotto.

22 febbraio 1947

Il Tribunale militare di Taranto proscioglie, dopo tre giorni di processo, il sottotenente Lo Sardo, tre sottufficiali e diciassette soldati responsabili della strage di Palermo del 19 ottobre 1944, per sopravvenuta amnistia.

7 marzo 1947

A Messina, nel corso di uno sciopero generale contro il caro-vita e per aumenti salariali, i carabinieri caricano e uccidono gli operai comunisti Biagio Pellegrino e Giuseppe Maiorana e feriti altri tre dimostranti.

marzo 1947

Ad Andria (Bari), la polizia carica una manifestazione per il lavoro, provocando morti e feriti.

12 aprile 1947

A Petilia Policastro (Catanzaro), nel corso di una manifestazione di protesta, la polizia spara uccidendo Francesco Mascaro e Isabella Carvelli, e ferendo molti altri manifestanti.

22 aprile 1947

A Roma, una dimostrazione di protesta contro le precarie condizioni di vita è repressa dalla polizia con l'uso di armi da fuoco, che provocano un numero imprecisato di vittime.

29 aprile 1947

A Potenza, una manifestazione contadina per il lavoro viene stroncata dalla polizia che, quando la folla tenta di occupare la prefettura, apre il fuoco uccidendo uno studente liceale e ferendo altri quattordici dimostranti.

31 maggio 1947

Il colonnello D'Ambrosio che, come pm militare, aveva impugnato la sentenza del Tribunale militare di Taranto che proscioglieva per amnistia i responsabili della strage del 19 ottobre 1944, rinuncia al ricorso senza alcuna motivazione. Il 4 giugno, la sentenza passa in giudicato.

7 giugno 1947

A Messina, durante una manifestazione contro la disoccupazione, i carabinieri aprono il fuoco uccidendo Ludovico Maiorana, Antonio Pellegrini e Carlo Rocco.

4-5 agosto 1947

A Caccamo (Palermo), si verificano violenti scontri fra la popolazione e le forze dell'ordine, in seguito alla requisizione del grano: dodici braccianti e quattro militi restano uccisi.

15 novembre 1947

A Cerignola (Foggia), nel corso di una manifestazione contadina, la polizia apre il fuoco uccidendo Domenico Angelini e Onofrio Perrone. Per reazione, i dimostranti danneggiano il palazzo di un agrario e le sedi di alcuni partiti. Anche due agenti di Ps rimangono uccisi negli scontri. Centoquattordici lavoratori vengono incriminati.

18 novembre 1947

A Corato (Bari), nel corso di uno sciopero generale la polizia apre il fuoco contro i contadini uccidendo Diego Masciavè, sindacalista Cgil, il bracciante Pietrino Neri e la contadina Anna Raimondi. Altri dieci manifestanti rimangono feriti. A Trani, nel corso del medesimo sciopero generale, la polizia carica ferendo gravemente due dimostranti. A Bisceglie (Lecce), la polizia apre il fuoco su una folla di disoccupati che chiedono lavoro.

20 novembre 1947

A Campisalentino (Lecce) nel corso di una manifestazione di contadini che contrappone crumiri e scioperanti, i carabinieri sparano contro questi ultimi, uccidendo Antonio Augusti e Santo Niccoli e ferendo altri sette dimostranti.

25 novembre 1947

A Bisignano (Caserta), nel corso di una manifestazione ostile dinanzi alla sede dell'Uomo qualunque, la polizia apre il fuoco sui dimostranti uccidendo l'operaio Rosmundo Mari, e ferendone numerosi altri.

5 dicembre 1947

Ad Agrigento, una manifestazione di disoccupati è repressa dalla Celere con l'uso di armi da fuoco. Viene ucciso un dimostrante e feriti gravemente tre donne e un bambino.

5 dicembre 1947

A Roma, nel corso di uno sciopero degli edili le forze di polizia aprono il fuoco, nel quartiere di Primavalle, sui manifestanti, uccidendo l'operaio Giuseppe Tanas e ferendone altri due.

21 dicembre 1947

A Canicattì, nel corso di uno sciopero i carabinieri, intervenuti a proteggere la sede dell'Uomo qualunque, aprono il fuoco uccidendo Giuseppe Amato, Salvatore Lauria e Giuseppe Lupo, ferendo gravemente nove persone e lievemente altre undici.

8 febbraio 1948

A Cerignola (Foggia), la polizia spara nel corso di una manifestazione di militanti di sinistra uccidendone cinque.

30 marzo 1948

A Pantelleria, una manifestazione contro l'iniquità delle sanzioni fiscali è repressa dalle forze di polizia con l'uso di armi da fuoco che provocano la morte di Antonio Valenza, Giuseppe Pavia e Michele Salerno.

13 aprile 1948

Ad Andria (Bari), nel corso di uno sciopero agricolo represso dalle forze di polizia, viene ucciso a colpi di moschetto il bracciante Riccar-

do Suriano, rimasto isolato dai suoi compagni perché stordito dai gas lacrimogeni.

20 maggio 1948

A Trecenta (Ro), nel corso dello sciopero indetto dai braccianti nell'azienda dei conti Spoletti, i carabinieri intervengono arrestando il contadino Bruno Barberini, per poi aprire il fuoco contro la massa di braccianti in attesa nella piazza del paese, uccidendo Evelino Tosarello, comunista, e ferendo gravemente Vanilio Pagaini e Silvio Berterelli.

4 giugno 1948

A Spino d'Adda (Cremona), nel corso di una manifestazione di braccianti contro gli agrari, i carabinieri aprono il fuoco uccidendo il contadino Luigi Venturini.

2 luglio 1948

A San Martino in Rio (Re), nel corso dello sciopero, i carabinieri intervenuti in forza per reprimerlo uccidono il contadino Sante Mussini, schiacciato da una autoblinda.

14 luglio 1948

A Roma, una folla straboccante invade piazza Esedra e piazza Colonna per protestare contro l'attentato a Palmiro Togliatti. Scontri si accendono in diverse zone della città, nel corso dei quali le forze di polizia uccidono l'operaio edile Filippo Ghionna e un secondo manifestante, mentre trenta risultano i feriti di entrambi i lati e centosessanta gli arrestati.

14 luglio 1948

A Napoli, nel corso di un comizio a piazza Dante di protesta contro l'attentato a Togliatti, la polizia carica senza preavviso i partecipanti, ferendone venti e uccidendo lo studente Giovanni Quinto e l'operaio Angelo Fischietti.

14 luglio 1948

A Taranto, nel corso dello sciopero dei cantieri navali e delle officine per protesta contro l'attentato a Togliatti, le forze di polizia caricano i manifestanti dinanzi alla sede della Camera del lavoro, uccidendo l'operaio Angelo Gavartara e ferendo altri quattro manifestanti. Rimane gravemente ferito l'agente di Ps Giovanni D'Oria, che morirà qualche giorno più tardi in ospedale.

14 luglio 1948

A Livorno si ingaggia una vera battaglia di strada; i dimostranti svaigliano negozi di armi e disarmano pattuglie di agenti di Ps. Nel corso degli scontri che ne seguono, viene ucciso un operaio ed altri diciotto dimostranti sono feriti. Viene ucciso anche l'agente di Ps Giorgio Lanzi, e altri quattro rimangono feriti.

14-15 luglio 1948

A Genova, esplode la rivolta operaia per l'attentato contro Palmiro Togliatti. Migliaia di manifestanti affluiscono in piazza De Ferrari, poi viene attaccata la caserma della polizia a ponte Spinola, presa ed incendiata una camionetta della polizia e presi in ostaggio 6 celerini, devastata la sede del Msi in via XX settembre, dove i manifestanti bloccano cinque autoblindate della polizia, saltando sulle torrette e disarmando gli occupanti. Tutte le fabbriche sono ferme e un comizio alle 17 vede la partecipazione di 100.000 lavoratori; mentre in tutta la città accadono episodi di fraternizzazione fra operai e soldati. Sorgono barricate, difese da mitragliatrici, radio e giornali passano sotto il controllo della Camera del lavoro. La rivolta si estende a Sestri ponente, Bolzaneto, Chiavari, Nervi. Alle 13 del 15 luglio il prefetto dichiara lo stato d'assedio e viene scatenata una repressione durissima, mentre i dirigenti di Pci, Psi e Cdl invitano i dimostranti a desistere. La polizia fa uso massiccio di armi da fuoco che uccidono, nel primo giorno della rivolta, Biagio Stefano e Mariano d'Amori e, il giorno seguente, Angiolina Alice Roba, mentre quarantatré sono i manifestanti feriti.

15 luglio 1948

A Bologna, nel corso della manifestazione di protesta per l'attentato a Togliatti, la Celere apre il fuoco uccidendo un operaio e ferendone gravemente altri undici.

15 luglio 1948

A Porto Marghera (Venezia), i manifestanti comunisti provvedono a disarmare agenti di Ps e carabinieri, ma in uno scontro a fuoco la polizia uccide l'operaio Cesare Pietro e ne ferisce un secondo.

15 luglio 1948

A Gravina di Puglia (Bari), i manifestanti invadono il pastificio Di-vella e nel successivo intervento le forze di polizia uccidono a colpi di moschetto il bracciante comunista Michele d'Elia.

16 luglio 1948

Il ministro degli Interni Mario Scelba comunica il bilancio ufficiale degli incidenti seguiti all'attentato contro Palmiro Togliatti: sette morti e centoventi feriti tra le forze di polizia; sette morti e ottantasei feriti tra i cittadini.

19 luglio 1948

A Siena, nel corso dei funerali dei due rappresentanti delle forze di polizia rimasti uccisi a Abbadia San Salvatore il 15 luglio, la polizia invade la sede della Confederterra e uccide il capo lega di Torrenieri Severino Meattini, malmenando i presenti e arrestando il segretario.

24 luglio 1948

A Gravina di Puglia (Bari), nel corso di una manifestazione di braccianti le forze di polizia, intervenute con l'abituale violenza, uccidono l'attivista sindacale Luigi Schiavino e, sempre negli stessi giorni, il bracciante Bonifacio Loglisci.

12 ottobre 1948

A Tricarico (Matera), la polizia apre il fuoco sui partecipanti ad una manifestazione di sinistra, uccidendone tre.

15 ottobre 1948

A Dairago di Arconate (Mi), nel corso di una manifestazione, le forze di polizia aprono il fuoco uccidendo Pietro Paganini, presidente dell'Anpi di Dairago.

16 ottobre 1948

A Pistoia, nel corso di una manifestazione degli operai della san Giorgio e della Smi in lotta contro la smobilitazione, le forze di polizia sparano uccidendo l'operaio Ugo Schiano e ferendone altri tre.

24 novembre 1948

A Bondeno (Ferrara), nel corso di una manifestazione per richiedere la gestione diretta del collocamento al lavoro, le forze di polizia aprono il fuoco uccidendo il contadino Fernando Ercolei e ferendone altri dieci.

17 febbraio 1949

A Isola Liri (Frosinone), nel corso di una manifestazione di protesta organizzata da operai in sciopero, i carabinieri aprono il fuoco provocando il ferimento di trentacinque dimostranti, dei quali sette in gravi condizioni, e la morte dell'operaio Tommaso Diafrate, travolto da un automezzo dei militi.

17 marzo 1949

A Terni, nel corso di una manifestazione di protesta contro il Patto atlantico, le forze di polizia sparano uccidendo l'operaio delle Acciaierie Luigi Trastulli e ferendone altri dodici.

4 aprile 1949

A Mazara del Vallo (Trapani), viene strangolato nella locale caserma dei carabinieri il bracciante Francesco La Rosa, che era stato convocato per un interrogatorio.

19 aprile 1949

A Mazara del Vallo (Trapani), nel corso di una manifestazione di braccianti, la polizia apre il fuoco uccidendo un contadino.

17 maggio 1949

A Molinella (Bologna), nel corso di uno sciopero generale dei braccianti in Val Padana, è ferita da un colpo di fucile al braccio la socialista Adele Toschi e la mondina Maria Margotti viene falciata da una raffica di mitra, mentre altre trenta persone sono ferite.

3 giugno 1949

A Forlì, nel corso dello sciopero alla Mangelli, le forze di polizia intervenute a difesa dei crumiri uccidono l'operaia Jolanda Bertaccini e feriscono il bracciante Antonio Magrini a colpi d'arma da fuoco.

12 giugno 1949

A Gambara (Brescia), nel corso di uno sciopero di braccianti, un carabiniere fracassa la testa con una fucilata a Marziano Girelli.

17 giugno 1949

A Minervino Murgia, nel corso di incidenti tra forze di polizia e braccianti, rimane ucciso Felice Magginelli.

19 luglio 1949

A Bolzano, i carabinieri uccidono il pubblicista Gaifas, in circostanze non chiare.

26 agosto 1949

A Medigliano (Padova), nel corso di una manifestazione le forze di polizia aprono il fuoco uccidendo davanti alla lapide dei caduti il partigiano Bruno Cameran.

30 ottobre 1949

A Melissa (Catanzaro), nel corso dell'occupazione della tenuta Fragalò, incolta, del barone Berlingeri le forze di polizia aprono il fuoco sui contadini, uccidendo Giovanni Zito, Francesco Nigro, Angelina Mauro e provocando altri quindici feriti.

31 ottobre 1949

A Isola di Caporizzuto (Catanzaro), la polizia apre il fuoco sui partecipanti ad una manifestazione di braccianti, uccidendo Matteo Aceto, organizzatore di occupazioni di terre. Un altro bracciante viene assassinato a Bondeno. Nel solo crotonese, sono stati occupati 6.000 ettari di terra e la lotta ha coinvolto migliaia di persone.

7-9 novembre 1949

A Mantova, si svolge il 2° congresso della Federbraccianti. Uno dei dati che emerge, limitato all'ultimo sciopero nazionale, è un bilancio di sette morti, 1.073 arresti e 7.600 denunce.

9 novembre 1949

A Crotona (Catanzaro), nel corso di una manifestazione contadina, la polizia apre il fuoco uccidendo una donna.

29 novembre 1949

A Torremaggiore (Foggia), nel corso di un comizio di protesta per delle violenze verificatesi il giorno precedente a San Severo, le forze di polizia caricano senza preavviso i partecipanti facendo anche uso di armi da fuoco, e uccidendo i braccianti Giuseppe La Medica e Antonio Lavacca, mentre la sarta Giuseppina Faenza muore a causa dello spavento; altri dieci i feriti.

29 novembre 1949

A Bagheria (Palermo), nel corso di una manifestazione contadina, i carabinieri intervengono aprendo il fuoco e uccidendo la contadina Filippa Mollica Nardo.

14 dicembre 1949

A Montescaglioso (Matera), nel corso di un rastrellamento alla ricerca dei responsabili di alcune occupazioni di terre, avvenute nei giorni precedenti, i carabinieri uccidono i braccianti Michele Oliva e Giuseppe Novello, mentre altri cinque rimangono feriti.

9 gennaio 1950

Strage della polizia a Modena, dove i lavoratori del complesso siderurgico Orsi, dopo il licenziamento di duecento operai su ottocento ed una serrata padronale di quaranta giorni, si erano avvicinati ai cancelli nell'intento di riprendere il lavoro. La polizia apre il fuoco uccidendo Angelo Appiani di 30 anni, Renzo Bersani di 21, Arturo Chiappelli di 43, Ennio Garagnani di 21, Arturo Malagoli di 21 e Roberto Rovati di 36. Altri cinquantuno operai rimangono feriti.

14 febbraio 1950

A Seclì (Lecce), nel corso di una manifestazione di braccianti in sciopero, la polizia apre il fuoco, uccidendo Antonio Micali.

2 marzo 1950

A Petralia (Palermo), nel corso di una manifestazione di protesta, la polizia apre il fuoco sui dimostranti, uccidendone due e ferendone un terzo.

14 marzo 1950

A Porto Marghera (Mestre), nel corso di una manifestazione di protesta contro i licenziamenti degli operai della Breda, le forze di polizia aprono il fuoco uccidendo Nerone Piccolo di 25 anni e Virgilio Scala di 33 e ferendo altri cinque lavoratori. I lavoratori di Venezia organizza-

no una manifestazione di protesta aperta dai parenti delle vittime che recano gli indumenti degli operai uccisi, insanguinati e forati dalle pallole. Rinvenuti sul luogo della sparatoria 1 Kg. di bossoli di armi automatiche di grosso calibro.

17 marzo 1950

A Torino, nel corso di una manifestazione antifascista, la polizia carica i partecipanti uccidendo il pensionato Camillo Corino, 51 anni.

21 marzo 1950

A Parma, nel corso di un comizio sindacale, si arriva allo scontro provocato dalle forze di polizia, che uccidono l'operaio disoccupato Attila Alberti, 32 anni.

21 marzo 1950

A Lentella (Chieti), nel corso di una manifestazione si arriva allo scontro e le forze di polizia uccidono Nicola Mattia e Cosimo Maciocco.

23 marzo 1950

Ad Avezzano (Aquila), nel corso di una manifestazione di protesta per i fatti di Lentella, la polizia apre il fuoco sui dimostranti, uccidendo Francesco Laboni.

23 marzo 1950

A San Severo (Foggia), una manifestazione antifascista viene sciolta dal brutale intervento delle forze di polizia che aprono il fuoco, uccidendo Michele Di Nunzio

1 maggio 1950

A Celano (Aquila), nel corso di una manifestazione, la polizia apre il fuoco uccidendo Antonio Berardicuti e Agostino Paris, mentre altri dodici dimostranti vengono feriti. Il comunista Antonio d'Alessandro viene ucciso, nelle medesime circostanze, da fiancheggiatori delle forze di polizia al servizio degli agrari.

31 dicembre 1950

Secondo fonti sindacali, il bilancio della repressione a partire dal luglio '48 alla fine del '50 è di 62 uccisi, 3.126 feriti e 92.169 arrestati per motivi politici (di cui 19.306 condannati a complessivi 8.441 anni di carcere).

17 gennaio 1951

Ad Adrano (Ct), la polizia apre il fuoco sui militanti di sinistra che protestano contro la visita di Eisenhower, uccidendo Girolamo Rosano, bracciante 19enne iscritto alla Cisl e ferendo altre 11 persone fra i quali, gravissimo, il 16enne Francesco Greco. Una donna muore per attacco cardiaco, poco dopo la sparatoria. La prima carica, con uso di armi da fuoco, avviene davanti alla Camera del lavoro dove i manifestanti si stavano concentrando, la seconda contro il corteo, effettuata con mitra e lacrimogeni. Secondo il quotidiano *L'Unità* si sarebbe sparato anche dal balcone di tale Filadelfio Cancio, iscritto al Msi e dell'avvocato Daniello, già segretario del Fascio.

18 gennaio 1951

A Comacchio (Ravenna), una manifestazione di protesta contro Eisenhower, la Nato e per le precarie condizioni dei braccianti agricoli, viene stroncata dalle forze di polizia con estrema violenza e l'uso di armi da fuoco. Nella carica, ordinata verso mezzogiorno dai carabinieri, all'incrocio fra corso Garibaldi e via Bonnet, rimane ucciso il bracciante Antonio Fantinuoli di 61 anni, decine i feriti fra i quali gravemente Gaetano Farinelli e il 17enne Eros Bonazza.

18 gennaio 1951

A Piana degli Albanesi, i manifestanti che protestano contro la visita del generale Eisenhower, al grido di «non daremo i nostri figli alla guerra americana» e «via lo straniero», vengono caricati dai carabinieri con bombe lacrimogene. I dimostranti riescono a spegnerle e continuano la protesta. Il maresciallo dei carabinieri, a questo punto, ordina il fuoco e un milite spara al bracciante Domenico Lo Greco, padre di quattro figli che, portato in ospedale, muore qualche ora dopo.

19 marzo 1952

A Villa Literno (Ce), nel corso di una manifestazione contadina indetta per protestare contro le ingiuste assegnazioni delle terre già dell'Opera nazionale combattenti, le forze di polizia caricano e uccidono Luigi Noviello, padre di otto figli, feriscono gravemente Armando Vitiello e provocano diversi contusi.

24 marzo 1952

A Bologna, la Corte di assise si pronuncia sulla strage del 9 gennaio 1950 a Modena, scrivendo fra l'altro: «..Quando la pressione aggressiva era quasi cessata e la folla stazionava compatta ma inerte, l'uccisione di Renzo Bersani ed Ennio Garagnani deve ritenersi conseguenza di uso frettoloso e lesivo delle armi, senza alcuna necessità perché i colpiti stavano allontanandosi; ma le indagini non hanno dato alcun risultato perché nessuno di coloro che avrebbero assistito all'uccisione...è stato in grado di fornire elementi utili per la identificazione degli sparatori o dell'unico sparatore...».

7 maggio 1952

A Villamarzana (Rovigo), una riunione indetta all'interno di una palestra per discutere la richiesta di lavori di sistemazione nelle zone disastrose e protestare contro la decisione prefettizia di ridurre l'assistenza, viene dispersa dalla polizia che fa irruzione nel locale malmenando i presenti e fermando undici persone, fra le quali il vice sindaco comunista Paiola e il dirigente della locale Coldiretti, Munari. Per lo spavento, muore in seguito a un attacco cardiaco Giovanni Sicchieri.

30 marzo 1953

A Bitonto, durante la protesta nazionale contro la «legge truffa», la polizia caricando i manifestanti, colpisce a morte Francesco Ricci di 57 anni, che morirà alcuni giorni dopo.

13 luglio 1953

La Corte d'appello di Bologna conferma la sentenza di 1° grado e condanna alla modica pena di sei mesi e quindici giorni di reclusione il cara-

biniere Francesco Galeati, uccisore della mondina Maria Margotti, non infliggendo alcuna condanna a carico dei superiori del Galeati.

5 novembre 1953

A Trieste, la polizia alleata spara sui manifestanti a favore del ritorno della città all'Italia, uccidendo lo studente di 16 anni Pietro Addobbati e il lavoratore Antonio Zavadil, e ferendo oltre cento persone di cui uno, Domenico Scoroglia, gravemente. Il fuoco viene aperto davanti alla chiesa di S. Antonio, con inseguimento dei dimostranti anche all'interno del tempio dove si erano rifugiati per trovare scampo.

6 novembre 1953

A Trieste, la polizia alleata apre ancora il fuoco sui dimostranti pro-Italia uccidendo Saverio Montano, Erminio Bassa, Francesco Paglia e Leonardo Manzi di 15 anni, e ferendo altre ottanta persone. I dati ufficiali parlano di ottantadue feriti fra i dimostranti, oltre ai sei morti, settantanove fra i poliziotti e di cinquantacinque fermati come bilancio delle due giornate.

16 febbraio 1954

A Milano, nel corso di una manifestazione dei lavoratori dell'Om, le forze di polizia, capeggiate dal commissario Allitto, aprono il fuoco in piazza Sant'Ambrogio, mentre una delegazione di lavoratori attende di essere ricevuta dalla presidenza dell'azienda, uccidendo l'operaio Ernesto Leoni e abbandonandosi ad aggressioni brutali, con l'inseguimento degli operai fin dentro la basilica.

17 febbraio 1954

A Mussumeli (CI), nel corso di una manifestazione popolare di protesta per la cronica mancanza di acqua e la pretesa dell'Ente acquedotti di riscuotere comunque le bollette, le forze di polizia aprono il fuoco sulla folla davanti al Municipio, uccidendo Onofria Pellicceri, Giuseppina Valenza, Vincenza Messina e Giuseppe Cappalonga di 16 anni. Fra i numerosi feriti, nove sono gravi e fra loro un bambino di 7 anni, Baldassare Mistretta.

17 febbraio 1954

A Barrafranca (Enna), i carabinieri sparano contro i partecipanti ad una manifestazione contadina, uccidendo un bambino di 5 anni.

31 marzo 1954

A distanza di poco più di un mese dall'eccidio, 2.300 poliziotti invadono Mussomeli (Caltanissetta) perquisendo decine di abitazioni ed operando una trentina di arresti fra coloro che si erano adoperati per evitare il massacro o l'avevano denunciato: fra gli altri, i consiglieri comunali Calogero Amico e Vincenzo Consiglio, comunisti, il segretario della Cdl Salvatore Guarino ed il consigliere democristiano Giovanni Vullo che aveva sottoscritto un dettagliato esposto alla Procura della Repubblica.

19 ottobre 1954

A Caltanissetta, viene emessa dal Tribunale una sentenza per i fatti di Mussomeli dei quali sono chiamati a rispondere, anziché le forze di stato responsabili dell'eccidio, trentacinque cittadini che manifestavano per la mancanza d'acqua. Viene condannato il segretario della Camera del lavoro Salvatore Guarino a nove mesi e quindici giorni di reclusione per oltraggio aggravato; con la medesima imputazione sono comminate condanne da sei a otto mesi per Francesco Catania, Salvatore Mancuso, Diego Seminatore, Vincenzo Russo, Antonino Collura, Calogero Castello, Michele Noto, Nicola Cardinali, Alfonso Caruso, Calogero Amico, Vincenzo Consiglio, Vincenza Randasso, Vincenza Giovino, Calogero Immermano, Giuseppe Savia, Vincenzo Lobrutto, Giuseppe Di Liberto, Marcangelo Lo Presti, Salvatrice La Rocca, Giuseppe Bonfanti, Calogero Castello, Gaetano Barba, Eraldo Martinassi, Giovanni Calà, Concetto Evelino, Angela Torquato, Giovanna Giovino.

31 dicembre 1954

Secondo stime dello storico Sereni, la repressione di classe nel periodo 1° gennaio 1948-31 dicembre 1954 fornisce il bilancio che segue: 75 morti, 5.104 feriti, 148.269 arrestati, 61.243 condannati a 20.426 anni di carcere e 18 condanne all'ergastolo. I dati sono parziali perché riferiti a 38 province soltanto.

4 febbraio 1956

A Venosa (Potenza), nel corso di uno sciopero dei braccianti, le forze di polizia aprono il fuoco sui dimostranti, uccidendo Rocco Girasole.

7 febbraio 1956

A Andria (Bari), la polizia apre il fuoco su una manifestazione di braccianti, uccidendo Domenico Ruotolo e ferendone vari altri.

20 febbraio 1956

A Comiso, un'assemblea di braccianti che protestano per la mancanza di lavoro viene assalita dalle forze di polizia, che uccidono Paolo Vitale e Cosimo De Luca.

14 marzo 1956

A Barletta (Bari), una folla di circa 4.000 persone accalcata dinanzi alla sede della Pontificia opera di assistenza per ritirare pacchi di viveri ed indumenti, viene caricata dalle forze di polizia che aprono il fuoco, uccidendo Giuseppe Di Corato, Giuseppe Spadaro e Giuseppe Lojodice e ferendo gravemente altri sei.

30 gennaio 1957

A Palermo, divampa una rivolta all'interno del carcere dell'Ucciardone. L'intervento della polizia provoca la morte di un detenuto ed il ferimento di altri venti.

9 settembre 1957

A San Donaci (Brindisi), nel corso di una manifestazione di viticultori, la reazione di un gruppo di giovani all'arresto di una donna provoca la spropositata reazione della polizia che apre il fuoco, uccidendo Luciano Valentini, Mario Celò e Antonio Carignano.

31 gennaio 1959

A Palermo, esplose una rivolta nel carcere dell'Ucciardone contro le disumane condizioni di vita. Le forze di polizia intervengono facendo largo uso delle armi da fuoco, uccidendo un detenuto e ferendone gravemente altri sette.

30 ottobre 1959

A Spoleto, una manifestazione di protesta per la chiusura del cotonificio è caricata dalle forze di polizia che lanciano candelotti lacrimogeni, il fumo dei quali provoca la morte dell'operaio Arcangelo Fiorelli che, arrampicato su un palo della luce per ragioni di lavoro, precipita al suolo.

5 luglio 1960

A Licata, una manifestazione popolare contro il caro-vita e la mancanza di lavoro è caricata selvaggiamente dalla polizia. Rimane ucciso Vincenzo Napoli, mentre cercava di difendere un bambino tenuto fermo ad un muro e picchiato dai celerini.

7 luglio 1960

A Reggio Emilia, la polizia interviene contro una massa di cittadini che segue, all'esterno del teatro dove si svolge, un comizio contro il governo Tambroni. Per disperdere la folla di circa 20.000 cittadini, oltre ai caroselli con le jeep la polizia apre il fuoco uccidendo Lauro Farioli, Ovidio Franchi, Marino Serri, Emilio Reverberi e Afro Tondelli. Ventuno risultano i feriti. Viene arrestato, dopo la strage perpetrata dalla polizia, Alberto Bedini. Gli agenti inquisiti saranno assolti definitivamente nel luglio 1960.

8 luglio 1960

A Palermo, il centro è presidiato fin dalle prime ore del mattino dalla Celere per disturbare lo sciopero generale proclamato dalla Cgil. Alle violente cariche i dimostranti rispondono. Restano uccisi Francesco Vella, organizzatore delle leghe edili, mentre soccorre un ragazzo colpito da un lacrimogeno, Giuseppe Malleo, Rosa La Barbera e Andrea Cangitano di 18 anni, non si sa se da poliziotti o mercenari. Una manifestazione

indetta alle 18 davanti a municipio, questura e prefettura viene respinta con l'impiego di armi da fuoco. Gli scontri continuano fino a notte, seguiti da rastrellamenti e pestaggi dei fermati. Bilancio: trecento fermi, centinaia di feriti e contusi, quaranta persone medicate per ferite da armi da fuoco.

8 luglio 1960

A Catania, nel corso dello sciopero contro il governo Tambroni, le forze di polizia caricano i manifestanti con lancio di candelotti lacrimogeni. Un edile disoccupato, Salvatore Novembre, rimasto isolato viene massacrato a manganelate e finito a colpi di pistola. Altri sette manifestanti rimangono feriti.

11 maggio 1961

A Sarnico (Bs), una manifestazione di protesta da parte degli operai contro i licenziamenti, viene stroncata dai carabinieri che aprono, senza alcuna motivazione plausibile, il fuoco uccidendo il disoccupato Mario Savoldi.

28 maggio 1962

A Ceccano (Frosinone), i carabinieri aprono il fuoco sugli operai del saponificio Scala, in sciopero da trantaquattro giorni, che protestano contro i crumiri assunti dalla direzione. Viene ucciso l'operaio Luigi Mastrogiacomo e altri sette rimangono feriti.

27 ottobre 1962

A Milano, mentre è in corso una manifestazione contro il blocco aeronavale imposto dagli Stati Uniti a Cuba, i reparti della Celere caricano i partecipanti travolgendoli e uccidono, schiacciandolo contro un muro, lo studente Giovanni Ardizzone.

14 luglio 1964

La Corte d'assise di Milano, presieduta da Paolo Curatolo, emette la sentenza a carico dei sessantatrè imputati per i fatti di Reggio Emilia del

luglio 1960, assolvendo da ogni addebito i poliziotti che avevano aperto il fuoco contro i manifestanti.

12 settembre 1968

A Lodè (Nuoro), nel corso di una manifestazione, i carabinieri intervengono aprendo il fuoco sui dimostranti e uccidendo l'operaio Vittorio Giua.

2 dicembre 1968

Ad Avola (Siracusa), la Celere apre il fuoco contro una manifestazione di braccianti, in agitazione nel quadro di una settimana di scioperi per il rinnovo del contratto, uccidendo Giuseppe Scibilia e Angelo Sigona.

9 aprile 1969

A Battipaglia (Salerno) viene caricata violentemente una manifestazione di operai e braccianti dalla polizia che spara, uccidendo Teresa Ricciardi e Carmine Citro, 19 anni, e ferendo molti altri manifestanti. La manifestazione, che aveva bloccato il traffico sull'Autosole, era stata indetta nel corso di uno sciopero cittadino, per protestare contro la chiusura degli stabilimenti che davano occupazione alla zona (uno per uno, hanno chiuso i battenti il tabacchificio Santa Lucia, Baratta, D'Amato, D'Agostino, Giambardella e il zuccherificio Ziis) e chiedere terra e lavoro.

23 luglio 1969

A Battipaglia, vengono incriminate centodiciannove persone in relazione alla manifestazione nella quale sono stati uccisi Citro e Ricciardi, per blocco stradale, violenza e resistenza a pubblico ufficiale.

27 ottobre 1969

A Pisa, la polizia carica i manifestanti del movimento, uccidendo con un candelotto lacrimogeno sparato a tiro teso ed altezza d'uomo lo studente Cesare Pardini; numerosi altri manifestanti rimangono feriti. Vengono spiccati dodici mandati di cattura per «radunata sediziosa, resistenza, violenza privata, lesioni aggravate, danneggiamento aggra-

vato, detenzione, uso e trasporto di materiali esplosivi»; cinque manifestanti (tre operai e due studenti) sono arrestati e tradotti nel carcere di Livorno, gli altri sette si rendono latitanti.

28 ottobre 1969

Il ministro degli interni, Franco Restivo, intervenendo al Senato per riferire sull'uccisione da parte della polizia dello studente Cesare Pardini, a Pisa, afferma: «Questi avvenimenti, che purtroppo hanno avuto la loro vittima, ci ammoniscono ad opporci all'eversivo operare di minoranze di facinorosi che, trasformando anche le più civili manifestazioni in violenti tumulti, perseguono il fine di turbare gli animi, di esasperare le passioni e di attentare all'ordine democratico».

30 novembre 1969

A Napoli, nel carcere di Poggioreale, si uccide Domenico Criscuolo, tassista incarcerato in occasione di una manifestazione sindacale caricata dalla polizia, il 13 ottobre. Aveva appena avuto un colloquio con la moglie, che non sapeva come procurarsi il denaro per vivere, insieme ai cinque figli.

14 luglio 1970

A Reggio Calabria, si verificano dimostrazioni e scontri tra forze di polizia e popolazione alla notizia che è stata prescelta la città di Catanzaro come capoluogo di regione. Nel corso degli scontri la polizia uccide il ferroviere Bruno Labate.

27 settembre 1970

A Reggio Calabria, nel corso di incidenti con i manifestanti per «Reggio capoluogo», la polizia uccide Angelo Campanella.

9 novembre 1970

Ad Avola (Siracusa), il giudice istruttore Dionisio Mangiacasale invia 85 mandati di comparizione ad altrettanti braccianti, per i reati di blocco stradale, resistenza a pubblico ufficiale, violenza, a seguito della repressione poliziesca del 2 dicembre 1968

12 dicembre 1970

A Milano, la polizia guidata dal vice questore Vittoria carica con lacrimogeni e pestaggi un corteo indetto dalla sinistra extraparlamentare nell'anniversario della «strage di Stato», e per solidarizzare con i militanti dell'Eta sotto processo a Burgos, uccidendo Saverio Saltarelli di 22 anni, provocando decine di feriti fra i quali il giornalista Giuseppe Carpi, colpito da un proiettile. Per la morte di Saltarelli saranno successivamente inquisiti il capitano dei carabinieri Antonio Chirivi e il capitano di Ps Alberto Antonietti.

2 febbraio 1971

A Foggia, nel corso di uno sciopero la polizia apre il fuoco uccidendo il bracciante Domenico Centola.

6 giugno 1971

A Milano, nel corso dello sgombero di una palazzina Iacp di via Tibaldi, occupata da decine di famiglie operaie, il denso fumo provocato da decine di candelotti lacrimogeni sparati dalle forze di polizia provoca la morte di Massimiliano Ferretti, di 7 mesi, malato di cuore e affetto da bronchite.

12 giugno 1971

A Palermo, un attivista del Partito repubblicano, Michele Guaresi di 32 anni, viene ucciso con un colpo di pistola da un agente di Ps perché sorpreso ad affiggere manifesti elettorali del suo partito dopo il termine consentito.

17 settembre 1971

A Reggio Calabria, nel corso di incidenti con dimostranti per Reggio capoluogo, le forze di polizia fanno uso di armi da fuoco uccidendo Carmelo Jaconis.

11 marzo 1972

A Milano, la Questura autorizza un raduno della maggioranza silenziosa che raccoglie alcune centinaia di persone a piazza Castello; a margine di questa manifestazione, vengono malmenati un cronista del *Giorno* e un fotografo. La Questura vieta per contro la piazza alla sinistra extraparlamentare che vuole manifestare per la libertà di Pitro Valpreda e contro il governo Andreotti e la «strage di Stato». I giovani si radunano egualmente in vari punti della città ed impegnano la polizia, tenendo il centro per tutto il pomeriggio. Rimane ucciso da un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo dalla polizia, il pensionato Giuseppe Tavecchio (per la sua morte verrà incriminato per omicidio colposo il capitano di Ps Dario Del Medico, condannato in primo grado e, infine, assolto in appello perché «il fatto non costituisce reato») e si contano quaranta feriti. Nei giorni seguenti, perquisizioni a tappeto, la Questura annuncia novantanove arresti: fra essi, il nostro compagno, Luigi Cipriani, «comandante» delle forze di piazza, che dovrà rendersi latitante per sfuggire all'arresto, nonché l'avvocato Leopoldo Leon, non presente ai fatti, che raccoglieva testimonianze sul comportamento della polizia, per «concorso ideologico nei reati di resistenza aggravata e devastazione».

5 maggio 1972

A Pisa, le forze di polizia caricano i militanti della sinistra extraparlamentare che contestano il comizio del missino Niccolai, provocando decine di feriti e procedendo a venti arresti. Fra questi, l'anarchico Franco Serantini di vent'anni, che al momento del fermo viene selvaggiamente percosso con i calci dei fucili, pugni e calci. Morirà due giorni dopo nel carcere di Pisa, privo di cure, per frattura della scatola cranica. Il pretore condannerà il capitano di Ps Amerigo Albini e l'agente Giovanni Colantoni a sei mesi e dieci giorni di reclusione per falsa testimonianza. Anche a Bergamo, le forze di polizia caricano violentemente i militanti di sinistra che contestano il comizio del missino Mirko Tremaglia, provocando il ferimento di quindici giovani.

23 gennaio 1973

A Milano, in serata cento poliziotti agli ordini del vice questore Paolella e Cardile e del tenente Vincenzo Addante circondano la Bocconi

contro una manifestazione di studenti del movimento, indetta per protestare contro i provvedimenti repressivi della libertà di riunione, adottati sulla scia di quelli alla Statale. Un agente di Ps apre il fuoco contro i manifestanti in fuga, colpendo a morte lo studente Roberto Franceschi. Rimane ferito anche l'operaio Roberto Piacentini, al quale una pallottola sfiora un polmone. Il giorno successivo, in gravissime condizioni, verrà incriminato per ben cinque reati. Si verifica nei giorni successivi un rimbalzo di responsabilità per l'intervento della polizia fra il rettore Giordano Dell'Amore e la Questura, che avanza la versione dell'«agente in preda a raptus».

24 febbraio 1974

A Firenze, nel corso di una protesta inscenata dai detenuti nel carcere cittadino Le Murate, un agente della Polizia penitenziaria uccide con una raffica di mitra Giancarlo Del Padrone, di 20 anni, mentre altri quattro rimangono feriti.

10 maggio 1974

Ad Alessandria, una rivolta dei detenuti che avevano preso degli ostaggi, viene stroncata dal procuratore generale di Torino, Carlo Reviglio Della Veneria e dal generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa che ordinano un attacco militare che si conclude con l'uccisione di due detenuti, di due agenti di polizia penitenziaria, del medico del carcere e di una assistente sociale.

8 settembre 1974

A Roma, si rinnovano gli interventi repressivi della polizia nel quartiere san Basilio contro gli occupanti di case, anche con l'uso di armi da fuoco che uccidono il militante di sinistra Fabrizio Ceruso.

17 aprile 1975

In molte città, si svolgono manifestazioni di protesta per l'uccisione di Claudio Varalli da parte del fascista Braggion. A Milano, la manifestazione è repressa dalla polizia con ampio uso di armi da fuoco. Un manifestante, l'insegnante Giannino Zibecchi di 27 anni, è ucciso da un camion dei carabinieri guidato dal milite Sergio Chiarieri, salito sul

marciapiede per caricare i partecipanti. I tre militi inquisiti per l'uccisione saranno definitivamente scagionati nel novembre 1980.

18 aprile 1975

A Firenze, una manifestazione antifascista organizzata dall'Anpi è attaccata dalla polizia con l'uso di armi da fuoco. Un agente di Ps, Orazio Basile, uccide Rodolfo Boschi e ferisce Alfredo Panichi. Al processo che ne seguirà, l'agente sarà condannato a otto mesi con la condizionale per eccesso colposo di legittima difesa; dieci anni di reclusione sono inflitti invece a Francesco Panichi, imputato di reati minori.

16 maggio 1975

A Napoli, la polizia carica i disoccupati che hanno occupato la sala consiliare del Comune, provocando trentaquattro feriti e travolgendo con un automezzo Gennaro Costantino, determinandone la morte. Numerosi sono gli arrestati fra i dimostranti, che si sono difesi con sassiole, impegnando la polizia in scontri.

7 luglio 1975

A Roma, il vicebrigadiere di Ps Antonio Tuzzolino, recatosi con altri nell'appartamento di Anna Maria Mantini, sospettata di appartenere ai Nap, la uccide con un colpo di pistola in fronte, senza alcuna motivazione logica essendo la ragazza disarmata. La comunicazione giudiziaria a suo carico il giorno successivo, non avrà alcun seguito rivestendo un carattere meramente formale. Lo stesso giorno nella capitale, un agente di Ps uccide Rosaria Palladino di 25 anni, perché aveva sospettato che tenesse nella borsetta una pistola.

16 luglio 1975

Il quotidiano comunista *L'Unità* riporta uno stralcio dell'ordinanza istruttoria sulla morte di Saverio Saltarelli, che vede come indiziati di reato il capitano dei carabinieri Antonio Chirivì e il capitano di Pubblica sicurezza Alberto Antonietti. Il magistrato ammette che da parte degli organi giudiziari e di polizia «è evidente che fu posto in essere un ostruzionismo sottile, bizantino, fondato su manipolazioni procedurali, che

ha avuto quale unico effetto quello di allontanare nel tempo l'accertamento della verità».

22 novembre 1975

A Roma, nel corso di una manifestazione a favore della liberazione dell'Angola dal dominio portoghese, i carabinieri aprono il fuoco uccidendo il diciottenne Pietro Bruno e ferendo gravemente altri tre militanti di sinistra. Per l'uccisione di Bruno saranno inquisiti il sottotenente dei carabinieri Saverio Bosio, il carabiniere Pietro Colantuono e l'agente di Ps Romano Tammaro. Il giudice istruttore Pasquale Lacanna nella sua ordinanza di proscioglimento scriverà: «se per la difesa dei superiori interessi dello Stato, congiuntamente alla difesa personale, si è costretti ad una reazione proporzionata alla offesa, si può compiangere la sorte di un cittadino la cui vita è stata stroncata nel fiore degli anni ma non si possono ignorare fondamentali principi di diritto. La colpa della perdita di una vita umana è da ascrivere alla irresponsabilità di chi, insofferente della civile vita democratica, semina odio tra i cittadini».

14 marzo 1976

A Roma, davanti all'Ambasciata spagnola è stata indetta una manifestazione antifranchista dalla sinistra rivoluzionaria e movimento studentesco, caricata dalla polizia che si lancia in caroselli al Pincio ed uccide un anziano, l'ingegner Marotta, che passeggiava in via Belvedere, e ferisce uno studente.

7 aprile 1976

A Roma, in occasione della trattazione in Cassazione del caso Marini, per il quale è riconfermata la condanna, manifestano gli anarchici e la sinistra rivoluzionaria dinanzi al «Palazzaccio» e al ministero di Grazia e giustizia. Il secondino Domenico Velluto, in servizio dinanzi al ministero, spara contro alcuni giovani che avevano lanciato delle bottiglie molotov contro l'edificio, uccidendo con un colpo alla nuca il 21enne Mario Salvi.

1 luglio 1976

A Milano, viene condannato per omicidio colposo, in relazione alla morte di Saverio Saltarelli, il capitano di Ps Alberto Antonetti a nove mesi con la concessione delle attenuanti generiche, la sospensione condizionale della pena e la non menzione.

19 gennaio 1977

Il Tribunale di Pisa modifica la sentenza emessa dal pretore il 1° ottobre 1975, assolvendo il capitano di Ps Amerigo Albini e l'agente Giovanni Colantoni accusati di falsa testimonianza per la morte di Franco Serantini.

11 marzo 1977

A Bologna, la polizia carica i militanti di sinistra e del movimento che manifestano per le vie cittadine. I carabinieri aprono il fuoco, uccidendo Pier Francesco Lorusso di Lotta continua. I giovani continuano a manifestare, caricati a più riprese. Sono arrestate in seguito agli scontri quarantacinque persone fra cui Renato Resca, Nicola Rastigliano, Diego Benecchi, Alberto Armaroli, Mauro Collina, Raffaele Bertoncelli, Giancarlo Zecchini, Albino Bonomi, Fausto Bolzani, Carlo Degli Esposti, fra gli altri. Per la morte di Lorusso sarà inquisito il capitano dei carabinieri Pietro Pistolese.

22 marzo 1977

A Roma, l'agente di Ps Claudio Graziosi è ucciso su un autobus mentre tenta di arrestare Maria Pia Vianale, senza darsi conto che accanto vi è un suo compagno armato. In seguito al fatto, la polizia scatena una caccia all'uomo, nel corso della quale viene ucciso «per errore» Angelo Cerrai . .

8 aprile 1977

A Firenze, è condannato in relazione all'uccisione di Boschi, qualificata come «omicidio colposo in eccesso di legittima difesa», l'agente Orazio Basile alla pena assai mite di otto mesi con la condizionale.

12 maggio 1977

A Roma, la polizia carica una dimostrazione pacifica, organizzata dai radicali per ricordare la vittoria del referendum sul divorzio, facendo largo uso di armi da fuoco ed uccidendo Giorgiana Masi, diciannovenne, e ferendo altri sette giovani, tra i quali Elena Ascione. Fra gli agenti di Ps che aprono il fuoco viene ritratto in una foto Giovanni Santone, in forza alla squadra mobile.

7 luglio 1977

A Roma, il Tribunale assolve il secondino Domenico Velluto dall'accusa di omicidio preterintenzionale nei confronti di Mario Salvi, per «aver fatto uso legittimo delle armi».

22 ottobre 1977

La sezione istruttoria della Corte di appello di Bologna annulla il mandato di cattura a carico del carabiniere Massimo Tramontani, accusato di aver ucciso Francesco Lorusso l'11 marzo 1977.

7 gennaio 1978

A Roma, in via Acca Larentia, le forze di polizia intervengono contro i militanti del Msi che manifestano per protestare contro l'uccisione di Stefano Bigonzetti e Francesco Ciavatta da parte di avversari politici rimasti ignoti. La polizia fa uso delle armi da fuoco e uccide Stefano Recchioni: per questa morte sarà inquisito il capitano dei carabinieri Sivori, successivamente prosciolto da ogni addebito.

3 gennaio 1979

A Roma, una pattuglia di carabinieri ferisce in modo grave, sparandogli, Alberto Di Cori, impegnato a tracciare scritte sui muri nelle vicinanze della residenza privata di Giulio Andreotti.

10 gennaio 1979

A Roma, nel corso di incidenti con le forze di polizia, viene ucciso con un colpo di pistola alle spalle, il militante missino Alberto Giaquinto, di

18 anni. La polizia si discolperà affermando che il giovane era armato, ma sarà smentita dalle risultanze processuali.

18 luglio 1979

A Milano, al processo per la morte di Franceschi, sono assolti gli agenti incriminati per la impossibilità, a giudizio del Tribunale, di stabilire la dinamica dei fatti; assolti con formula dubitativa anche i manifestanti Piacentini e Cusani. L'unica condanna è per falsa testimonianza, al capitano Savarese e all'agente Puglisi.

1 febbraio 1980

A Roma, i carabinieri uccidono Maria Minci, nel quartiere Montecitorio, nel corso, affermeranno successivamente, di un'operazione anti terrorismo, per «errore».

6 gennaio 1981

A Roma, nel corso di un controllo anti- terrorismo, la Digos uccide «per errore» Laura Rendina.

28 luglio 1981

A San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno), agenti di polizia in borghese appostati sotto l'abitazione di Roberto Peci, uccidono Vincenzo Illuminati che, in compagnia della fidanzata, non si era fermato all'alt temendo di avere a che fare con dei banditi.

3 dicembre 1981

A Roma, il giudice istruttore Ettore Torri rinvia a giudizio per «eccesso colposo nell'uso delle armi» l'appuntato di Ps Alessio Speranza che, il 10 gennaio 1979, aveva ucciso sparandogli alla nuca, il giovane missino Alberto Giaquinto, diciassettenne.

9 marzo 1985

A Trieste, nel corso dell'operazione finalizzata all'arresto dell'autonomo Pietro Maria Greco, alla quale partecipano l'agente di Ps Mario Pas-

sanisi, il vice ispettore Giuseppe Guidi, l'agente di Ps Nunzio Romano in forza al Sisde ed altri, il giovane viene ucciso benché non avesse opposto resistenza e fosse disarmato.

20 febbraio 1986

A Milano, la polizia uccide nel corso di un'operazione di ordine pubblico il militante di Democrazia proletaria Luca Rossi.

Marco Marsili, giornalista e politologo, è docente universitario. Fondatore e direttore de *La Voce d'Italia* (voceditalia.it), è accreditato presso il ministero della Difesa in qualità di inviato in zone di guerra, ed è osservatore elettorale Osce e Ue. Tra le sue pubblicazioni: *La rivoluzione dell'informazione digitale in Rete* (Odoja, Bologna, 2009), *Onorevole bunga-bunga. Silvio, Ruby e le notti a luci rosse di Arcore* (Bepress Edizioni, Lecce, 2011), *Muammar Gheddafi: le mie verità* (Termidoro, Milano, 2011), *Dalla P2 alla P4: trent'anni di politica e affari all'ombra di Berlusconi* (Termidoro, Milano, 2011), *Libertà di pensiero. Genesi ed evoluzione della libertà di manifestazione del pensiero negli ordinamenti politici dal V secolo a.C.* (Mimesis, Milano, 2011) e *Il Clown. Il meglio di Wikileaks sull'anomalia italiana* (Mimesis, Milano, 2011). www.marcomarsili.it

“Solo un cattivo gioco di ruolo può confinare in schieramenti avversi la domanda di giustizia e la funzione pubblica di polizia a essa costitutivamente strumentale. Parafrasando la celeberrima affermazione di Benjamin Franklin, chi rinuncia alla giustizia in nome della sicurezza non merita né la giustizia né la sicurezza”

Luigi Manconi



TERMIDORO EDIZIONI
Distribuzione PDE

ISBN 978-88-9748-605-3



9 788897 486053

15,00 euro